LA VIRGINIA
E
LA CLEONE
TRAGEDIE
DI PIETRO BICCHIERAI
CON ALCUNE CONSIDERAZIONI DEL MEDESIMO
SOPRA IL TEATRO
OPERA DEDICATA DALL' AUTORE
ALL' ALTEZZA REALE
DI
PIETRO LEOPOLDO
ARCIDUCA D' AUSTRIA
PRINCIPE REALE D' UNGHERIA E BOEMIA
E GRANDUCA DI TOSCANA ec. ec. ec.

IN FIRENZE MDCCLXVII.
Appresso lo Stecchi e Pagani, all' Insegna del Giglio.
CON APPROVAZIONE.

ALTEZZA REALE.

DAl fausto sempre, e avventuroso giorno,
Ch' ai voti nostri Eterna Man Ti scorse,
Alto Signor, sulla felice terra,
Onde lo scettro, e la bilancia tieni,

A celebrar il memorando evento
Sciolser la voce sul sacrato margo
I più soavi cigni del Permesso,
Ed intuonar orgie festive, ed inni,
S' udir di Giove le canore figlie.
Ma s' udir' anco all' armonia divina
Augei palustri gracidar, e rane,
Cui sol' è dato d' Aganippe l' onde
Bever già fatte limacciose, e torbe.
Pur Tu, porgendo il cor più che l' orecchie,
E misurando con alto consiglio
Dalla ragion d' oprar, più che dall' opra,
A' mal concordi suoni non sdegnasti
Piegar l' eccelsa mente, i modi stessi
Serband' ognor, con cui d' Etruria il freno
Soavemente reggi, e affabil regni.
Dunque a ragion io, che agognai cotanto
La nobil cima, e forse mai l' aggiunsi,
Temer non vuò, che un fuggitivo avanzo

De'

De' penſier gravi, e delle regie cure,
Per Te ſu i verſi miei non ſi conceda.
Fra l' alme ſuore il primo acceſſo al trono
Melpomen' ebbe, e ſon le ſue diviſe,
La porpora, lo ſcettro, il diadema,
E la favella familiare a' Regi.
Nè perchè torpid' ale a tanto volo
Mi toccaſſero in ſorte, o che tropp' abbia
Volgar il piede per calzar coturni,
Temer dovrò, che il dono altrui raſſembri
Di Te men degno, o che divenga un giorno
Del mondo ſprezzator favola, e gioco.
Ben lieta ſorte, e invidiabil ebbe
Queſta mia prole, ſe, Tua mercè, degna
Di tanto fu, che l' immortal Tuo Nome
Recaſſe in fronte, ed a Te ſacra uſciſſe.
Tu ſolo a ſollevar baſtante ſei,
Tu a ſoſtener queſt' opra umile in alto
Colla grandezza dell' auguſta impronta.

Sic-

Sicch' io sicuro omai del suo destino,
Lungi dal paventar d' invidia il morso,
O il latrar della critica famiglia,
Più alto a' carmi miei soggetto prendo.
Larga di doni sul Tuo capo scenda
Pioggia dal Ciel, e ch' i miei voti eguagli.
Sorgan dal grembo dell' Eccelsa Donna,
Figlia di Regi, e al soglio Tuo compagna,
Folti germoglj, che cresciuti un giorno
Dell' Italo emisfero astri novelli,
Sfolgorin chiara inestinguibil luce
Sopra il trono d' Etruria, e sian presagj
Di fausti eventi, e d' immortal grandezza.
A' dì non interrotti, e alle lungh' ore,
Che a prò de' figlj volontario spendi
Provido Padre, lieta pace arrida.
Che se talor avvien, che troppo rare
La Cerere Toscana abbia le chiome,
O troppo avari sien de' loro doni,

Tue

Tue mire a secondar Bacco e Vertunno,
Pensa, che senza fuoco Or non s' affina,
E che sott' aspra e replicata ruota
Più chiaro sempre il diamante splende.
Sudino poscia all' immortal lavoro
Le tre sorelle del destin ministre;
E non mai stanche tanto avvolgan stame,
Con cui si possa ordir tela, che faccia
All' universa Etruria ombra, e difesa:
Sicchè col lungo raggirarsi d' anni
Il Ciel ne doni, che il Leon Toscano
Erga la fronte più sublime, e sotto
L' onor del Regio piè più ampie stenda
Sue membra, e s' orni di più folta giuba.

Tu, quid ego et populus mecum desideret, audi.

Horat. De Ar. Poet.

CONSIDERAZIONI SOPRA IL TEATRO.

NOn v' è quaſi autore che, nel pubblicare una qualſivoglia ſua tragedia o commedia, non abbia voluto accompagnarla con qualche diſſertazione proemiale ſulla poesìa e ſul dramma, colla quale moſtrare la convenienza della ſua produzione con tutte le leggi della poetica teatrale, o l' inapplicabilità delle leggi per poterne giuſtificare l' inoſſervanza. Dopo dunque tutto quello, ch' è ſtato ſcritto ſulla teorìa della ſcena, e ſulle regole del ben comporre in queſto genere, pare che oramai nulla vi reſti di vero, che non ſia ſtato già detto.

Molto forſe rimane da riformare ſull' eſecuzione e ſulla pratica; e per giunger al ſegno, a cui da tanto tempo ſi aſpira,

ſiamo quaſi tentati a credere inefficaci le leggi. In effetto quelli, che le anno dettate dalla cattedra, e perciò doveano intenderne meglio lo ſpirito e l' applicazione, non vi ſi ſono gran fatto avvicinati, ed anno combattuto con iſvantaggio contro a molti, che non ne ſapevano gli elementi. Le tragedie di diverſi grandi uomini di freſca memoria, cui la Repubblica Letteraria deve tante conquiſte, non riſparmiano la noja ai loro ſteſſi ammiratori, e deſiderano ancora l' onore di comparire sù qualche ſcena. Una troppo ſtretta oſſervanza delle leggi iſteriliſce la fantaſia, o la rinchiude dentro certi confini, fra i quali non può ſpiegar l' ale abbaſtanza per ſtender il volo. „ Piacemi „ diceva il Principe di Condè della Zenobia dell' Abate D' Aubignac „ ch' egli „ abbia sì ben ſeguitate le regole d' Ariſtotele, ma non la perdono alle regole d' Ariſtotele di avergli fatta fare una „ sì cattiva tragedia. „

Il

Il destar quelle passioni, che formano l' oggetto della poesìa, appartiene solo all' imaginazione; e sù questa, se fosse possibile, bisognerebbe aver delle regole, che la rendessero fertile e vivace; ma sfortunatamente i legislatori non vi anno altra giurisdizione, che quella che serve per farla debole ed infeconda. Shakespear, che avea appresa l'indipendenza nella sua prima illodevole professione, impaziente di freno, lasciò libero il corso al suo genio, e trapassò di lungo tratto tutti coloro, che correano con esso questa carriera. Non v' è legge di Tragica ch' egli non violasse per arrivare a quella meta, cui gli altri non giungono per mancanza di forza e di ardire; e già corre il terzo secolo, che sù i teatri Brittanici si beve insaziabilmente a quel fonte, che mena seco tante impurità.

Egli non è pertanto da rinunziare ad una bella imagine, che la fantasìa ci presenti, per non infrangere una piccola leg-

ge ; ma non voglionsi per ciò calpestare tutte le leggi per servir alla fantasìa. L' una e l' altra cooperano mirabilmente al fine desiderato dentro i loro confini, oltre dei quali s' urtano e si distruggono. Non è assegnabile alcuna certa misura della giusta influenza, che queste dovrebbero avere nelle nostre produzioni; ma v' è la regola di non perderle mai di vista, che non può gran fatto ingannare. Sù questa noi pure abbiamo divisato di voler dare alcune brevi osservazioni tratte dall' istoria pratica del teatro, non sappiamo se a ragione, o se follemente persuasi di render al pubblico un util' ufizio. Egli potrà inappellabilmente giudicare se queste sieno applicabili alla riforma delle nostre scene, che tanta ne addimandano, lasciandoci frattanto nell' opinione, che nulla noccia il tentarlo.

Dell' origine del teatro.

PEr ottener il fine propostoci molto ajuto ci recherà un' istoria brevissima del teatro, potendo noi dalla serie delle sue rivoluzioni trarre dei lumi per stabilirlo sopra fondamenti saldi ed immutabili. La prima origine delle teatrali rappresentazioni, se si ricerchi fra le tenebre dell' antichità più rimota, non è molto diversa da quella di quasi tutte l' altre umane istituzioni. Da un picciolissimo principio, e che non presagiva certamente cotale aumento, crebbero esse a quella mole sminisurata, che aveano nei felici tempi di Atene e di Roma, e che vanno dopo molti secoli di oppressione modernamente riacquistando per l' Europa tutta.

Egli par manifesto che gli uomini abbiano in tutti i tempi e in tutti i luoghi avute due sorte di linguaggio; l' una piana per comunicar fra di loro; l' altra ispirata, per dir così, od entusiastica, che an-

no adoprata per esprimer quei sentimenti, che produceano in essi qualche straordinaria impressione. Al primo effetto usarono la prosa semplice e disadorna, al secondo una prosa talora figurata e fiorita, e più spesso quello stile metrico e suonante, che chiamiamo Poesìa, e che parve loro più atto a destar in altri quell' idee, di cui erano essi sì sensibilmente occupati.

In questa supposizione può ragionevolmente credersi, che i primi saggj della loro poesìa fossero dagli uomini consacrati a render omaggio al Creatore; non essendo verisimile che all'aprimento di quella scena, della quale furono essi i primi spettatori, potessero contenersi dall'esprimere il rapimento dello spirito, ed i trasporti della loro gratitudine. Fattisi poi ad esaminare le azioni de' loro simili, a misura che le trovarono lodevoli o viziose, le celebrarono con inni, o le condannarono con satire; e talora con una sorta

di

di poesìa imitatrice se ne fecero un piacevole trattenimento. In questo senso adunque la tragedia e la commedia, o quelche s'intese un tempo sotto codesti vocaboli, sono quasi coetanee alla poesìa, e questa quasi coetanea all'uomo.

Nei primi secoli, ne' quali le genti sparse sulla superficie della terra non aveano ancora pensato a rinchiudersi dentro un recinto di mura, la tragedia era un coro, che si cantava in lode o in onore di Bacco, e la commedia una serenata fatta dalla gioventù dopo qualche notturno simposio. La prima avea sempre per oggetto il celebrar le lodi di Bacco, o di alcun' altro dei loro Dei; e si solea cantare sopra carri, o sotto boschetti di rami incurvati e di frondi, a guisa di piccoli teatri. I cantori, e tutti quelli che vi avevano qualche parte, andavano con i volti tinti di una feccia d'olio o di vino, detta dai Greci Τρυξ; donde gli etimologisti trag-

go-

gono l'origine del nome Tragedia (*). Nella ſeconda aveano ſempre in mira di mettere ridicolo le azioni private di alcuno de' loro eguali. Queſta facevaſi per i borghi e per le contrade dalla gioventù radunataſi per cenare inſieme, e così dalla voce Κωμωξ comeſſatio, e ωδη carmen, cominciò chiamarſi Κωμωδια (*).

Le più antiche memorie che ne abbiamo ſono molto poſteriori all'invenzione, e ſa-

---

(*) Soleaſi in tale occaſione far a Bacco il ſagrifizio di un irco, in Greco Τραγοξ; onde alcuni credono più veriſimile, che da queſto derivi il vocabolo Tragedia, e non da Τρυξ, con cui non ha ſomiglianza che in caſo obliquo; tanto più che altri vogliono, che la feccia, con cui ſoleano lordarſi i volti in ſimili caſi, ſi chiamaſſe con nome proprio Βατραχιον. Queſta opinione viene confermata dalla riſpoſta data da Euripide ad Archelao, che avendolo richieſto che voleſſe far ſopra di lui medeſimo una tragedia „ „ Il ciel mi guardi; gli diſſe, ch' io tragga ſopra di „ te sì triſto augurio; ella preſe il nome dall' irco, „ ſolo perchè la favola ſi facea in onore di quel Dio, „ cui ſe ne conſacrava la vittima.

(*) Seppur non vogliamo che prendeſſe queſto nome dall' iſola Ko, dove diceſi ch' eſiliato Epicarmio faceſſe rappreſentare ſimili drammi.

e ſarebbe coſa ridicola, che ci occupaſſimo adeſſo nel voler fiſſare l'anteriorità di qualunque dei due ſpettacoli. Fra le frivole queſtioni dell'antica letteratura anco queſta è ſtata agitata; e vi ſono fondamenti per l'una e per l'altra opinione, che non permettono di poterla decidere. Per giunger cotanto alto non ſerve di ajuto nè la tradizione, nè l'iſtoria; ma ſe dobbiamo arrenderci alle congetture, furono prima le nozze che le morti, prima la vita paſtorale che la regia, prima il diſcorſo piano che l' ampolloſo; onde, poſto che gli uomini ſieno fino da principio ſtati inclinati a rappreſentare quelle coſe, che ferivano in qualche maniera la loro fantasìa, par veriſimile, che lo faceſſero prima delle volgari e liete, che delle tragiche e ſublimi.

I ſaggj de' primi tempi ſi accorſero preſto, che un ſomigliante coſtume potea ſervire per migliorare accortamente la morale fra i popoli, e per riempiere giocon-

damente i vuoti del tempo, oggetti ambedue importantissimi della legislazione. Si dettero per tanto ad incoraggirlo in ogni maniera, e per ottenerne più sicuramente il disegnato fine lo stabilirono con regolamenti e con leggi. Ma gli uomini per natura ingegnosi a trar veleno dalle medicine più salutari, ruppero presto ogni confine, abbandonandosi ad una sfrenata licenza nelle commedie, e ad una magnificenza dispendiosissima nelle tragedie. Al primo inconveniente fu rimediato con delle leggi e delle pene; ed il secondo, come non v'è più saggia maestra d' economìa della mendicità, servì frequentemente di rimedio a se stesso. Ma siccome le leggi e le pene non erano sempre efficaci, e i danni del lusso si riparavano troppo lentamente, così ebbe il teatro diverse fasi, finchè nell' inondazione universale venutaci del Settentrione verso il quarto secolo, cadde l' Europa in quell' orribile infermità, da cui con una lunga convale-

valescenza va grado a grado risorgendo.

Della Tragedia.

IL libro di Giob, contenente l'istoria vera di quel sant'uomo, pervenuta maravigliosamente fino a noi contro alla torrente di tanti secoli, ha secondo alcuni sì manifesti caratteri di tragedia, che l'uso di somiglianti componimenti parrebbe molto anteriore a quello, che comunemente si crede. Egli è un dialogo scritto dallo stesso Mosè, e molto più regolare di quelche fosse questa maniera di comporre tra quelli che si reputano i suoi primi inventori; onde l'opinione non parrebbe affatto improbabile. Non vogliamo contuttociò sù questi semplici fondamenti e sull'autorità di pochi che la confermano, spogliare interamente la Grecia dell'onore di esserne stata la madre.

Se dobbiamo credere a Platone ed a Laerzio, il primo ad introdurre fra i Gre-

ci quella ſpecie di coro, che ſi chiamò tragedia, pare che foſſe Arione Metimneo, poeta lirico, che viſſe verſo l'Olimpiade trenteſima ottava. La ſua celebre avventura coi delfini dell' Egeo diſcredita in vero tutte le memorie di codeſti tempi favoloſi; ma in ogni ſuppoſizione il nome di tragedia fu certamente avanti di Teſpide credutone comunemente l' inventore. Queſti ebbe per coſtume di condurre i ſuoi attori ſopra di un carro ſcoperto, nel quale facevano per i borghi Attici le loro reppreſentazioni, che non ſi ſa quali foſſero, per non eſſerci pervenuto alcun frammento della ſua poesìa. Sappiamo ſolo, che per ridurre le ſue tragedie meno ſemplici, le reſe Μονοπροσωπον, introducendovi un interlocutore od attore. Dopo di lui Eſchilo v' introduſſe il ſecondo (*), e poſcia So-

(*) Egli vi aggiunſe ancora le veſti, le maſchere, ed il palco.

Sofocle il terzo (*); e così il coro, che per se solo costituiva appresso gli antichi la tragedia, coll' ammissione di sempre nuovi interlocutori, diventò una parte secondaria di essa, ed è in oggi proscritto dalla scena, o affatto tralasciato.

Pare che la nostra Italia non adottasse la tragedia se non molto tempo dopo, o perchè in effetto sene introducesse l'uso più tardi, o perchè non abbiamo notizie, che ne rischiarino abbastanza l'istoria. I Romani specialmente tardarono più degli altri ad averla, e furono di lungo tratto prevenuti dai Toscani. Fra questi Volunnio scrisse le sue tragedie prima che i Romani conquistassero la Toscana, ed in conseguenza prima che in Roma si vedesse alcuna teatrale rappresentazione. I primi che fra di loro si dessero a scriver tragedie furono Livio Andronico, Accio, e Pacuvio.

Qua-

(*) Questi fu anche il primo che sollevasse gli attori sopra i coturni.

Qualunque fosse l'oggetto della tragedia antica, dopo di esser questa passata fra le mani di Sofocle e di Euripide, prese un' affatto novella forma, e divenne uno spettacolo destinato a mettere in azione le gran passioni negli spettatori, ed a risvegliare in essi terrore o compassione per qualche singolare avvenimento. Le lagrime, che questa richiamava loro sugli occhi, gli rendea con una dolce abitudine commiseranti ed umani. Ella dipingea con sì neri colori le azioni malvagie, che imparavano facilmente ad aborrirle, accendendosi mirabilmente all' imitazione delle grandi colla viva luce di cui le spargea.

La tragedia dunque fu appresso gli antichi, ed è tuttavia appresso di noi un' imitazione di azioni illustri, di tristo fine, scritta in stil grave e misurato. V' ha chi pretende, che i suoi personaggj debbano soltanto esser regj e principeschi. Questa non pare una circostanza essenzialmente ne-

necessaria, seppure non si vogliano considerar come tali tutti quelli, che si sollevano sopra degli altri colla grandezza dell'animo, e delle azioni. Anco nell'ordine meno sublime vi sono animi capaci delle imprese più risplendenti; e qualora queste si facessero servir di tema a una tragedia, non pare ch' ella dovesse perciò rimaner senza nome, o esser esclusa affatto dalla scena. Soggetti simili si potrebbero forse attingere anco nel rango più oscuro, se certe azioni non fossero tra il popolo talvolta più vere che verisimili, e non fosse necessario, per servire alla proprietà, far parlare ai personaggj uno stile troppo volgare, e inadeguato alla gravità del coturno. Per lo contrario si dovranno a nostro giudizio chiamar commedie tutte quelle, che rappresentino un' azione di piccolo momento, e non risveglino passioni troppo sollevate, quantunque gl' interlocutori siano del prim' ordine. Il Bosù credè, che la commedia fingesse no-

nome e ſoggetto, e che la tragedia cavaſſe l'uno e l'altro dall'iſtoria; ed in ciò ſolo ripoſe ogni differenza fra di loro. Queſt' opinione intriga la queſtione piuttoſto che ſcioglierla. Può il tragedigrafo inventar nomi e ſoggetto, come ne abbiamo tanti eſempj, e può il commedigrafo cavar una commedia ridicola da nomi reali e fatto vero, come non è difficile a imaginare. Qual nome dunque dovrebbe accordarſi a ſomiglianti produzioni?

Colla caduta della Repubblica perſe molto del ſuo decoro la tragedia in Atene; ma non pertanto ſorſero ſempre con una non interrotta ſucceſſione ottimi autori tragici in quella lingua, quaſi fino al quarto ſecolo della Redenzione, nel qual tempo ſcriſſe le ſue tragedie ſacre Apollinare Aleſſandrino. In Italia, ſotto gl' Imperatori Romani del terzo e del quarto ſecolo, degenerò in uno ſpettacolo ſcurrile ed indecente. Allorchè i Ceſari cominciarono ad abbandonarſi ad una ſmodera-

ta

ta intemperanza, ed ai vizj più abominevoli, dettero luogo nelle tragedie ai mimi ed ai buffoni, escludendone affatto il coro, e togliendo loro tuttociò che poteva renderne lodevole il costume; finchè dilatatasi con rapido e fortunato successo la Religione di Cristo, i primi fedeli, considerando queste rappresentazioni come partecipanti dell'idolatria e del paganesimo, le proscrissero interamente dalla pratica de' buoni credenti.

I primi che la risvegliarono dalle sue ceneri furono fra i Cristiani medesimi i più devoti e pii, mettendo in scena alcuno dei misteri di nostra Religione. Fra questi più presto ancora degli altri gli Spagnuoli cominciarono a costumare alcuni drammi spirituali, chiamati *Autos Sacramentales*, che solevano rappresentare in certi tempi dell'anno, e specialmente per il *Corpus Domini*. Ma tutto questo si faceva con tanta irregolarità, e con sì poca edificazione de' saggj, che la tragedia

 con-

continuò non ostante un lungo corso di tempo ad esser in vilissimo arnese, e nell' universal dispregio.

Primo di tutti il Trissino fra gl' Italiani, portato da straordinario talento, seppe caminando sulle tracce de' tragici Greci, ritrovar quelle vie, che l' aveano condotta fra di loro a sì alto grado di perfezione. La sua Sofonisbe, abbenchè comparisca ai dì nostri in abbigliamento un poco disusato ed antico, riscosse nei primi tempi gli applausi di tutta l' Italia, e consegnò all' immortalità il nome del suo autore. Poco dopo di lui Stefano Jodelle dette fuori la sua Cleopatra e la Didone, che furono le prime tragedie regolari che comparissero in Francia. Quasi contemporaneamente scrisse Beniamino Johnson, e l' immortal Shakespear pubblicò quelle sue, che doveano tanto esercitare i teatri dell' Inghilterra. L' incoraggimento allora divenne universale. Si vede in quest' età medesima stampato il primo

mo dramma Olandese, che ha per titolo lo Specchio di amore, e comparvero in lingua Tedesca quelli di Hannsach, poeta e calzolajo di Norimberga. Il primo ed il migliore fra i poeti drammatici della Spagna, Lopez de Vega, dette fuori le opere sue verso la fine dell' istesso secolo; talchè quasi tutte le nazioni d' Europa riconoscono cotesta età per l' epoca del risorgimento del loro teatro e delle lettere.

Dopo che il Trissino ne indicò la strada molti si dettero a far delle buone tragedie in Italia, fra i quali il Rucellai, l' Alamanni, il Dolce, il Manfredi, il Domenichi, il De' Dottori, il Guarini, il Giraldi, e quasi quanti altri grandi uomini servirono per render illustre codesto secolo. Nei principj del seguente ne cessò in qualche maniera il gusto, e furono accolti più volentieri i drammi in musica, nuovo genere di poesìa teatrale, di cui Otta-

vio Renuccini (*) deve a buona equità dirſi l'iſtitutore, benchè l'Anfiparnaſo del Vecchj ne deſtaſſe la prima idea. Anche i componimenti di queſta ſorta, ſe giuſtamente ſi penſi, dovranno chiamarſi tragedie, giacchè così bene ſe ne adatta loro la definizione; nè la muſica, che gli accompagna, gli renderà meno degni di tal nome, qualora queſta non ſi compiaccia di troppo frivoli ornamenti, o non vi ſi laſci dominar da ſovrana.

Nella tragedia propriamente detta ſopra di tutti ſi diſtinſero nei tempi più vicini a noi il Marcheſe Maffei, Monſignor Sabatini, il Marcheſe Varani, ed altri di non mediocre ſtima. Nel lungo intervallo, che fra i primi ſcrittori e queſti moderni è frappoſto, uſcì dalla penna di alcuno qualche buona tragedia, in verſo auſtero, da poterſi recitar pianamente; ma i teatri d' Italia erano in balìa dei muſici

(*) Nella ſua Dafne, Euridice, ed Arianna.

ſici e degl'iſtrioni; onde reſtarono nelle mani dei loro autori, o non riſcoſſero applauſo che fra quelle dei dotti. Il dramma in muſica fu poi dal Salvi, e da Apoſtolo Zeno illuſtrato e migliorato, e modernamente dall' incomparabile Abate Pietro Metaſtaſio condotto fino alle colonne, e reſo il più gradito ſpettacolo di Europa.

Dal dramma in muſica è derivata non ha gran tempo un'altra moſtruoſa produzione, chiamata Opera per eccellenza. In queſta l'autore, riguardo alla poesìa, non ha quaſi altro peſo, che di far verſi ſonori e facili a cantare, maneggiando bene la ſcena, e dando luogo a molte macchine e decorazioni. Ella è ſolita di prender i ſuoi ſoggetti dal ſiſtema maraviglioſo, perſonifica le coſe tanto materiali che aſtratte, e trae i ſuoi interlocutori anco fuori della natura. Abbenchè ne' ſuoi principj portata dall' Italia in Francia dall' Abate Perini, colà ſolo fece la ſua fortuna. Filippo Quinault, ſecondato

dato ed ajutato dal Lulli Fiorentino, fondatore della musica Francese, vi riuscì maravigliosamente; e dopo di lui Fontenelle ed altri si segnalarono in questo genere di drammi. Se ne leggono diversi del prelodato Signor Abate Pietro Metastasio; ma in Italia non è stata rappresentata cosa di tal sorte che sotto Filippo ultimo Duca di Parma, che amò somigliante gusto di spettacolo, e per il quale l' Abate Frugoni fece il suo Ippolito ed i Tindaridi.

Della Commedia.

I principj della commedia sono avvolti fra quella nebbia, che quasi tutta offusca l'antichità. Gli Ateniesi, che ne sono creduti comunemente gl' inventori, devono forse questa riputazione alla sola superiorità delle loro produzioni in questo genere, o all' età, che le ha volsute rispettare. Se l' Odissea di Omero è,

co-

come alcuni anno preteſo di dimoſtrare, una vera commedia, ella è certamente la più antica di cui ci ſia reſtata memoria; ma da Omero in poi molto biſogna ſcendere per giungere a quei tempi, ne' quali ella venne in qualche ſtima fra i Greci.

Il primo che ſcriveſſe commedie in Atene fu Suſarione Megareſe 532. anni avanti la naſcita di Criſto; ma quaſi due ſecoli indugiarono i Greci ad applaudirle, ed averle in pregio. Quella che fu chiamata Commedia Vecchia o Neoterica, ſpecie di ſatira mordaciſſima, fu inventata da Cratino Ateniese, ed Eupoli fu l'ultimo ad adoprarla. Non pare che i Romani ne adottaſſero l'uſo ſe non quaſi due ſecoli più tardi, allorchè oppreſſi da una lunga peſte ed oſtinata, crederono di placar l'ira del Cielo col far venire dei giocolatori ed iſtrioni dalla Toſcana (che molto di buonora ſe ne dilettò) a dar delle ſceniche rappreſentazioni, che furono le prime che ſi vedeſſero in Roma. Queſte a

prin-

principio consisterono in suoni e balli, ma presto vi unirono il verso ed il gesto, e le resero quasi in tutto simili agli esemplari Greci.

La commedia, giusta la definizione che ce ne dà Aristotele, è un poema drammatico, di lieto fine, e scritto in stile familiare e piano. Ella fu a principio un' imitazione del ridicolo degli uomini, destinata a divertir la brigata, ed innocente passatempo della gioventù; ma ben presto si convertì in una satira sanguinosa, attaccò la fama delle persone dell' ordine più sublime, e fece portare agli attori istessi i nomi e le maschere rappresentanti al naturale i soggetti della sua maldicenza. Sotto Epicarmio si compiaceva di far ridere il popolo, sotto Aristofane dette la morte al maggior dei filosofi; ed arrivò a tanta licenza, che non ne andarono esenti le loro stesse divinità.

Giunsero in fine i poeti comici della Grecia a farsi lecita una così sfrenata liber-

bertà, che Lisandro Generale degli Spartani, impadronitosi di Atene, nelle mutazioni che fece nel governo di quella Repubblica, fu costretto a moderare gli abusi del teatro, ed a vietare a chicchesia l' attaccare l' onore dei cittadini sulla scena. Allora fu che gli autori, non volendo assolutamente lodare, tolsero dalle commedie i cori, ne' quali non era più permesso loro di biasimare.

La soppressione della commedia vecchia dette luogo a quella, che chiamasi Commedia di Mezzo. Fra quei che vi si distinsero il primo fu Platone il poeta, che scrisse presso che trenta commedie, di cui non sono pervenuti fino a noi che pochi frammenti. Molti ancora di coloro che la commedia vecchia aveano fino allora trattata, cominciarono ad applicarvisi, ma non seppero lungamente osservarne i confini, talche Eupoli ritornato all' antica licenza di scrivere, fu dagli stessi

ſtati nelle ſue ſatire maltrattati gittato nel mare (*).

Da queſta epoca deeſi propriamente deſumere il principio della Commedia Nuova, genere più caſtigato e più decente, e quello appreſſo a poco, ch'è arrivato fino a noi. Autore e capo ne fu Menandro, ſcrittore urbaniſſimo ed elegantiſſimo fra quanti ne abbia avuti l'antichità. Verſo l' età di Aleſſandro il Macedone più che in ogni altro tempo fiorì queſta nella Grecia, laddove in Roma quaſi un ſecolo più tardi Livio Andronico meſſe per la prima volta in ſcena commedie ſul modello delle Greche antiche. Plauto non molto dopo ſcriſſe ad imitazione di Ariſtofane le ſue commedie, piene di facezie e di ſali, che furono in Roma troppo pazientemente tollerate, ſe non forſe ſtoltamente ammirate. Terenzio poſcia, detto

(*) Diceſi che Alcibiade nel gettarlo in mare eſclamaſſe „ tingiti adeſſo nell' acque salſe, tu che „ tante volte mi tingeſti ſulle ſcene. „

to da Cesare il Semi-Menandro, ed Afranio, resero questo spettacolo più nitido, e più purgato, e lo condussero a quello stato di perfezione, al quale non sappiamo se sia mai più per risalire (*).

Sotto i primi Imperatori la commedia incominciò a diventare invereconda e libertina. Vi furono ammessi i motteggj più lascivi, e le più laide oscenità, facendo fino scendere sul teatro gli Dei a darne agli uomini un ridicolo esempio. Per sostenere nella sua primiera purità la morale fra i Cristiani vi si oppose la Religio-

(*) La nuova commedia ebbe fra i Romani diverse denominazioni, secondo la diversità dei suoi soggetti. Se questi erano Greci fu detta *Palliata*, se Latini *Togata*. La *Togata* parimente si suddivise in molte specie, come in *Prætestata*, che era una commedia eroica con personaggj illustri, *Tabernaria* che era una commedia burlevole e semplice, *Atellana* così detta da Atella Città degli Osci, nella quale non era infamia il recitare, *Planipedia*, nella quale gli attori recitavano a piedi nudi senza socco, o piuttosto a pian terreno senza palco; ed in fine vi fu la *Rintonica*, la *Trabeata*, la *Motoria*, la *Stataria*, la *Mista* &c.

ne, condannando la pratica di cotali rappresentazioni, e vietando a chicchessia de' fedeli l' intervenirvi. Ma la Chiesa fulminava invano, e nulla giovava lo zelo de' primi Padri per rimediare a tanto disordine; finchè giunsero le abominazioni nelle scene d' Italia, e specialmente della Toscana a tal segno, che i Goti e Vandali, barbara gente ma continentissima, nei primi tempi della loro usurpazione ne abolirono affatto il costume.

Liberata l' Italia dalle sue vergognose catene risorse nuovamente la commedia; ma quelle rappresentazioni, che in quel tempo si fecero, furono probabilmente tali, che non meritarono di conservarsi. La prima di cui abbiamo notizia è la Filologia del Petrarca, fatica de' suoi primi anni, di cui egli medesimo mostrò far piccola stima. In processo di tempo la più antica che fosse data alla luce, dopo l' introduzione della stampa in Italia, fu la Catinia di Polentone da Padova, verso l' an-

no 1482., dramma affatto irregolare ed informe.

Si mantenne qualche altro tratto di tempo la commedia in questa abietta e meschina condizione, finchè vennero il Bibbiena, il Machiavello, e l' Ariosto a renderle qualche parte del suo perduto decoro. Fra quelli, che dopo di loro vi si distinsero, furono il Calmo, il Gelli, il Firenzuola, il Lasca, il Secchi, Lorenzino de' Medici &c. e poco più tardi il Parabosco, il Varchi, il Caro, il Salviati, il Cieco d' Adria, l' Aretino, e tanti altri valenti scrittori, che ricchissima ne divenne la nostra lingua. Furono con tuttociò questi Autori così attaccati al gusto antico nel modellare le loro commedie, che il teatro non diventò per questo gran fatto a proposito per migliorare il costume.

Nel secolo decimo sesto e settimo l'Italia, che d' istrioni è stata sempre vaga oltre ogni misura, abbandonò loro quasi interamente i suoi teatri. Questi v' introdusfero

ſero quel nuovo guſto di commedie, che diconſi al ſoggetto, nelle quali gli attori ſopra un tema e ſcenario dato, compongono all' improvviſo i loro dialoghi. Da queſta eſtemporanea maniera di recitare ne uſcivano molto frequentemente delle ſuperbiſſime ſcene, e degli attori eccellenti; talchè di una donna di tal profeſſione l'Accademia degl'Intronati di Siena ebbe a pronunziare „ ch' ella riuſciva „ aſſai meglio all'improvviſo, che i più „ conſumati ſcrittori ſcrivendo penſata- „ mente „. La riputazione in cui vennero cotali rappreſentazioni fece, che da per tutto foſſero bene accolte le compagnie migratorie più celebri di queſto genere, ed avidamente ricercate dalle più colte nazioni di Europa.

Verſo il principio del ſecolo preſente Girolamo Gigli Saneſe, uno dei più giocondi talenti del ſuo tempo, dette fuori diverſe ſue leggiadre commedie, di caratteri al vivo eſpreſſi, di facil dialogo e ſpi-

ſpiritoſo, e piene di dolciſſimi ſali. Queſte furono ſu i teatri d' Italia recitate con frequenza, e con applauſo; ma fattiſi gli animi degli aſcoltatori, colle traduzioni di Cornelio e di Moliere, appoco appoco più delicati, non furono più ben ricevuti certi equivoci, di cui ſono abbondantemente ſparſe, e ſi cominciò a deſiderare qualche più ſeria riforma ſulle noſtre ſcene. Ultimamente l' Avvocato Goldoni, poeta Italiano, regalato dalla natura di maraviglioſi talenti per il teatro, ha introdotta un' aſſai più caſtigata maniera di comporre, ed ha reſa la commedia di carattere irrepreenſibile, e niente ſomigliante le antiche fuori che nel nome. Queſti quaſi da ineſauſta ſorgente ha date fuori innumerabili ſue comiche produzioni, di ſoggetto nuovo, di vago intreccio, di bei caratteri e veri; ne ſi ſa a qual ſegno di perfezione le avrebbe potute condurre, ſe le anguſtie della ſua profeſſione gli aveſſero permeſſo di renderle più terſe e più accurate.

Non

Non furono più ſolleciti di quelli d' Italia ad aver la buona commedia i teatri di Francia. Dai Trebaduri, in mano dei quali ell' era un ſemplice dialogo ſenz' azione; o ſatira, paſsò in quelle dei Fratelli di Criſto, che vi rappreſentarono coſe ſoltanto ſpirituali. Poco dopo di loro Margherita di Navarra, portata da mal inteſo zelo, trattò con guſto conſimile quaſi le ſteſſe materie, e così continuò la ſcena a vagire fino ſotto il regno di Enrico Secondo, dopo del quale ſorſero a farla grande Jodelle, Cornelio, Moliere, e un poco più tardi, Regnard, De Touches, la Chauſſèe, Boiſſi, Marivaux, Voltaire, Diderot, e quanti altri ebbe ed ha tuttavia quel regno, fecondo d' ingegni, florido d' arti, e ſopratutto nel teatro modello perfettiſſimo d' imitazione. Quaſi contemporaneamente ai primi reſtauratori della commedia in Francia, Beniamino Johnſon le dette il primo qualche luſtro in Inghilterra, e dopo di lui Guglielmo Congreve la per-

fe-

fezionò al ſegno di meritarſi dal mondo il nome di Moliere Ingleſe. Oggidì continua ad eſſervi in molta riputazione, e ſe le può ſoltanto rimproverare un intrigo troppo complicato, e qualche oſcenità di geſto, e di eſpreſſione, cui non applaudiſcono i più ſaggj, ma che non ſarebbe facile impreſa l'impedire.

Da ciò che abbiamo fin quì della tragedia e commedia accennato, poſſono i diſcreti lettori prender lume ſufficiente, per vedere quanto di buoni ſcrittori drammatici abondi l'Italia, e quanta ragione ci competa di appellarci dalla troppo ingiuſta ſentenza, che dai Franceſi e dagl' Ingleſi viene contro di noi pronunziata. Eſſi ſono che promuovono la queſtione, ed inaſcoltata la parte, la ſciolgono con troppo ſollecito ed oltraggioſo giudizio. Se foſſe lecito il decidere in cauſa propria, noi dovremmo eſſer ammeſſi a farlo, che le migliori loro produzioni abbiamo in gran parte tradotte, e le tenghiamo in pregio

ed in istima; essi non già, che alla lingua Italiana appena fanno l'onore di applicarsi quanto serve per saperne un proverbio od un motto. Se in confronto dei loro più riputati scrittori, che sappiamo quasi a memoria, ponessimo il catalogo dei nostri, ch' essi mostrano di non conoscere neppur di nome, vedrebbero che non scendiamo tanto diseguali nel campo. Egli è da imputarsi a gl' Italiani istessi, ed al gusto di mode oltramontane generalmente regnante, se così comunemente s' ignora a qual segno di perfezione sia giunta la favella nostra, e qual ricco tesoro se n' abbia di superbissime tragedie, e commedie.

Un assai più giusto problema può forse proporsi, che non è facile a sciogliere senza nostra vergogna. Per qual ragione, se vi sono nella nostra lingua così eccellenti drammi dell' uno e dell' altro genere, sono i nostri teatri solamente aperti per i pessimi? E perciò che riguarda le

com-

commedie, in cui forse possiamo gareggiare cogli antichi, ond' è che nello scegliere appena pare, che siamo usciti dalla barbarie? Ella è certamente colpa dei comici, o dei direttori dei comici, o di quelli che a questi dovrebbero dar norma. L' imperizia o negligenza di questi si rifonde sugli ordini intermedj fino all' ultimo; ed in vece di onorare di qualche memoria le fatiche dei nostri primi maestri, si ammettono in oggi sul teatro con palese ingiustizia gli aborti più contraffatti, che produca l' ignoranza.

Non pretendiamo già che possa indistintamente rappresentarsi al pubblico, senza farvi la minima alterazione, tutto ciò che uscì dalle mani dei nostri scrittori dell' una e dell' altra classe. Perciò che spetta alla tragedia, se ne dovrebbero levare i cori, de' quali il gusto moderno non si compiace, e con una facile riduzione nel rimanente, si renderebbero capaci di far degna comparsa sulle scene. Intorno alle com-

medie molto più converrebbe di adoperarſi per renderle più corrette nel coſtume, nel quale ſi ſono ſoverchiamente emancipati i noſtri autori; ma non pertanto la mercede ſupererebbe la fatica, e ſi metterebbe in commercio un fondo ricchiſſimo, che ſta da tanto tempo infruttifero nelle biblioteche.

Dell' utilità del Teatro.

Lo ſtato preſente del teatro in Europa, quantunque più corretto in alcune parti, è da per tutto lontano dal punto eſtremo di perfezione, inacceſſibile all'umana capacità, ma ſcopo neceſſario delle ſue mire. In Italia in ſpecie ſiamo così tenaci dell'antica barbarie, che la depravazione del noſtro guſto ſembra quaſi incorrigibile. Il ſolo ſpecifico di sì oſtinata malattìa ſarebbe il procurare, con una lunga aſtinenza dal cattivo, di render appoco appoco le facoltà del noſtro animo ſen-

ſenſibili alle delicate impreſſioni del buono. Il metodo di una cura così importante è quello, che ci proponghiamo di dichiarare nei preſenti foglj, perſuaſi che qualche vantaggio poſſa derivarne alla ſocietà, qualora ci rieſca di dimoſtrare, che queſto ſuo antichiſſimo coſtume merita in effetto di eſſer incoraggito e promoſſo, e non come altri vogliono interamente abolito.

La queſtione ſopra l'utilità del teatro è così antica, che ſi aſſegna come la principal cagione della morte di Socrate. Le velenoſe calunnie avventategli contro da Ariſtofane nelle *Nubi*, non furono per ſuggeſtione di Anito e Melito, nè frutti della guerra, ch' egli faceva ai Sofiſti, come generalmente ſi crede; ma ſola conſeguenza delle diſpute, ch' erano sù queſta materia fra i comici ed i filoſofi di quel tempo. Ella è ſtata dopo lungamente trattata, e ſorgono ogni giorno tanti nuovi oppoſitori, che non è da ſperare

di

di ſentirla mai perentoriamente deciſa. Quando il teatro era nella ſua maſſima corruzione non meritava, che ſe ne agitaſſe la cauſa; ma dovea proſcriverſi colla voce unanime dell' uman genere. Adeſſo ch' egli è molto più coerente ai principj della ſua iſtituzione, la queſtione ha mutato di aſpetto, e può ſperarſi che i ſaggj e diſcreti la riſolvano in ſuo favore. Ella verte principalmente fra i filoſofi e teologi di troppo rigida ſcuola, e tutto il reſtante degli uomini.

Alla voce univerſale di queſti ultimi non è da doverſi ciecamente abbandonare; ma voglionſene eſaminar le ragioni, ſpogliate tutte quelle prevenzioni, che deviano anco i più ſaggj dalle tracce del vero. Il teatro, diceſi, è la più ingegnoſa invenzione, che l' umana ſagacità abbia ſaputo immaginare per migliorare il coſtume. Queſta propoſizione è in bocca ancora di quelli, che ſanno d' eſſerviſi intieramente pervertiti. Le opinioni popo-

lari,

lari, ſe non abbiano il loro fondamento nella ragione, ſono ſpeſſe volte pregiudizj, e troppo debole argomento di verità. Noi dunque ci aſterremo dal trar vantaggio alcuno da queſto quaſi univerſal conſentimento, riſoluti di cavar i noſtri argomenti dal fondo della materia, ſenza deferire ad alcuno di quelli, che l'anno in qualche maniera trattata.

Prima di tutto è da eſaminare ſe il teatro porti alcun reale ſvantaggio al coſtume, al ſiſtema politico, alla Religione; che ſono le baſi della ſocietà, e gli oggetti principali d'ogni ſavia legislazione. Non ſe gli debbono per altro imputare tutti quei diſordini, che non ſono conſeguenze legitime e native della ſua iſtituzione, ma piuttoſto frutti dell' umana malvagità, che l'ha convertito in mal uſo: niuna quaſi altrimenti delle virtù andrebbe eſente di ſimil taccia; e perchè Achille fece degl'infelici, Lucullo degl' invidioſi, Tito degl' ingrati, s' avrebbero

per

per dannoſe qualità di un eroe il valore, la generoſità, e la clemenza.

Il teatro può conſiderarſi come pernicioſo alla ſocietà, o perchè vi ſi rappreſenta, o perciò che in eſſo ſi rappreſenta, o per la maniera con cui vi ſi rappreſenta; non eſſendo veriſimile che ſi trovi un paeſe così riſtretto, cui rechi danno la ſola deſtinazione di un piccolo ſpazio per contenerne l' edifizio.

Non può immaginarſi, che dall' uſo ſemplice delle teatrali rappreſentazioni altro pregiudizio riſulti, che quello di porger agli uomini un' occaſione di abbandonarſi all' ozio, e di diſſiparſi. Queſto ſvantaggio non ſi poſa certamente ſopra veruno di coloro, che aborriſcono ogni applicazione, ed anno giurato di voler vivere inutil peſo ſopra la terra. Reſta dunque da vedere ſe cada addoſſo degli altri tutti, che per elezione, debito, o profeſſione ſi adoprano negli ufficj e meſtieri utili alla repubblica. Non v' è arte liberale

rale o meccanica, non v'è impiego economico o politico, che non ammetta nel giorno qualche intervallo per un' onesta e moderata ricreazione; o seppur v'è, sarà difettoso per questo solo, che non dà alle forze del corpo e dello spirito riposo bastante per ristorarsi e per riprodursi. Se mediante dunque una saggia costituzione il teatro si aprirà in quei giorni e tempi dell' anno, ne' quali la Religione non richiede uno special raccoglimento; se le rappresentazioni incomincieranno nell' ora tarda della sera, allorachè ciascuno, stracco delle occupazioni del giorno, si dispone a voler ricrearsi; se terminerà in quell' ora, che ognuno possa, dopo un conveniente riposo nella notte, esser sollecito alle sue rispettive occupazioni la mattina seguente, non vediamo ch' egli solo possa render gli uomini neghittosi e distratti. Piuttostoche condannarsi il teatro, aperto soltanto nelle ore, nelle quali è necessario il dare alcun sollievo al-

lo ſpirito, chiudere ſi dovrebbero i paſſeggj, i caffè, le taverne, e qualche altro luogo meno oneſto di queſti, che tentano in tutti i momenti del giorno, e ſervono di occaſione a molto peggiori diſordini.

Il teatro dunque conſiderato ſoltanto per quella parte, in cui è deſtinato a dare agli ſpettatori un' oneſto trattenimento, è una ricreazione per gli occupati, ed un' occupazione per gli ozioſi, nè merita a noſtro giudizio di eſſer condannato per alcuno di queſti titoli. La verità di queſta propoſizione riſplenderà ancora maggiormente, ſe ſi rifletta, che il teatro è ſolamente per quella claſſe di perſone, che anno in effetto ozio per frequentarlo. Gli altri tutti impiegati in quelli eſercizj più baſſi, che non danno queſto reſpiro, o cui noi non vogliamo accordarlo, non poſſono ſopportarne la ſpeſa, non ſi compiacciono di così delicato paſſatempo, e non ſogliono eſſer ammeſſi nei teatri di decoroſo concorſo. Potrebbe

be eſſer forſe pregiudiciale all'agricoltore, al fabro, al marinaro, ed a tutti gli altri meſtieri di ſimil ſorta l'uſo d'intervenire al teatro; ma queſti ne vengono eſcluſi per tante altre ragioni, ch'è affatto inutile il contemplargli nel preſente ragionamento.

Ciò che nei teatri ſi rappreſenta, ſe ſia di buona ſcelta e coſtume, può ſervire di una ſcuola pratica, ed eſemplificata di quelle virtù, delle quali s' imparano le teorie nella prima educazione. La ſeduzione del piacere rende applicata a queſte iſtruttive lezioni la gioventù più diſtratta, e la rimanda forſe a ſuo diſpetto migliorata. Più dei precetti, e delle perſuaſioni, ſervono a propagar fra gli uomini le buone maſſime le tracce di quelli, che le mettono in pratica, cui ci ſentiamo con una dolce violenza ſpinti a ſeguitare. L'eſempio della virtù ha una forza che quello del vizio non ha. Non eſſendo per noſtra ſciagura molto frequenti

cotali modelli d' imitazione, l'umana industria vi supplisce esponendone al pubblico degl'immaginarj, che sono tanto più efficaci, quanto sono dipinti con tratti e colori più somiglianti al vero. Lo stil parabolico dell' Evangelio, specifico così maraviglioso per il costume, traeva, oltre la divina unzione, la sua singolare attività delle figure naturali, che dentro vi si racchiudeano. Facciamo, se ben considera, tutti i giorni di quelle follie, che si eviterebbero se altri le facesse in faccia nostra. L'Eroe del Saavedra messe in tanto ridicolo la cavalleria errante in Ispagna, che tutti quasi in un tempo rinunziarono a quella stolta professione.

Quando poi queste cose istesse sono accompagnate dalla voce, dal gesto, dall' espressione, e da tutte l'altre verosimiglianze della scena, non si può quasi misurare l' effetto che talvolta producono. Narrasi di un'antica commedia, che due attori di straordinaria abilità, in una sce-

ſcena teneriſſima, ſi provocarono con tanta decenza e dolcezza al matrimonio, che gli ſpettatori, che aveano già moglie, corſero contentiſſimi del loro ſtato nelle braccia delle conſorti, e gli altri tutti giurarono di prenderla immediatamente.

Troppo felice ſarebbe la noſtra condizione ſe più frequenti ſi vedeſſero cotali prodigj; ma anco i piccoli e rari eſempj, che ne abbiamo, ſon baſtanti alla prova del noſtro aſſunto. Un iſtinto imitatore negli uomini gli conduce a farſi un' eſemplare di tutte le belle azioni, che vedono o ſentono nella tragedia; le frequenti commozioni che ſoffrono, rendono loro abituali quelle fuſioni di cuore, che produce la compaſſione. Le crudeltà, i tradimenti, le tirannie, che ſpeſſo vi s' incontrano, deſtano in eſſi sì grande orrore per ſimili delitti, che, ſenza accorgerſene, ne diventano meno capaci. Nella commedia il roſſore di comparire in quell' aſpetto, in cui l' autore dipinge i ſuoi perſo-

ſonaggj, gli corregge almeno nella ſuperficie, che per l' intereſſe della ſocietà è ſempre tanto di guadagnato ſopra il nemico; ma è ſperabile, che qualche felice cambiamento ſucceda ancora nel fondo dei loro cuori; giacchè i vizj, che ſi contentano di non uſcir in paleſe, ſono pochi e tali, che non vagliono la pena di avergli.

Tuttociò che abbiamo detto in favore delle buone rappreſentazioni teatrali, ſi ritorce con ugual forza, e forſe maggiore contro alle cattive, giacchè nei calcoli morali la vera felicità è la ſomma che reſta, fatta la deduzione di tutti i danni. Egli non è pertanto da dover abbandonare ai ſoli comici od attori la ſcelta delle coſe, che s' anno da rappreſentare. Eſſi, che non anno vedute così ſublimi, ſi regolano ſugli applauſi e ſu i profitti. Il governo, o qualche cenſore a ciò deputato, dovrebbe ſcrupoloſamente eſaminare tutte quelle tragedie o commedie, che ſi aveſſero da eſporre

re al pubblico, avvertendo di accordar la sua approvazione a quelle sole, che potessero ascoltarsi con frutto. Sopra tutto dovrebbesi invigilare che non vi si togliesse mai il velo alla modestia, nè si profanasse il santuario; che non vi si trattassero amori insipidi, non si lasciasse trionfare il vizio, e si osservasse bene ogni decenza di gesto, di parole, e di abbigliamento. Con questo metodo potrebbero concorrervi ascoltatori di ogni ordine ed età, e bever a lunghi sorsi questa salutar medicina. Nei più celebri governi dell' antichità tutte le commedie e tragedie passavano sotto gli occhj dei magistrati, i quali invigilavano che non uscissero alla luce se non le buone. S. Carlo Borromeo voleva vedere gli scenarj delle commedie, che si doveano rappresentare in Milano, e non isdegnò talvolta di farvi sopra le sue osservazioni. Platone convinto dell' utilità del teatro, e della necessità di ammetterlo nella sua repubblica, ci lasciò questo per

il

il primo e più importante precetto, che è ſtato poi in diverſi luoghi e tempi oſſervato con maraviglioſo ſucceſſo. In oggi lo veggiamo praticato in qualche parte d' Italia, come una cautela politica, ſopra tuttociò che ſi declama dai ſacri pulpiti; mentre per le tragedie e commedie ſi aſpetta a giudicarne quando non v' è più tempo per ripararne i danni.

Biſognerebbe ancora che in queſta ſcuola di coſtumi i precettori gli aveſſero edificanti e corretti. Allorchè gl' Imperatori penſarono a riformare il teatro nella ſua prima corruzione, dichiararono, che gli attori doveſſero ſceglierſi fra le perſone di vita più eſemplare. Per render giuſtizia alla verità, modernamente i comici non ſono di così ſoſpetta, riputazione, come ſappiamo che furono negli ſcorſi tempi; ma ſe per eſſer ammeſſi a farlo doveſſero render più ſtretto conto della loro condotta, maggiore ſtima ne acquiſterebbe la profeſſione,

ne, e molti, che ora ne anno rossore, l'abbraccerebbero con decoro e con riuscita. Le compagnie comiche di Olanda sono composte di ottimi cittadini, ed anno per legge particolare fra di loro, che qualunque degli attori disonori la propria col suo costume, ne sia cacciato con vergogna, e non possa esser ammesso nelle altre. Se un così saggio regolamento s' introducesse ancora fra di noi, si popolerebbero le nostre truppe di onorate persone, che tutta spenderebbero la loro applicazione nella buona riuscita dei loro drammi, e non somministerebbero agli spettatori tante dissipazioni di altro genere, che distruggono il merito dell' opera, e vanno contro al fine dell' istituzione. Allora forse non si vedrebbero gli attori occupati a far doppia parte sul teatro, profittando dei piccoli intervalli, che nascono dalla scena, per ruotar gli occhi in giro, far cenni indecenti, e se talvolta qualche dolcezza somministra il dialogo,

consacrarla con un soave sorriso ad alcuno degli spettatori. Dalla migliore scelta ed esecuzione dei drammi risulterebbe necessariamente un più vivo interesse negli ascoltatori, quindi l'attenzione, il silenzio, e quel più modesto contegno, che si desidera nei nostri teatri d'Italia. Allora ciascuno sodisfatto del merito riconosciuto nelle attrici sul palco, non cercherebbe quanto ne abbiano nelle case proprie. Non vi si concorrebbe come ad un' assemblea generale del paese, per tendervi delle reti, per farvi delle dichiarazioni, e per formarvi e sciogliervi tutti gl' intrighi amorosi della città.

Questi sono i principali disordini, che della prima total corruttela son restati al nostro teatro, e questa è l'arme più forte, che abbiano coloro che ne condannano la frequenza. Se la paterna cura di un illuminato sovrano non vi provvede, saranno certamente sempre maggiori i vizj che vi si contrarranno, di quelli che vi

si

ſi potranno correggere. A noi più che agli altri è lecito lo ſperare queſto felice cambiamento in Toſcana, beneficati dalla Provvidenza col dono di un Principe ſaggio, intelligente, applicato, e ſopra tutto in età da poter dar principio a coſe di lunga ſperanza, e vederne di buon'ora gli effetti. Egli non ſarà un ſoggetto affatto indegno dei ſuoi penſieri, giacchè non lo fu della filoſofia dei Greci, della politica dei Romani, e di quella dei più illuſtri ſovrani dell' antichità, ſull' orme dei quali egli ha incominciata la ſua glorioſa carriera.

Con queſta dolce luſinga ci proponghiamo di voler inculcare e raccomandare ai noſtri lettori l'uſo moderato del teatro, come il più innocente paſſatempo fra quanti gli uomini ne anno immaginati, ed il più atto ad ovviare alle triſte conſeguenze dell'ozio aſſoluto e della noja. Gli Spartani, cui una troppo ſevera coſtituzione non permettea queſte pubbliche

creazioni, ſe ne indennizzavano in privato, abbandonandoſi a dei piaceri meno innocenti, che traſſero ſeco la loro total corruzione. Quando gli uomini radunati inſieme ſono attori a un tempo, teſtimonj e cenſori delle loro azioni, traſcorrono molto più difficilmente nei gran diſordini. Egli è neceſſario reprimere in eſſi il natural traſporto, che anno per gli ſpettacoli; ma non ſi devono proibir loro anco quelli, che ſervono a riempire oneſtamente i vuoti del tempo, di cui tanto avanza ad ognuno.

Nè dobbiamo temere, che alla noſtra ſi opponga l' opinione di coloro, che profeſſano la ſana e razional teologia, non la ſcolaſtica e verbale. Quale ingiuſtizia ſarebbe che, in diverſi tempi, in diverſa cauſa, fra altre perſone, ſi diceſſero cogli antichi teologi quelle ſteſſe coſe, che ſono al caſo noſtro così poco applicabili? Sappiamo che le ragioni, che determinarono i primi padri a proibire le

rap-

rappresentazioni teatrali, furono il pericolo d'idolatria, l'uso d'introdurre le divinità stesse a dar agli uomini un' esempio troppo efficace di morale improbità; e le oscenità di ogni genere, che vi si commettevano. Ogni spettacolo era un atto di religione fra i gentili, e si facea in onore di qualche divinità. Il teatro era consacrato a Venere; nelle tragedie vi si alzava un altare a Bacco, nelle commedie ad Apolline. Scendeva spesso Giove cogli altri dei minori a dar segno di più che umana fragilità. Vi comparivano i lenoni e le meretrici mostrando al pubblico tutte le infamie della loro professione; qual maraviglia adunque, che i Padri condannassero fra i primi fedeli un così empio e detestabile abuso? Ma qual maraviglia maggiore sarebbe in oggi, che emendati tutti questi errori nel teatro, la proibizione ne restasse in perpetuo al solo nome; giacchè presentemente altro dell'antico non v'è rimasto?

Que-

Queſte ragioni medeſime riſpondono baſtantemente a quei filoſofi, che danno di morale regole impraticabili; e vorrebbero ridurre gli uomini troppo migliori di quelche poſſono diventare. Ma quel più celebre fra i moderni, che per dimoſtrare non doverſi ammettere il teatro nella ſua patria, l'ha dichiarato condannabile da per tutto, potrà nei ſuoi argomenti medeſimi trovar le convenevoli riſpoſte. Sono ſecondo lui di perniciosa iſtituzione le arti, le ſcienze, e quaſi la ſocietà medeſima; talchè gli uomini non dovrebbero aver altra occupazione, che di reprimere perpetuamente i progreſſi della loro ragione, per non emerger mai da quel loto, di cui ſono ſtati ſabbricati. Ma queſto dogma ſteſſo è egli altra coſa che il riſultato delle ſue oſſervazioni, fatte ſulla pratica di queſte iſtituzioni medeſime, ſenza della quale la ſua propoſizione ſarebbe tuttavia un problema? L'eſperienza ſola potea far vedere che la buona filoſofia, l'

iſto-

iſtoria, la muſica, la pittura, con tutto il treno dell' arti figlie e imitatrici della natura, faceano prevaricare gli uomini dalla ſemplicità della loro coſtituzione, e metteano fra di loro delle irragionevoli diſuguaglianze. Dovea trovarſi un nuovo mondo per ſaper qual micidial malattia ci avrebbe recato la ſua ſcoperta. Biſognava in ſomma che queſte coſe inſieme tutte foſſero, perchè ſorto tra gli uomini un genio traſcendente l' eſaminaſſe e le riprovaſſe. Senza di ciò l' intelletto umano non avrebbe potuto indovinarlo mai; non eſſendo a ſua portata che il conoſcer la natura nei ſuoi effetti, e da queſti riſalir ben di rado a qualcuno dei ſuoi principj più ſemplici, e più manifeſti. Per ſomma ſventura l' utilità di queſta ſcoperta in filoſofia non è di ſua natura propagabile, nè tramandabile ai noſtri nipoti; giacchè gli uomini, cui più gioverebbe ſecondo i ſuoi principj il non ſaper nè legger nè ſcrivere, appoco appoco non conoſce-
reb-

rebbero il ſuo libro per nome, ed abbiſognerebbero, come noi, di una pratica, perchè un' altro riſorgeſſe a metter in chiaro fra di loro queſta teorica verità.

Dee condannarſi il teatro ſecondo lui perchè rende gli uomini molli ed effemminati; perchè inſegna agli attori a maſcherare i proprj ſentimenti; perchè è da per tutto di cattiva economia; e perchè in ultimo non v' è legge abbaſtanza efficace per correggerne gli abuſi.

Il teatro ſecondo la noſtra opinione ammollirà gli animi feroci, appunto come incoraggirà talora gl' imbecilli; cioè a dire farà l' uno e l' altro nelle riſpettive circoſtanze. Non v' é alcuna ragione per credere in contrario, giacchè ſi ſuppone, che ciò, che vi ſi rappreſenta, debba eſſer una lezione del giuſto mezzo, ch' è da tenerſi fra i due eſtremi. Egli produce effetti proporzionati ai ſentimenti che riſveglia, e in quella proporzione in cui gli riſveglia. Un iſtinto imitatore, attributo

caratteriſtico della noſtra ſpecie, ci ſpinge inſenſibilmente ſulle tracce di quelli, che operano d'avanti a noi, dalle quali può ſolamente deviarci la noſtra inclinazione in contrario, o un atto della propria rifleſſione. Ciò che ſi vede e ſente ſul teatro opera ſopra l'uomo relativamente a queſta ſua proprietà; nè può egli imitar dalla ſcena ſe non ciò che vi vede o ſente rappreſentare. Quello ſcolare che ſtudia ſu i modelli del Giordano, non v'imparerà la maniera di Carlin Dolci. Tuttociò che facciamo in contrario delle impreſſioni che ſi ricevono, è di noſtra produzione, o ſuggeritoci da qualche altra cagione.

Non intendiamo già, che le rappreſentazioni teatrali debbano eſſer tali, ch'eſtirpino in noi la naturale inclinazione a certi ſentimenti, nè egli deve pretenderlo. Dobbiamo contentarci, che la moderino ſoltanto, e la rinchiudano fra i ſuoi giuſti confini. Se il noſtro filoſofo alla re-

cita di Tito, ſi diſpoſe a voler condannare la debolezza dei ſuoi amori, e nè uſcì poſcia commoſſo, egli avea creduto Tito peggiore di quello che era, e diverſo da quello che doveá per eſſer un eroe. Non è bel privilegio il non ſentir paſſioni, ma il non ſoccombervi è ſomma gloria. L'amar una donna, che meriti dagli uomini queſto tributo è una giuſtizia che ſe le rende; il rinunziare alla ſperanza di poſſederla, quando il dover ne diſtoglie, è una giuſtizia che ſi rende alla virtù e alla ragione. Egli s'immaginò d'eſſer ſedotto fino ad intenerirſi, e non s'accore che, commiſerando le ſciagure di Tito, gli reſe quella ragion ch'egli avea. Racine nella ſua tragedia meſſe l'eroe ad una crudel tortura, ed egli, compreſa la durezza delle ſue circoſtanze, lo compianſe. Se Tito non dava il doloroſo congedo a Berenice l'autore avea torto; e ſe gli ſpettatori, come veriſimilmente ſarebbe accaduto, lo compativano, Rouſſeau

avea

avea ragione; la tragedia era di cattivo coſtume, nè meritava d'eſſer rappreſentata. Chiunque ſi formi un cuore ſul modello di quello di Tito non ſarà mai tacciato di troppo debole; come appunto non ſarà creduto troppo intrattabile e fiero, chiunque voleſſe in caſi ſimili imitar la fermezza di Temiſtocle alla corte di Serſe, o quella di Regolo, che torna alle ſue catene.

S' egli teme che gli attori vi apprendano l' arte di contraffarſi, noi ſperiamo piuttoſto che, prendendo come devono intereſſe alle parti, che ſaranno loro appoggiate, acquiſtino una piega verſo quelle virtù, che riſplendono nei loro riſpettivi ſoggetti; o ſe dovranno rappreſentar caratteri di perſone diſſimulate e doppie, impareranno dall' averſione, che anno ſempre gli ſpettatori contro a ſimili perſonaggj, come il vizio tragga ſeco l'odio, il diſonore, e il pentimento. Che gli attori provino in effetto queſti ſentimenti ſi

deduce dalla ripugnanza, che comunemente anno di accettare ſimili parti nelle loro rappreſentazioni; e quando queſto ſia ſolamente per isfuggire quei ſegni d'odio e di eſecrazione, che la moltitudine moſtra agli attori medeſimi, nel colmo della ſua illuſione, tutto coſpirerà a perſuadergli quanto cattiva comparſa facciano nel mondo i malvagj e vizioſi.

Il teatro ſarà di cattiva economia a giudizio di quelli ſolo, che adottano i principj del noſtro filoſofo, gli altri tutti ne dubiteranno o forſe lo negheranno. Se gli uomini non foſſero portati a ſpendere in divertimenti, queſto certamente ſarebbe un nuovo diſcapito del patrimonio di ogni particolare. Ma giacchè vogliono in ogni maniera erogare una parte delle loro ſoſtanze nel darſi bel tempo, crediamo che il teatro tolga loro l'occaſione di trattenimenti più diſpendioſi. Egli è una parte di luſſo, che in qualche forma di governo ſi dimoſtra eſſer anzi neceſſario o utile;

ac-

accresce la circolazione della specie, e ben regolato, ne fa una repartizione proporzionata alle condizioni. Pare che si potrebbe con egual fondamento condannar l'uso delle cose tutte, che si ottengono con prezzo; giacchè in un mondo fatto a suo disegno non ve n' è alcuna delle assolutamente necessarie, che la natura gratuitamente, e soprabbondantemente non somministri.

Per asserire che non v'è legge possibile, capace di correggere gli abusi, che nei teatri di tempo in tempo s'introducono, bisogna supporre, che qualche ragione intrinseca vi sia, che lo impedisca; le sole difficoltà non rendono il progetto ineseguibile. Se erano così licenziosi una volta, e grado a grado son giunti a tal segno, che non meritano certamente codesto nome, perchè vorremo con temerario prognostico disperare, che con delle savie leggi arrivino fra qualche secolo a quel grado di perfezione, di cui sono

capa-

capaci le cose umane? Gli attori non sono certamente quello che erano una volta, perchè non potranno divenire molto migliori di quello che ora sono? Il passo è della medesima natura; ed eccettuati gli estremi, che tanto nella corruttela, che nella perfezione fuggono la capacità degli uomini, tutti i gradi intermedj sono a portata delle loro premure.

Della riforma del teatro.

IL primo passo per perfezionare il nostro teatro sarà di bene, e giudiziosamente costruirlo. Dal teatro di Amsterdam, che si celebra giustamente per il migliore di Europa, scendendo giù agli altri tutti, uno non se ne rammenta, che non abbia essenzialissimi errori. Allorchè gli uomini incominciarono a compiacersi di somiglianti trattenimenti, le rappresentazioni si fecero sopra carri, o sopra palchi subitanei, che si alzavano da quelle compagnie

gnie vagabonde di attori, che ſcorreano per le borgate della Grecia. Agitarco, ſecondo l'opinione d'alcuni, ereſſe il primo una ſorta di ſcena ſtazionaria, per la recita di una tragedia di Eſchilo; e dopo codeſto tempo gli ſpettatori, che ſi erano contentati per l'avanti di aſſiſtervi in piedi e confuſamente, ebbero luogo aſſegnato, e ſedili. A principio queſti ſpettacoli aveano mediocre concorſo, e ſobrio, e verecondo (*); ma a miſura che perderono dell'antica ſemplicità, la frequenza del popolo ſi fece maggiore, e l'apparato teatrale divenne in ogni riguardo più grande e più diſpendioſo. Dei teatri più celebri dell' antichità pochi vi furono, dei quali non ci ſia reſtata qualche reliquia. Si vedono ancora gli avanzi del teatro di Bacco, ch'è un capo d'opera d'architettura, ed il primo, che foſſe al mondo; e ſuſſiſtono per far fede dell'antica Roma-

(*) *Quo ſane populus numerabilis, utpote parvus*
Et frugi, caſtuſque, verecunduſque coibat.

mana grandezza quelli di Marcello e di Pompeo; talchè non ci resta da dubitare qual fosse il modello, sul quale gli antichi gli fabbricavano, anco in quei tempi, in cui quest' arte era nella sua maggior perfezione. Ma qual mezzo adoprassero per ingrandire i suoni e le voci, e diffonderle in tutta l'enorme grandezza dei loro teatri, appena è possibile l'indovinarlo. Si sa, che vi facevano delle innumerabili piccole volte sotterranee, nelle quali disponevano altrettanti vasi di rame, destinati ad accrescer la voce, ed a renderla più chiara, e più distinta. V'ha chi pretende, che in Roma si costumasse di dividere la declamazione fra due attori (*), nel qual

(*) Livio Andronico fu costretto dagli applausi del Popolo Romano a ripeter tante volte una sua scena, che divenuto fioco fece recitare i versi ad uno schiavo, ed ei contentossi soltanto di gestire. Il ripiego riuscì così felicemente, che secondo alcuni diventò costume. Egli per altro dovea esser assai miglior comico che autore, giacchè, secondo il sentimento di Cicerone, *Livianæ fabulæ non satis dignæ ut iterum legantur*.

qual caſo è credibile, che quelli ſcelti a pronunziare ſoltanto la parte doveſſero avere gran tuono di voce, ſenza il biſogno di affaticarla coi moti e col geſto. Uſarono in qualche tempo di far tali imboccature alle maſchere, colle quali recitavano, o di tenere così fatti iſtrumenti in bocca, che rendeano un ſuono incomparabilmente maggiore della voce naturale. Sono per altro tutte queſte notizie giunte fino a noi così poco diſtinte, e confuſe (*), che non potremmo farne uſo alcuno, qualora ci biſognaſſe. Il guſto, che da per tutto regna in oggi per il teatro, è tale, che non abbiſognano più quelli immenſi edifizj, dei quali ci fa fede l'antichità. Quelli delle più gran città di Europa, e certamente più popolate di Atene e di Roma, ſono infinitamente minori, ſenza che ſieno più piccoli del neceſſario; onde pare, che ai tempi no-

(*) La ſuppoſta diviſione di declamazione in due attori naſce da un paſſo di Livio, che non è chiaro.

ſtri non occorra sì gran calibro, nè tanta eſtenſione di voce. Non oſtante ciò, tra per la figura, che anno alcuni dei noſtri teatri Europei, e per gl' inutili ornamenti che vi ſi fanno, le voci e i ſuoni perdonſi incredibilmente anco nei meno vaſti.

Il teatro degli antichi era fabbricato a ſemicerchio, e chiuſo da portici: gli ſpettatori ſtavano ſedenti in gradini di pietra, che a parecchj ordini circondavano quelche noi chiamiamo Platea, e da loro dicevaſi Orcheſtra. I noſtri moderni ſono diverſi ſecondo i diverſi luoghi. Gl' Italiani conſervano la figura curva, ma qual più, qual meno proſſima alla circolare. Gli Spagnuoli l' aveano da per tutto di una foggia quaſi quadrata, con delle ſcalinate lungo la muraglia, finchè ai tempi di Filippo V. ne furono eretti in Madrid e Barcellona di un diſegno più regolare. Il teatro di Londra, e fra di noi quello di Parma ſomigliano più degli altri gli antichi, sì riguardo alla figura, che agli ordi-

ni

nì dei gradini deſtinati per il comodo degli ſpettatori.

Quaſi tutti per altro anno due o tre, ed in qualche luogo fino a ſette ordini di palchetti, che negli antichi teatri non ebber luogo. Quantunque queſti molto di decoro e di comodo abbiano aggiunto al teatro, non oſtante ſiamo portati a credere, che non poco contribuiſcano a diminuire i ſuoni e le voci, che ſi partono dal proſcenio, deviandole, od aſſorbendole. Contengono inoltre molta gente, ma a troppo poca è conceduto di godere dello ſpettacolo, talchè, l' erigere un teatro, nel quale tutti comodamente veggano e ſentano, ſarebbe tuttavia un utiliſſimo problema da ſciogliere.

Prima di ammettere alcuna rappreſentazione ſopra un teatro ſarà neceſſario il provvederlo di un corpo di leggi, che prevengano gli abuſi, gli reprimano, e gli puniſcano. Le generali riguarderanno il buon' ordine, la ſicurezza, e la

pubblica tranquillità. Le particolari dovranno esser correttive di quei disordini, cui la moltitudine del paese è specialmente inclinata. Le più piccole indecenze non dovranno lasciarvisi impunite, per timore che non trascorrano nelle grandi. Gl' impudenti le applaudiscono, perchè anno il diritto di farsi sentir più degli altri; il contagio si dilata, e l'abuso cresce in licenza.

La potestà esecutiva di cotali leggi dovrà risedere nella persona di qualche direttore, o sopraintendente, rivestito d' un' autorità valevole a farle osservare. Se i provvedimenti necessarj dovranno partire da un tribunale separato, e competente a troppi altri riguardi, saranno sempre lenti, e intempestivi. Un disordine, che si dee riparare in un' istante, non ha bisogno di un così lungo circuito. Gli antichi aveano un Χορηγος Corago, così chiamato dalla direzione, che avea delle commedie e tragedie, quando erano semplici cori. In oggi non v' è quasi teatro, che

non

non abbia un ſopraintendente, o protettore; ma queſta è piuttoſto una qualificazione onorevole, che una commiſſione grave e laborioſa. V' è ancora quaſi ſempre un' impreſario, ma troppo chiaramente ſi vede, che per eſſerlo nel più perfetto grado, non ſi ricerca nella maggior parte, che di ſaper metter in pratica i più ſottili riſparmj, per fare i guadagni più riguardevoli. Tutti i mezzi, che conducono a queſto fine, ſogliono eſſer per eſſi eccellenti, qualunque ſconcerto ne naſca tanto nell' ordine politico, che nel morale.

I requiſiti più importanti in un ſopraintendente di queſta ſorta ſaranno la ſaviezza, l'attività, e l'intelligenza della materia. Sarà ſuo peſo il fare oſſervare le leggi generali del principe, e le particolari del luogo, sì riſpetto al governo del teatro, che alla condotta degli attori, e degli ſpettatori. Prima di tutto dovrà procurare che il teatro ſtia aperto nè più nè

meno

meno in quelle ore, che secondo il costume dei respettivi paesi sono destinate al notturno trattenimento. Se lo spettacolo incomincerà troppo tardi, o terminerà troppo presto, gli spettatori piglieranno altre strade per consumare gli avanzi del tempo; in vece di una dissipazione se ne avranno due; si spenderà in una, senza risparmiar nell' altra, ed il divertimento pùbblico non toglierà dai pericoli del privato.

Nessuna cosa gli sarà così caldamente raccomandata quanto la buona scelta di ciò che si dovrà rappresentare. I danni che possono risultare dalla tolleranza di tragedie e commedie di cattiva morale non sono calcolabili. I mali precetti che si lasciano declamare, o in qualunque maniera si espongono alla moltitudine, portano seco una certa autentica negli animi deboli, o male inclinati, che toglie loro ogni dubbiezza in contrario. Ognuno si crede lecito di poter fare almeno in privato ciò

che

che si lascia rappresentare in pubblico. Se le cose saranno soltanto frivole, ed inette, oltre i danni negativi, che risulteranno agli spettatori, si corromperà il loro gusto, e si renderanno sempre più inabili a compiacersi delle migliori. Dovrà egli dunque nell' immensa quantità di drammi, che inondano i campi poetici, scegliere i più stimabili in ogni senso, che saranno in effetto tali, se egli ne sarà giusto giudice. Le precedenti replicate letture lo metteranno in stato di poter decider del merito di una tragedia, o commedia assai meglio dell' esito di una rappresentazione. Molto più se questo si voglia misurare da quei trasporti di applauso, che si sentono talvolta far dagli ascoltatori della platea, per uno sfogo della loro sensibilità. Se si riguardano bene quelli, che ne sono gl' istrumenti più rumorosi, sommati insieme non fanno forse un giudice competente. Quelli che anno diritto di pronunziare in questa materia sono di animo

così

così delicato da non applaudire con tutta la forza delle loro braccia. Sederanno tranquilli nel meno frequentato angolo del teatro; e dopo d'aver pianto alla tragedia, e sorriso dolcemente alla commedia, se ne partiranno, disposti alla prima occasione a render giustizia al dramma, ed all'autore. Parrebbe in vero, che l'applauso degli spettatori dovesse esser una giusta ricompensa, e un incoraggimento per i comici e per gli autori; ma una trista esperienza ci dimostra, che lo fanno sempre quelli che meno lo dovrebbero, a tali, che meno lo meritano. Questo è un inconveniente, che a noi Italiani viene con ragione dai nostri vicini rimproverato; e quando in effetto giunga a turbar la quiete dei giudiziosi e modesti ascoltatori, sarà più saggio consiglio l'impedirlo.

Dovrà in oltre il sopraintendente al teatro provocar con incoraggimenti e speranze gl'ingegni cari alle muse ad arricchire la scena di produzioni sempre nuo-

ve e ſempre migliori. Il replicar ſempre le iſteſſe coſe ha un certo diritto d'annojare, che non perderà mai. Per doviziosa che la noſtra lingua ne ſia, il ſuo fondo non è ineſauſto. Col molto tentare ſi ſcuoprono delle ſorgenti nei terreni più aridi, che ſcaturiſcono poi in rivi limpidiſſimi ineſſiccabili. Un autore fra di noi, o chiunque creda con fondamento di poterlo diventare, non ha ſperanza alcuna, che lo conforti a tentar la ſorte pericoloſa del pubblico incontro. Egli dovrà ſcegliere fra l'infamia, o uno ſterile applauſo. Appena vi ſono in Italia uno o due, che nelle anguſtie delle loro circoſtanze anno dovuto accettar l'impegno di comporre tragedie e commedie a tenuiſſimo prezzo, e con duriſſime condizioni. I premj accordati in Parigi all'autore dell' *Aſſedio di Calais* quanti ingegni emulatori avranno mai meſſo alla tortura? tre o quattro in mille che vi rieſcano ſaranno un prezioſo acquiſto per la Francia, gli altri tutti re-

ſteranno nel diſprezzo, puniti così della loro temeraria luſinga.

L' aſſegnare agli autori l' introito di qualche ſerata per prezzo dei loro drammi è certamente la più adeguata mercede, ſpecialmente per quelli, che rinveſtono tutto il loro amor proprio in contanti. Ella ſarà proporzionata alla ſtima, che ne farà il pubblico, ed in conſeguenza a quella che ſi ſaranno meritata. Dico che ſi ſaranno meritata poichè, per quanto ingiuſti ſieno i giudizj del volgo, quelli di una gran moltitudine di perſone dotate di buon ſenſo rade volte lo ſono. Biſogna in effetto che l' uſo non interrotto delle migliori rappreſentazioni abbia formato il guſto all' udienza, e l' abbia reſa capace di rettamente giudicarne. Una buona tragedia e commedia non corre riſchio alcuno ſe non in quei teatri, che anno formato il guſto alle peſſime. Senza di queſto, o altro miglior metodo, che accenda gli animi all' intrapreſa, ſaremo ſem-

ſempre riſtretti alla pratica delle coſe medeſime, finchè la noja o la ripienezza ce ne diſguſti; laddove i noſtri vicini di ſempre nuovi deliziosi ſapori ſi paſceranno lo ſpirito.

Sarà in oltre deferita al direttore una ſufficiente autorità ſopra gli attori, e tutti quelli, che in qualunque maniera ſono impiegati nel ſervizio del teatro; talche neſſuno poſſa ricuſare di preſtargli cieca e pronta obbedienza. L'anarchia fra i comici è anco peggiore che in ogni altra claſſe e comunità di perſone. Egli ſarà giudice competente inappellabile delle perpetue diſpute che naſcono fra di loro, le quali ſon talvolta così intrigate e malagevoli a deciderſi, che i più conſumati vi perdono il ſenno. Sogliono eſſi contraſtarſi la mano sù i più piccoli articoli, e tutto il diſcapito ricade poſcia ſulla riuſcita del dramma. Una ſeconda attrice non dovrà cantare un'aria, ſoltanto perchè il primo uomo non ha ſaputo trovarne una più bel-

la, che lo faccia comparire dopo di lei. Si metterà da parte una tragedia come non adattata alla compagnia, perchè il terzo, e quarto soggetto vi fanno troppa comparsa per l'interesse del primo e del secondo. Cotali o somiglianti disordini voglionsi certamente reprimere colla più severa disciplina. Il direttore avrà la facoltà di assegnare le parti a tutti quelli, che avranno luogo nella rappresentazione. La parte di ciascheduno attore non è quella che gli accorda l'anzianità ed il rango, requisiti da farsi valere nel risquoter la paga; ma è la più adattata ai suoi particolari talenti, alla sua età, alla sua voce. Di ciò, se la vanità degli uomini non vincesse sempre ogni altro riguardo, dovrebbesi presto rimanere d'accordo; ma pur troppo si vede, per una troppo stretta osservanza alle degradazioni della comica gerarchia, far da Ecuba a una tenera ragazza, e il Ciro ancor fanciullo a un vecchio eunuco scontraffatto.

Molti

Molti altri potrebbero diventare i doveri d' un corago, o ſopraintendente al teatro, che adeſſo non ſono d' alcuno, e perciò reſtano inoſſervati. Quello di fiſſare il modello ed il guſto degli abiti nei diverſi drammi che ſi debbono rappreſentare, non ſi ſa a chi appartenga. Se ne ſuole attribuire l' invenzione al Signor Tale di Lucca, e al Signor Quale di Bologna, che non ci mettono altro del loro, che la privativa di vendere gli ori e gli argenti falſi; mentre in effetto ciaſcuno degli attori ordina l' abito a ſuo diſegno e capriccio, procurando ſempre che dia più rilievo alla perſona che al dramma. Non è queſto un articolo di fantaſia, ſul quale ſi poſſa laſciar libero il freno all' immaginazione. Biſogna conſultar il vero ſu i libri d' iſtoria, ſulle relazioni dei viaggiatori, ſu i coſtumi. Non deveſi mandare Ifigenia all' altare con un guardinfante che non entri nel tempio, nè veſtir coll' iſteſſo abito Motezuma e Tun-gu al-

la

la diſtanza di tutto il diametro della Terra. Queſto è un difetto nel quale cadono più particolarmente le compagnie comiche, tanto quelle, che mandano il veſtiario a conto dell' impreſa, quanto quelle, che lo laſciano a peſo d' ogni particolare. In queſto caſo biſogna, che la rappreſentazione ſi adatti alla guardaroba di ognuno, la quale varia, ſecondo che variano le ſue circoſtanze; nell' altro una muta d' abiti alla Franceſe, ed altra ſimile all' Orientale, o alla Perſiana, ſuppliſcono a tutte quattro le parti del mondo.

La proprietà e convenienza delle ſcene e delle decorazioni, riguardo a tutto quello, che di mano in mano ſi rappreſenterà, può ancora eſſer raccomandata all' intelligenza del direttore.* La neceſſità di adattarſi a un vecchio aſſortimento di teatro può molto contribuire alla caduta di un dramma. La ſcena ha una gran parte nell' illuſione, che ſi vuol far naſcere negli ſpettatori, ed è pericoloſo il diſtruggerla con delle

* Nel tempo iſteſſo in cui ſcrivo S. A. R. ha ſcelto per Soprintendente a queſto Teatro di via del Cocomero il Sig. Senat. Cav. Ant. Filippo Adami, la cognita dottrina del quale porge ſicura ſperanza, ch' egli ſarà per adempire perfettamente tutte le parti di

delle inverosimiglianze troppo manifeste. Gli converrà ancora invigilare, che non si risparmj soverchiamente nei lumi. Questa è forse la più dannosa di tutte l'economie. In un teatro tenebroso si addormentano gli animi, si perdono i tratti del viso, i cenni minimi, e passano d'occhio molte altre circostanze, che devono produrre negli spettatori quell'interesse, ch'è la principal sorgente d'ogni speranza dell'impresario.

De' doveri d'un autore.

L'imitazione, e il piacere, che dall'imitazione risulta, sono le cause produttrici insieme, e gli effetti della poesia. Colui che incominciando la sua poetica carriera esaminerà la natura, e la copierà diligentemente dal vero, va tessendosi al crine una corona d'alloro immortale. In ciò sta tutto l'arcano. Tutte quelle cose, che da farsi o da evitarsi si prescrivono da que-

di un ottimo direttore quì sopra indicate, e se il medesimo si risolverà di arricchire il teatro con la sua tragedia attesa con impazienza dall'intendenti, intitolata la *Congiura dei Pazzi*, sarà questo un acquisto di lustro singolarissimo pei Coturni Italiani.

questi legislatori dell' arte, non sfuggono dall' occhio d' ogni attento osservatore della natura, nè servono d' ajuto alcuno per chi non abbia genio poetico ed estro. Questi ultimi sono i requisiti più importanti per l' esercizio di somigliante professione, e voglionsi trovar riuniti in chiunque si determina ad abbracciarla.

Il genio poetico è un prezioso, inestimabile, incomprensibil dono della natura, incapace d' acquistarsi con tutto lo sforzo dell' arte umana. Allorchè la fantasia sorda all' invito, ed insensibile ad ogni tortura, nega all' uomo i suoi graziosi soccorsi, è già deciso contro di lui, ch' egli non diventerà mai un mediocre poeta. Ell' ha bisogno talvolta d' esser in special modo solleticata ed accesa; ma se, tentata per ogni parte la sua irritabilità, si trova sempre inesorabile e muta, non speri si di poterle mai far violenza. Il suo silenzio palesa la sua sterilità; egli sarebbe un ostinarsi al chiederle quelch' ella non può somministrare.

L'

L'eſtro è una facoltà quaſi divina, colla quale taluni producono dal fondo della propria immaginazione idee e ſentimenti nuovi, analoghi alla materia, ſulla quale compongono o ſcrivono. Queſta è ſtata da molti chiamata furore, mania, entuſiaſmo, quaſi che l'uomo in tale occaſione venga animato in una ſtraordinaria maniera dallo ſpirito del Signore. Queſte eſpreſſioni forſe troppo iperboliche ſervono per dimoſtrare l'eccellenza dell'arte, e la ſua incomunicabilità. Tutti i precetti, che da Ariſtotele in poi ce ne ſono ſtati dati, non ſono altro, che il ſuo meccaniſmo; ſervono ſolo per regolare la noſtra ſcelta sù ciò che la fantaſia ci propone, ce ne inſegnano la diſtribuzione, l'applicazione, e tutto quello che conduce a far un poema nel ſuo genere regolare e compiuto.

Sarebbero per tanto inutili tutti gl'inſegnamenti, che tanto in proſa che in verſi ci ſono ſtati laſciati sù queſta materia,

ſe non ſerviſſero ad abbreviarci la ſtrada, e non ci riſparmiaſſero la noja di una minuta, e qualche volta troppo lunga oſſervazione. L'improprietà di una circoſtanza non ci ſalterebbe agli occhj ſe non dopo molte e replicate eſperienze; sbaglieremmo ſpeſſo nel camino per mancanza di attenzione alla guida, o per timore di deviare, ſpenderemmo forſe troppo tempo nel conſultarla. Ecco l'utile ufizio reſoci ſoſtanzialmente dai noſtri predeceſſori colle loro fatiche; ed ecco l'uſo che dobbiamo farne nel noſtro propoſito.

Primieramente dunque il poeta drammatico, ſprezzate tutte quelle leggi che ſi danno ſull'invenzione, dovrà metter in azione la propria fantaſia, e lavorare ſulle immagini ch' ella gli porgerà. Felice lui ſe la trova facile e pronta alle ſue richieſte; niun' altro ajuto gli gioverebbe implorare s'ella gli foſſe indocile e ſcorteſe. Per invenzione non intendiamo già il ritrovamento di un fatto o di un ſogget-

to per fabbricarvi sopra un dramma qualunque. Di questi l'istorie di tutti i tempi e di tutti i luoghi, e sopratutto la vita di ognuno ne somministrano a sazietà. Vuolsi piuttosto intendere di una facile condotta nell'intrigo, di accidenti interessanti, di figure, sentimenti, espressioni, che diano anima al dialogo, e del dialogo stesso, che sia dettato da larga e limpida vena della fantasia medesima. Se questa dunque sarà vivace, feconda, e ben pratica del cuore umano, produrrà tutto ciò senza alcuni insegnamenti; o questi al più serviranno poi ad accrescergli regolarità e bellezza. Procuri per tanto di lasciarle libero il campo, ond'ella possa tentare tutta la distesa del suo volo, per timore che non resti immobile per difetto di spazio e di libertà. Questo è tanto vero, che ogni giusto estimatore di somiglianti produzioni infrangerebbe piuttosto tutte le leggi del teatro, che riuscire un'autore senza invenzione e senza interesse. E chi non

preferirebbe la ſorte delle tragedie di Shakeſpear a quelle del Gravina e dell' Abate Conti? Il violare una legge vorrà ſignificare al più render un dramma in qualche parte inveriſimile, atroce, ſtraordinario; difetti troppo minori dell' eſſer freddo, oſcuro, e qualche volta nojoſo. L' intereſſe, che dovrà far naſcere nell' animo degli ſpettatori, conſiſterà nel deſtar loro le paſſioni proprie di quella ſorta di poeſia, ch' egli ha fra le mani. L' autor comico dovrà dipingere con sì vivaci colori i difetti della vita privata, che lo ſpettatore, tratto dal piacere che reca l' imitazione, ne conoſca il ridicolo, gli condanni, e forſe con una felice rivoluzione dentro di ſe medeſimo ſi ſenta alcun poco inclinato ad aſtenerſene. L' autor tragico, trattando ſoggetti elevati, pieni di vicende e di pericoli, dovrà eccitare la maraviglia o il terrore, la compaſſione o l' eſecrazione, che ſono gli affetti proprj delle grandi azioni. Chiunque, conſapevole della

pro-

propria ſenſibilità, non ſi ſente far violenza all'animo in alcuna delle circoſtanze di un dramma, ha il diritto di rivolgerne la colpa ſull'autore. Egli dovea conoſcer tutte le pieghe del cuore umano, per farvi penetrare l' azione delle paſſioni, che voleva maneggiare; o piuttoſto biſognava ch' egli ſeguitaſſe più attentamente le tracce della natura, che opera egualmente ſugli affetti dell' uomo tanto nella illuſione, che nella realità. Se Andromaca ſteſa ſul cadavero del figlio moſſe il pianto agli ſteſſi nemici, perchè non dovrà farlo agli ſpettatori la ſua iſtoria ben rappreſentata? Egli è perchè l'autore la farà operare e parlare troppo diverſamente da quel che Andromaca fece e diſſe; o perchè qualche altra ragione e circoſtanza della ſcena, impedirà che ſi formi l'illuſione, o la diſtruggerà appena formata. Senza di ciò le cauſe medeſime producono ſempre effetti conformi, e la non eſiſtenza degli uni prova l' inſufficienza dell' altre.

Dall'

Dall' eſercizio dei ſuoi ſentimenti ed affetti naſce il piacere nello ſpettatore, che nulla aborriſce tanto, quanto quell' equilibrio di paſſioni, che coſtituiſce la noja. La tenſione di quaſi tutte le facoltà dello ſpirito è la ſola, che può fargli non ſentire il diſagio di quelle del corpo; e queſto è il ſegreto per obbligarlo, dopo parecchie ore di una dolce ſeduzione, a prorompere in un ſincero applauſo, sfogo della ſua gratitudiue, e la più glorioſa mercede delle fatiche di un' autore.

Ogni poeta drammatico, cui ſtia a cuore l' ottener queſto fine, avrà a sdegno il ridicolo pregio di tutti coloro, che ſi vantano rapidi e pronti verſeggiatori. Egli lavorerà di aſſidua lima ogni ſua produzione, per darle luſtro e finezza. La naturalezza, che ſi ricerca nei verſi, non è già quella, che anno nel primo ſcaturire dalla loro ſorgente, ma l' altra, che acquiſtano attraverſo un' eſame lungo e ſcabroſo. Euripide, ſentendoſi ſchernire da Alceſte il

tra-

tragico, per avere ſcritti con ſommo ſtento tre verſi, mentre egli ne avea fatti cento „ i tuoi, gli diſſe, dureranno tre gior-
„ ni, e i miei non periranno mai. „

Scelga egli poi quel metro, che crederà più adattato al genere di dramma ed al ſoggetto, che avrà preſo a trattare. Appreſſo gli antichi Greci e Latini le favole tutte teatrali ſi ſcrivevano in verſi jambici, come i più ſimili d'ogni altro alla proſa, e più idonei per uno ſtile umile e dimeſſo. Appreſſo di noi una lunga eſperienza del verſo più accetto nel dramma in muſica, e nella tragedia, non laſcia quaſi luogo a deliberare. Nella commedia il noſtro orecchio non è per anco così abituato a una miſura, che non le ſoffra volentieri tutte. La Francia e l'Inghilterra ſi compiacciono del verſo Aleſſandrino, talchè ogni altro metro ſembrerebbe loro intollerabile. Gli antichi Italiani ſcriſſero con applauſo in ogni numero, e miſura, e del verſo sdrucciolo

ciolo

ciolo in ſpecie ſi ſervirono con eſtrema gentilezza e leggiadria. Ai noſtri tempi ſi vede con maggior frequenza adoprato il Martelliano; ma non è da poter decidere ſe queſto coſtume ſopravviverà a quelli, che l'anno introdotto. Lo ſtile della tragedia ſarà grandiloquo e grave, ſenza eſſer lirico e ſublime. Quello della commedia dovrà eſſer familiare e piano, ſenza dar nel baſſo, e nel pedeſtre. Ella ſoffre ancora la proſa ſemplice, anzi v' ha chi crede, che queſta ſola le competa particolarmente, e lo ha dimoſtrato a maraviglia coll' eſperienza.

Nello ſcriver ciò, che la fantaſia gli ſuggeriſce, procuri di non ſervire al verſo troppo vergognoſamente. Egli ſuole tiranneggiare coloro, che non anno la forza o il coraggio di reſiſtergli. Il giogo della miſura non dovrà mai farlo rinunziare a un bel penſiero, o a quella felice naturalezza, ch' è neceſſaria per eſporlo. Tenti pure ogni via di ſcuoterlo, che giunge-

gerà una volta a renderſela ſchiava, e pronta a ſecondarlo in ogni occaſione. Chi non ſaprà ſpezzare il verſo, accentarlo, dividerlo, come il biſogno richiede; chi non potrà conſervare una ſintaſſi ſempre agevole, chiara, e proſſima quanto è poſſibile alla proſaica, non ſperi mai di fare un dialogo ſomigliante la bella natura. Non v' è circoſtanza, in cui l' uomo adopri una diſpoſizione di parole differente da quella che ſuole. La diverſità delle idee e dei ſentimenti renderà il ſuo diſcorſo ora piano ora ſublime, ma non gli farà mai uſare iperbati ſtrani, nè mutar coſtruzione. Ognuno ammette queſta regola allorchè le paſſioni ſono moderate e tranquille; ma chi non vede quanto ſia più neceſſario l' oſſervarla nelle veementi e forti, quando gli uomini anno altro da penſare, che a parlar con ſtudio ed affettazione? In queſte occaſioni ſi perdonerebbe piuttoſto all' autore un difetto di grammatica, che un vezzo ridicolo d' eloquenza.

L'ornato, ch'egli dovrà mettere nel ſuo diſcorſo, conſiſterà in immagini proprie, ed in ſentimenti. Di quelle la prodiga natura gli ſomminiſtrerà abbaſtanza negl'innumerabili punti di viſta, ne' quali ci ſi preſenta per ogni parte; queſti potrà cavare dallo ſtudio aſſiduo e profondo dell'uomo, e da quelle ſcienze, che ſervono a formar il di lui cuore e coſtume. Neſſuno gli perdonerà ſe il ſuo dialogo ſarà troppo ſpogliato e nudo di queſte ſue ſpeciali attrattive. Si sfuggono nella vita comune gl'inſipidi parlatori, ed anco negli affari più gravi ſi ſprezzano quelli, che non li ſanno trattare con grazia e con proprietà.

Non ſia poi l'autor drammatico troppo frettoloſo nell'eſporre al pubblico le ſue produzioni. E' meglio il non far queſto paſſo in perpetuo, che il farlo con troppa ſollecitudine. Egli potrebbe averne tardo ed inutile pentimento. Dovrà dunque laſciarle prima dormire lunga ſtagione,

ne, per poi risvegliarle, e sottoporle a nuovo rigorosissimo esame. Il primo giudizio, che facciamo delle cose nostre, viene molto spesso rivocato dal secondo. Il tempo raffredda in noi quell' amore, che ci acciecava sù tutt' i loro difetti. Quelche ci parve irrepreensibile una volta, si trova ora ripieno per ogni parte d' errori. Al lungo decorso di tempo, che questo esperimento richiederebbe, potrà supplire consultando qualche giudice competente e imparziale. Apelle stava a sentire i giudizj del popolo nascosto dietro ai suoi quadri, e Moliere non si vergognava di leggere le sue commedie alla Laforet sua serva di casa. In questa materia il ritrovare chi dia de' sani consiglj è anco meno difficile, che in ogni altra sorte di componimento. Si tratta d' una poesia che parla al cuore. Chiunque del popolo ne ha uno, ed ha per conseguenza il diritto di sentirselo muovere. Non v' è altro pericolo che d' incontrarsi in chi l' abbia falso

 o de-

o depravato. Su i giudizj, che gli verranno pronunziati dovrà egli regolare le ſue correzioni, ſervendoſi d' una certa diſcrezione per non aſcoltargli tutti, e non diſprezzarne veruno. Nulla per altro deve ſpaventarlo dall' abbandonar talvolta le tracce dei più grandi uomini, quando queſte lo poſſono far traviare. Gli errori nelle loro mani ſi perpetuano ſpeſſo, mà non per queſto ſi legittimano mai. Nè perchè Sofocle o Seneca fecero talora qualche irregolarità, ſarà queſta divenuta meno da evitarſi o da condannarſi. Quei ſoliloquj per eſempio, di cui tanto abuſarono gli antichi, andrebbero forſe ridotti, ſe non affatto tolti di mezzo. Per quanto grande ſia la paſſione, e per quanto diſtratto ſia l'uomo, difficilmente terrà ſeco medeſimo un diſcorſo, che ſia dentro tutte le regole dell' eloquenza. Molto meno poi andrà narrando coſe che gli ſono notiſſime, o riveſtendo di parole progetti, ch' egli ha così ben concepiti nella mente,

da

da non averne bisogno. Abbiamo di mestiero, per comunicare agli altri le nostre idee, di valerci delle parole; ma per replicarle a noi stessi, è affatto inutile, inusitato, e fuori del naturale. L'autore, scarso d'altro ripiego, ricorre spesso a questo pessimo per render informati gli spettatori di ciò ch'è loro necessario di sapere. Se gli può in questo caso perdonare qualche voce interrotta e tronca, qualche apostrofe, qualche imprecazione, ma non una lunga tirata, che annoi l'udienza, e lasci l'attore senza fiato.

Dovrebbesi ancora usar molta sagacità nello scriver gli *a parte*, che si adoprano con sì poca verosimiglianza da tutti. Quelli, nei quali l'attore parla a se medesimo, dovrebbero togliersi di mezzo intieramente; giacchè, se è difficile che l'uomo parli da se stesso, è impossibile poi che lo faccia in cospetto di altri, specialmente quando questi sono in stato di tenergli bene gli occhj addosso, e di scopri-

prire da ogni atto ciò che nafconde nel cuore. In queſto caſo varrebbe l'iſteſſo il fargli dire quelch' egli vuole ad alta voce. Quelli *a parte*, nei quali un' interlocutore dice all' altro qualche coſa in ſegreto, non eſcono tanto dal naturale, ma vogliono eſſer adoprati con tanta cautela e diſcrezione, che rade volte ſi porge occaſione di poterlo fare opportunamente.

Perciò che ſpetta alla teſſitura del dramma dovrà primieramente ſcegliere un fatto, che ſi poſſa rappreſentare in tre ore di tempo, e poſſa eſſer ſucceduto in meno di un giorno. I Chineſi adoprano ſoggetti, che occupano qualche volta un ſecolo intero, e ſi rappreſentano per dieci o dodici giorni di ſeguito, ſenza la minima interruzione. Vanno e vengono gli ſpettatori a miſura che ne anno voglia, o che richiede il loro biſogno, finchè tutti unitamente abbandonano il teatro, forſe anco prima che lo ſpettacolo ſia giunto al ſuo termine. Queſto è un coſtume, che

con-

conſerva tuttavia quella celebre nazione, abbenchè così perfetta in ogni genere ce la dipingano coloro, che anno lo zelo di voler umiliare l'orgoglio degli Europei.

Un fatto, che per accadere abbia biſogno di più d'un giorno, non ſi può contrarre dentro i limiti di tre ore, ſenza troppo offendere le regole della veroſimiglianza. Avvezzo lo ſpettatore a veder maturare le coſe dal tempo, non ſa porgerſi a crederle, quando gli compariſcono troppo repentine. Gl' intervalli degli atti, l'illuſione, e quell'impazienza, che naſce dall' intereſſe, non giungeranno mai a fargli parer anni i momenti, e veri quelli avvenimenti, che non anno avuto ſpazio baſtante per ſuccedere.

La diviſione del dramma in atti non ha fondamento alcuno nella natura, ma lo prende ſoltanto dalle circoſtanze. Se il fatto che ſi vuol trattare, può eſſer addivenuto in quello ſpazio di tempo, che ſi accorda alla rappreſentazione, può anco

ſcri-

ſcriverſi ſenza alcuna diſtinzione di atti. Queſta diviene neceſſaria ſolamente perchè l'autore ha ſpeſſo biſogno di quelli intervalli per dar agio, che certe coſe ſi facciano, le quali nell' atto ſeguente ſi ſuppongono di già fatte. Diſtratto lo ſpet tatore da ciò, che ſuole frammetterſi per riempiere quel vuoto, non tiene un regiſtro eſatto del tempo, ſe ne appaga, e ſi mantiene nell' illuſione. V' è chi crede che ſenza queſti ripoſi gli ſpettatori ſi annojerebbero della troppo lunga e non interrotta attenzione; ma non è abbaſtanza chiaro ſe in un dramma, che abbia di già ſvegliate le convenevoli paſſioni, ſia maggiore in alcuni la ſtanchezza, o l'intolleranza in altri di giungere allo ſcioglimento dell' intrigo.

Nella ſcelta di ciò che ſi deve frammettere negl' intervalli degli atti non ſarebbe affatto irragionevole il riſalire in qualche maniera all' uſo antico dei

co-

cori, facendoli brevi, e tali da poterſi intrecciare con balli e con canti, i quali aveſſero ſempre alluſione al ſoggetto principale. Queſti darebbero occaſione, nei reſpettivi profeſſori, di poter far diſtinguere le loro abilità, e non alienerebbero affatto dal propoſito l'animo degli ſpettatori. Il frapporre nel corſo di un'azione tragica liete danze, o intermezzi burleſchi, diventa il lavoro di Penelope. Ogni atto deve ſuſcitare la paſſione dal ſuo principio, e riſvegliare un fuoco, che già dovrebbe eſſer incendio.

Nella protaſi, o ſia nella prima parte del componimento, s'occuperà l'autore a dar accortamente agli ſpettatori l'argomento del fatto; onde poſſano ſapere in qual luogo ſieno, fra quali perſone, e ciò di che ſpecialmente ſi tratta. Vuolſi non pertanto ingegnoſamente sfuggire di metter tutto queſto racconto in bocca d'un' interlocutore, ed in quella vece procu-

rare che tutti insieme si porgano delle opportune occasioni di dir quanto è necessario, onde lo spettatore ne raccolga l' istoria da se medesimo. Nell' epitasi e nella catastasi, che sono la seconda e terza parte del poema, dovrà appoco appoco destare gli affetti, finchè giungano al loro colmo; e nella catastrofe, ch' è l' ultima, contrarre le stese fila, e tutte insieme dirigerle al punto del desiderato scioglimento.

L' unità è il più severo precetto di quanti n' abbia questa sorta di poesia. Perciò che appartiene all' azione, s' ella sarà moltiplice, l' interesse sarà diviso, e perciò minore. Gli episodj, che sono le bellezze caratteristiche dell'Epica, sono deformità nel dramma. Se l' autore cerca di procacciarsi lode con questi inutili ornamenti, lo farà con scapito dell' oggetto principale.

Il tempo, che s' impiegherà nell' azione, deve esser uno e non interrotto. La

fuga

fuga di Enea, e la ſua diſceſa in Italia, ſon fatti che ſi potrebbero riſtringere in poche ore, ſe foſſe lecito il tralaſciare quello ſpazio di tempo, ch' egli occupò nella ſua lunga navigazione; ma lo ſpettatore avvezzo a una fiſſa inalterabile ſucceſſione di giorni, ore, e momenti, non ſoffre volentieri di ſaltare da un' età del mondo all' altra, ſenza paſſar per tutti gli anni intermedj.

I caratteri di ciaſcun perſonaggio ſieno ſempre coſtanti a lor medeſimi, nè, per quanto ſieno diverſe le circoſtanze, ſia permeſſo il variargli nella ſoſtanza. Può un manſueto divenir feroce in qualche occaſione, ma la ſua ferocia non ſomiglierà quella di Coſroa e di Mitridate. Achille non ſia mai un diſſimulato, Uliſſe non divenga uno ſtolto. Queſti fenomeni, che non ſi ſcorgono nella natura, non ſi vedrebbero volentieri ſuccedere nella ſcena. Egli ſarà ancora neceſſario il conſervare ai caratteri i coſtumi dei luoghi, e dei tempi,

ne' quali si suppone succeduta l' azione; mettendo la dovuta differenza fra le maniere d' un Sibarita e quelle d' uno Spartavo, e fra i sentimenti d' un Romano ai tempi di Giunio Bruto, e quelli d' un ufiziale sotto gli ordini di Caracalla. Riguardo a questo bisogna confessare, che per quanto il teatro abbia acquistato in Francia ed in Inghilterra, tutti i loro soggetti fanno discernere il carattere delle due nazioni. Nell' una l' eroe pare un poco studiato nelle maniere, nell' altra egli è sprezzante di tutte. Pietro Cornelio non seppe far piacere in Francia il carattere della figlia di Asdrubale, per averle voluto conservare l' indole Cartaginese, e le dame Francesi non applaudirono Sofonisba, solo perch' ella non avea le maniere somiglianti alle loro.

L' unità della scena, o sia del luogo, dove questa si rappresenta, è una legge che gli antichi anno sempre religiosamente osservata. Il loro coro non usciva mai

di

di ſcena, onde non era poſſibile, che queſta ſi mutaſſe. In effetto non pare che la natura permetta il diſpenſarſene mai. Avvezzo lo ſpettatore, nelle circoſtanze varie della vita, a trasferirſi perſonalmente nei luoghi, non ſa adattarſi a vedere i luoghi trasferirſi davanti a lui; egli è neceſſario che ſi ſcuota, che gli ſi ſciolga l' illuſione, e che ceſſi quell' intereſſe, che col durar dell' illuſione va ogni momento creſcendo. La ſcena ſeguente riproduce in vero gli effetti ſteſſi, ma le troppo frequenti ſoſpenſioni, e mutazioni, gli trattengono dal poter mai farſi grandi.

Il rigore di queſta legge ſembra ad alcuni, che abbia prodotte delle improprietà, anco nei più perfetti eſemplari degli autori antichi; ma noi non ſiamo d'accordo, ch' eſſi non aveſſero potuto facilmente evitarle. Se Medea fa il ſuo incanteſimo nelle pubblica piazza, d' avanti alla reggia di Creone, o ſe Andromaca naſconde il ſuo figlio troppo paleſemente,

non

non è perciò, che Seneca ed Euripide non avessero potuto fare altrimenti. Egli non è necessario, per render loro la giustizia che meritano, credergli assolutamente infallibili.

Essendo per altro introdotta ai giorni nostri l'arte di cambiar scena con tanta rapidità, che quasi l'occhio non se ne avvede, si potrà perdonare se qualche mutazione si ammetta, specialmente di quelle, che sono meno irragionevoli, e meno mostruose. Sarà permesso il passar dalla camera alla sala, e dalla sala al giardino, mentre per altro non s'attraversino mari immensi, e non si passi da una parte all'altra del Mondo. Questo si accorda specialmente in grazia di quelle belle scene e decorazioni, che servono per altra parte ad emendar l'errore, e ad aprire più largo spazio all'immaginazione dell'autore.

Dei doveri d' un' attore .

L'Ipocritica, o ſia l'arte di recitare in teatro, non è una profeſſione così abietta e volgare, che non poſſa andar del pari con tutte quelle, che gli uomini nobilitano col nome di liberali. Il coſtume e l'abilità di coloro, che l'eſercitano, determinano il grado di ſtima, che le dobbiamo di mano in mano accordare. Laberio, col darſi a recitar ſulla ſcena, perdè il luogo, che avea fra i ſenatori; Madamigella Olfilds meritò d'eſſer ſepolta in Wentminſter accanto a Newton, ed ai Re d'Inghilterra. Così è appreſſo di noi, e così biſogna credere che foſſe appreſſo gli antichi Greci e Romani; altrimenti non ſapremmo ſpiegare come i comici e gl'iſtrioni, ora ſi vedano privati degli onori di tutti gli altri cittadini, e con una notazione cenſoria levati fino dalle tribù, ora mandati ambaſciatori a Roma, e divenuti familiari dei primi padri della patria.

tria. Polo, Satyro, Maratone, Ariſtodemo, riſcoſſero i principali onori nella Grecia; Batillo, Pilade, Ilade, e i loro predeceſſori Roſcio ed Eſopo, furono la delizía delle migliori compagnie di Roma.

Suppoſto adunque, che il buon coſtume, e l'eccellenza nell'arte ſieno i due ſoli mezzi, che i recitanti abbiano per metterſi in iſtima nel mondo, non reſta da deſiderare ſe non che ſe ne ſparga la maſſima, onde tutti ſi adoperino per ottener queſto fine, e redimerſi da quell'ignominia, nella quale ſon tuttavia in alcune delle più culte parti d'Europa. Del primo non è noſtro propoſito di ragionare, del ſecondo i ſeguenti ci ſembra che ſieno i più importanti precetti.

Primieramente quello, che ſi dà alla profeſſione di attore di teatro, o chiunque ſceglie un ſoggetto per queſto meſtiero, biſogna che eſamini bene s'egli abbia la vocazione neceſſaria per farlo. I requiſiti, che qualificano una perſona per il teatro, ſo-

no la regolarità della perſona, la chiarezza e la robuſtezza della voce, la proprietà dei movimenti, la vivacità della fiſonomia, e ſomiglianti altre circoſtanze. I difetti troppo conſiderabili in queſta materia annunziano ſicuramente una cattiva riuſcita. Rari ſon quelli, che ſanno farſegli perdonare dall' udienza, in grazia di tutte le prerogative poſſibili nel rimanente, e molti ſe ne vedono coſtretti dopo qualche anno ad abbandonar una profeſſione, ch' eglino anno eſercitata ſenza plauſo e ſenza guadagno, e che gli ha reſi neghittoſi, e inetti ad abbracciarne verun' altra.

Sopra tutto ſarà neceſſaria, in chiunque aſpiri a divenire un eccellente comico, una certa naturale ſenſibilità, o ſia una capacità ad eſſer particolarmente moſſo da quelle paſſioni, che ſi vogliono deſtare in altrui: queſta è forſe la prima regola per giudicar rettamente dalla propria capacità. Quello, che ci vuol far piangere o ridere, biſogna che incominci dal

farlo egli medesimo. Sogliono i grandi attori prendere tanta parte in quelli affetti, che maneggiano sulla scena, che qualche volta si son veduti soccombervi. Allora è quando l'illusione nello spettatore diventa compiuta, e che il comico raccoglie più larga messe di applausi!

Colui ch' è consapevole d'aver tutte le qualità necessarie per esporsi a questa professione, prima d'entrare in scena per la recita di un dramma qualunque, procurerà di saper bene a memoria la sua parte, senza fidarsi mai dell'ajuto miserabile d'un suggeritore. Questo rade volte soccorre in tempo, ed in quelle espressioni, che vogliono esser preparate in una certa maniera, non impedisce, che si preparino con un'altra affatto diversa, ed intempestiva. Ma egli è ancora da osservare che tutta l'eccellenza di un rammentatore non può fare che gli attori, che troppo vi si abbandonano, non rimangano qualche volta in tronco, senza trovar maniera di andar

dar avanti. Ed allora qual vergognoso spettacolo per essi, e qual pericolo per la riuscita della rappresentazione.

Ciò ch' egli avrà imparato perfettamente a memoria dovrà poi esercitarsi a ripeter seco medesimo, e pronunziare colla maggior distinzione e correzione, e con quelle inflessioni di voce, che nei dialetti varj d'ogni lingua saranno generalmente giudicate migliori. Ogni paese ha una musica sermocinante diversa dall' altro, ma ve ne sono alcuni, che l'anno così nojosa ed insoave, che non è possibile il tollerarla in teatro. Nelle lingue Francese, Inglese, Spagnuola &c. si sa benissimo a qual maniera doversi attenere, e solo nell' Italiana è un poco malagevole il determinarlo, dopo che un generale spirito d' indipendenza l' ha resa affatto acefala ed arbitraria.

Le prime prove della sua parte dovrà ogni attore farle da se medesimo, consultando la natura, la verità, e talvolta an-

cora lo specchio. Egli dovrà mettere ogni studio nell'astenersi dal cantare stucchevolmente, e dal vociferare; e si adoprerà come s' egli si trovasse veramente nell' azione, e non come s' egli fosse udito o veduto rappresentarla. Raccontasi di Fletcher, poeta drammatico Inglese, che mentre stava recitando in casa sua certi versi di una tragedia, in cui si trattava d' una congiura contro del Re, alcuni, che lo sentirono da un luogo contiguo, rimasero di maniera ingannati alla naturalezza, colla quale lo faceva, che corsero subito ad accusarlo. Dicasi un poco se noi, sentendo uno dei nostri attori recitare in privato, non ci accorgeremmo subito di ciò, che egli andasse facendo.

Riguardo ai gesti, ed agli atteggiamenti, sarà necessario il fare la dovuta distinzione fra quelli d' istituzione, e gli arbitrarj. Per i primi conviene sempre adattarsi ai paesi natali, ed ai costumi del soggetto, che si rappresenta. I secondi, per quan-

quanto ampia facoltà ci ſia accordata di variargli a noſtro capriccio, biſogna che abbiano l' impronta della natura, e che ſiano moderati e regolati ſecondo le circoſtanze. Egli è un gran pregiudizio il credere, che le gran paſſioni non ſi eſprimano che con le grandi ſmanie, e che in tutte le occaſioni ſia neceſſario lo ſcagliar le braccia, l'agitarſi e contorceſi, a guiſa d'eumenidi o di ſatanaſſi. Biſogna primieramente avvertire ſe queſti traſporti così violenti ſono del carattere del ſoggetto, e dell'indole dell'azione. Raro è il caſo che un attore ſi debba mettere in un' orgaſmo sì fiero; ſpecialmente poi nelle regine o principeſſe, che, in tutto ciò che fanno, non dovrebbero perder mai quel contegno di dignità, che è conveniente al loro ſeſſo e grado, muovendoſi alla maniera degli atleti, o mettendoſi a garrire come le piazzajole.

Nulla per altro v' è di così ridicolo come il fare ad ogni parola o ſentimento,

che

che ſi dica, il ſuo movimento di geſto o di perſona per appunto corriſpondente. Queſto appartiene ſingolarmente alla Pantomimica, della quale ci proponghiamo di non parlare. Egli è ancora da oſſervare che la Chironomia, o ſia l'arte di geſtire, riuſciva neceſſariſſima in quei tempi, nei quali era di meſtiero il far cenni e geſti infinitamente maggiori del naturale, perchè foſſero diſcernibili nell' immenſa grandezza degli antichi teatri. La maſchera ancora, che ha il natural difetto d' una fiſonomia ſempre uniforme, non era atta ad eſprimere i cambiamenti dell' animo, onde diveniva neceſſario il ſupplirvi coi moti delle mani e della perſona. Ma adeſſo, che tutto queſto non abbiſogna, l'unico ſtudio dell' attore dovrà eſſere di correggere i vizj e i difetti della propria maniera, guardando bene di non mettere nelle mani e nel geſto, ciò che deve eſprimerſi col viſo, cogli occhj, e col reſtante del corpo.

Le prove ſimultanee, per la buona riuſcita di una rappreſentazione, vogliono eſſer ſtudiate con attenzione, e replicate ſenza riſparmio; non eſſendo poſſibile che tutto ciò, che gli attori dovranno fare e dire, rieſca loro ben fatto e ben detto la prima e la ſeconda volta. Sopra tutto uno sforzo dell' arte comica è certamente il ben preparare una ſcena di molti perſonaggj. Gli antichi non ve ne ammettevano più di tre in un tempo. Se la ragione di farlo era ſoltanto la difficoltà di mandar avanti il dialogo ſenza confuſione, non pare che ſia da dover rinunziare al piacere, che può dare una cotal ſcena ben rappreſentata, per una difficoltà, che gli uomini poſſono toglier di mezzo con un leggiero sforzo d' attenzione. Sono per altro da condannare tutti coloro, che di queſte ſi prendono cura come dell' altre. Si ſuole generalmente diſporſi in una bella fila d' avanti agli ſpettatori, parlar un dopo l' altro, con tuono egualmente

alto di voce, guardandosi ciascuno bene in viso, per sapere quando dovere entrare e quando nò; e così d'una scena dilettevole, farne una nojosa, stentata e lontana affatto dal naturale.

Prima di tutto dovranno dunque gli attori in questo caso aver a memoria la parte anco più francamente che in tutto il restante, e saper con tanto possesso quando tocca a loro ad entrare, da non frapporre dimora alcuna, che sospenda per un momento l'azione. Cercheranno poi di mettersi con tal ordine sulla scena, che non mostrino di far la parata all'udienza ma di stare in quella maniera, in cui dovrebbero se la cosa fosse vera, e non rappresentata. Se Paolo Veronese o Andrea, in luogo di disporre le loro figure in gruppi significanti l'azione, che di mano in mano volevano esprimere, le avessero sviluppate, e rese tutte visibili ai riguardanti, meno lode avrebbero riscossa le loro opere incomparabili. Ella è dunque

una

una decenza male intesa l' ordinarsi affettatamente in schiera d'avanti l'orchestra, come veggiamo generalmente praticare nei nostri teatri; ed ogni attore renderebbe assai miglior ufizio agli spettatori voltando loro le spalle, o altra parte del corpo, quando il bisogno lo richiede, che guardandogli in faccia, contro ogni verosimiglianza.

Prima di esporsi al pubblico dovranno i recitanti spendere ogni cura ed attenzione per bene e acconciamente vestirsi. La maniera d' abbigliarsi a proposito è un' articolo molto necessario negli attori d' ambedue i sessi, ma specialmente nelle donne. Senza di questo il regno d' una brava attrice non sarà più lungo della sua prima gioventù, al difetto della quale se non rimedierà con industria, dovrà lasciar di recitare, quando appena è arrivato per essa il tempo di saperlo far bene. Gli uomini trovano sempre qualche soggetto in una commedia, o tragedia, che convenga ad un

vecchio; ed è verisimile che Hauteroche, il quale recitava con tanto plauso all'età di novant' anni, non facesse nè il primo nè il secondo amoroso. Ma le donne, che in teatro sogliono regolarmente essere o zittelle, o vedove ben conservate, o altra cosa simile, se non sapranno correggere le ingiurie degli anni colla maniera di vestirsi, muoveranno troppo le risa degli spettatori, i quali non vogliono vedere far da Angelica alle Gabrine, nè ai sessant' anni innamorar tutti gli eroi della scena.

Esposto che siasi l'attore a dover far la sua parte in teatro, guardisi dal distrar l'animo dal suo proposito, facendo atteggiamenti o moti, che mostrino la sua dissipazione. Ancora quelli, ai quali non tocca per allora a parlare, faranno scena fra di loro, piuttosto che stare colle mani a cintola, ruotando gli occhj per i palchetti, sorridendo, e facendo altre somiglianti gentilezze. Questa scena non deve esser per altro così animata da richiamare tutta l'atten-

tenzione dello ſpettatore e toglierla al ſoggetto che parla. Sogliono in queſta materia gli attori peccar ſempre per difetto o per eceſſo. Importa aſſai più all' autore, per condurre lo ſpettatore al ſuo fine, ch' egli reſti informato di ciò, che fa dire egli ſteſſo, che di quanto i recitanti poſſono comporre tra di loro.

Oſſervando bene queſte leggi crediamo, che ſi poſſa ſperare di giugnere ad una tollerabile mediocrità nella profeſſione di attore, ed a ſcanſare i fiſchj e gli ſtrapazzi degli ſpettatori; ma per divenire eccellente non v'è regola nè ſegreto. Biſogna aver ſortito dalla natura una di quelle fiſonomie volubili, che ſi maſcherano in ogni carattere, gran vivacità ed eſpreſſione in tutti i tratti del viſo, eſſer per propria inclinazione oſſervatore ed imitatore degli altrui coſtumi, ed aver in ſomma una predeſtinazione al meſtiero. Queſto credo che abbia, più d' ogni altra coſa, formato i Baron, i Poiſſon, i Beaubourg,

i Garrik, e quanti altri vi furono e vi ſono, divenuti maeſtri dell' arte, e ſaliti a quel grado di eccellenza, cui dovrebbero aſpirare tutti quelli, che vi ſi appigliano.

LA VIRGINIA

TRAGEDIA

A T T O R I.

VIRGINIO.

ICILIO.

NUMITORE.

APPIO.

CLAUDIO.

VIRGINIA.

NUTRICE.

La ſcena ſi rappreſenta in una parte della piazza principale di Roma.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

NUTRICE NUMITORE.

NUTRICE.

VA.. corri Numitor ... fra poco ſorſe
Giungerai troppo tardi. Intanto ſola
La miſera Virginia ... Eterni Numi!
A qual affanno l' età mia ſerbaſte!

NUMITORE.

Ma tu in braccio al dolor troppo t' immergi.
Modera prima gli agitati ſpirti,
Poſcia mi narra di che ingiuria parli
Fatta a Virginia noſtra, e qual ſoccorſo
Or ſi voglia da me. Io ti prometto
Il mio qualunque ſia di debol mano

For-

Forſe debole ajuto. I tuoi ſoſpiri,
La ſorte di Virginia, unica cura
Fino che viſſe, ed ora unico pegno
Dell' eſtinta germana, un giuſto zelo
M' accendono nel ſen. Parla... riſpondi...
Di Virginia che fu? Ma tu le luci
Tieni al ſuol fiſſe, e ſembra che l' angoſcia...

NUTRICE.

Aſcolta, Numitor, aſcolta, udrai
Il più nuovo attentato, e più nefando,
Fra quanti in Roma a tua memoria e mia
S' udiſſer mai. Tu ſai che preſſo al Foro
Son le pubbliche ſcuole, ove l' elette
Romane ancelle per coſtume antico
Sogliono andar con innocente gara
Le varie ad apparar arti ingegnoſe
Dell' induſtre Minerva. Ivi Virginia
Sagace, pronta, col gentil coſtume,
Col manſueto ſtile, ſpecchio a tutte
Fatta era di virtù: credimi io ſteſſa
De' ſuoi progreſſi inſuperbita m' era.
Or ſappi che ſon già pochi momenti,
Che, mentre tutto era tranquillo e quieto,

Con temerario piè Claudio, quel desso
Celebre tanto per i suoi delitti,
Entrar ardì nel rispettato luogo.
L' atto profano il verecondo ceto
Tutto pose in scompiglio. Invan le grida
Accorsevi le vigili matrone,
Alzaron fino al Ciel, ch' ei non curando
Querele, ne minacce, ardito il passo
Mosse, e a Virginia coll' impure sue
Stretta la man. ,, Vieni, tu sei mia schiava,
,, Alto gridò; mi dan le patrie leggi
,, Di ripeterti il dritto ovunque sei:
,, D' una mia schiava nata, e a lui venduta
,, Virginio t' educò: avvi del vero
,, E d' ogni mia ragion chi pronta fede
,, Farti potrà. ,, Piange, bisbiglia, e freme,
Il folto stuolo delle imbelli donne
Che d' opporsi non osa: ma il ribaldo
A lei, che di sua mano uscir volea,
Datosi a usar l' estremo di sua forza
Levolla al fin dal sacrosanto asilo.
Io sulle tracce dell' amata figlia
Corsi a ricuperar la dolce preda

Dall' inumano rapitor; ma il paſſo
Tropp' era diſegual. Curioſo intanto
Miſto popol s' affolla, e ſi frappone,
Qual denſa nube, fra la ſventurata
Virginia e me: altro ſoccorſo allora
Preſtar non le potei: le ſue difeſe
Far dovevate, o Dei, che tanto volte
Vanamente chiamai, che a miglior uopo
Forſe le voſtre mai ſaette ultrici
Avventar non ſaprete . . . .

NUMITORE.

Ah! non perdiamo
Tempo in lamenti. Infin qual deſtin ebbe
La miſera donzella? ove la traſſe
Quell' empio rapitor?

NUTRICE.

Con troppa fretta
Correndo Claudio della folta plebe
Fendea la calca, e toſto furon ambi
Troppo lungi da me, ſicchè più dopo
Non vidi nè ſentii: ma dalle tronche
Voci diverſe, e dai confuſi ſenſi
Della commoſſa gente, alfin compreſi,

Ch'

Ch' egli a ſua voglia ſtraſcinolla, e vano
Fu alla meſchina a tanto popol ſtolto
Stender le braccia, e domandar pietade.
Ma mentre allo ſpettacolo novello
Creſce la turba, e di diverſi affetti
S' agita, e tutta già fermenta e bolle,
Claudio, che dubitò non qualche uſata
Popolar commozione inſiem la preda
Gli toglieſſe, e la vita, nuovo ſempre
Arteſice d' inganni, il ſuo cammino
Scaltro cangiando, ratto a quella parte
Della pubblica piazza il paſſo volſe,
Ove in ſella curule Appio decide
Le private quiſtioni. „ Ad Appio avante,
„ All' invitto decemviro, gridava,
„ Si tragga la donzella; io non rapiſco
„ Una vergine ingenua, una mia ſchiava
„ Mi ritolgo, o Romani; e ſe fra voi
„ V' è chi poſſa dedur più certe prove
„ Di ſua condizion, ad Appio in faccia
„ Eſporle non ricuſi; io lo precedo.
Trattoſi quindi al tribunale innante
L' audace Claudio di calunnie e frodi

Una

Una favola ordì; la compra ſede
Di molti teſtimonj adduſſe in prova
Dell' orribile accuſa; i numi iſteſſi
Invocò tutti l' empio, e furo i numi
Stupidi e freddi all' oltraggioſo voto.
Vede Appio di Virginia i pianti, e ſente
Le ragioni di Claudio; ma frattanto
Dubitar ſembra, e quel celeſte raggio
Affetta d' aſpettar, che fama antica
Fu già, che aveſſer ne' dubbioſi caſi
Dal nume familiar Romulo e Numa.
Vedi colà nel più remoto e cupo
Angolo della piazza, ove ſi tratta
L' aborrito giudizio; oſſerva quanta
Pietoſa turba ſollecita pende
Sull' infame ſentenza!

NUMITORE.

Addio Nutrice

NUTRICE.

Ferma ove corri?

NUMITORE.

In ver non ti comprendo;
Ora mi ſproni impaziente all' opra,

Or

Or ti perdi in querele: io vado d' Appio
I dubbj a dileguar, l' infame Claudio
A sbigottir ſol col mirarlo in faccia,
E trar Virginia di periglio.

NUTRICE.

Ah! ferma;
Tutto fin quì non diſſi, e molto ancora
Delle noſtre ſciagure, e della dura
Condizion dell' innocente figlia
A ſaper ti rimane.

NUMITORE.

Or dimmi preſto
Quelche a dirmi ti reſta

NUTRICE.

Oh! quanto amaro
E', Numitor, per ſollevare altrui
Un' iſtoria narrar qualunque ſia,
Ove ſi debba di privata offeſa
La piaga inacerbir! L' oſcuro nodo
Ecco ti ſciolgo, onde tu veda quanto
Ci riman da temer. Appio sà tutte
L' aſcoſe frodi; l' ingannevol trama
Fors' egli preparò: finge frattanto

Che

Che per timor di far oltraggio al vero,
Non osi pronunziar. Claudio comprende
Il sagace artifizio, e temer finge
Che i molli pianti di Virginia, e i dolci
Vezzi innocenti, il giudice pietoso
Giungano a intenerir; ma già di lei
La sorte è tratta, e fatta schiava vile
Dovrà servire a un mal concetto amore.

NUMITORE.

Credimi i sensi tuoi tanto ravvolgi
D' enimmi e di misteri, ch' io son' ora
Men' istrutto di pria. Di qual amore
Ora si tratta? E ch' han l' avare mire
Dell' empio Claudio, e il tuo supposto amore
Di comune fra lor?

NUTRICE.

Più chiaro dunque
Mi spiegherò, giacchè tu non comprendi
Ciò che vorrei farti capir, e ch' io
Dir non volea. Non già per sete d' oro
Questa si tende insidiosa rete,
Altra cagion ti svelerò. Gran tempo
Non ha, che per la piazza, ov' Appio suole

Render giuſtizia, alle vicine ſcuole
Modeſte n' andavam, Virginia noſtra,
Ed io ſua ſempre inſeparabil guida.
Or ſappj che, quel volto, quella chioma,
Quel cinabro natìo, e l' altre tutte
Sue divine ſembianze, ad Appio ſteſſo,
Fin nell' auguſto luogo, ov' egli ſiede
Moderatore dei coſtumi, e delle
Leggi cuſtode, un impudico fuoco
Deſtaro in ſen; la replicata viſta (ma
Eſca aggiunſe alla fiamma; e quanto in Ro-
Del modeſto coſtume, e delle ſue
Vicine nozze con Icilio appreſe,
Lo punſer sì, che cento oblique vie
Per ſedurla cercò: me ſteſſa fece
Sott' altro nome da malvagia donna
Tentar con doni. Or vedi qual riſpetto
Alle madri Latine, e quai riſquota
Riguardi omai la dignità degli anni.

NUMITORE.

Nutrice, io non vuò già, che iniquo tanto
Egli ſia qual tu credi; oppur volendo
Eſſerlo non potrà. Saprebbe Icilio

Farlo

Farlo pentir, che il popolar favore
Regola a voglia sua: Virginio forse,
Che poco di quì lungi appien dispone
Delle commesse squadre, ancor potrebbe
Portar di scelta gente, e de' più fidi
Il soccorso alla figlia, e lo spavento
Alle porte di Roma. Appio sa quanti
Periglj incontrerebbe, e son più cauti
Anco i malvagj nelle loro imprese.

NUTRICE.

Ah! vedo ben che per la lunga assenza
Tu non conosci Appio nè Roma: questa
Assai diversa dall' antica, quegli
Già fatto suo tiranno; onde non teme
Chi gli s' opponga, e tutto urta e calpesta.
Credimi, o Numitor, a tal siam giunti,
Che l' innocenza più non trova asilo:
E ben frequente in oggi in faccia a Roma
Vedesi, all' ombra d' un poter sovrano,
Dalla sfrenata gioventù le figlie
Trarsi dal sen delle piangenti madri.
Tutto è corruzion: l' infranger leggi,
Lo schernir numi, il contaminar tempj
Di

Divennero oggidì lodevol' opre.
Le falsità, le calunnie, le frodi,
Le insidie, le rapine, in Appio sempre
Trovano un difensore; ei fa servire
Un facile perdono ai perniciosi
Suoi privati disegni: e se fra tanta
Oppression qualche Roman vi sia,
Cui scaldi il petto ancor della perduta
Primiera libertà qualche scintilla,
E che d' opporsi tenti, è come schiavo
Dai satelliti tratto, e con le verghe
Battuto tosto atrocemente in faccia
Al popol, che lo vede, e lo consente.
Or non ti par, che in questi tempi tutto
Sia lecito il temer?

NUMITORE.

Assai di Roma,
E dei perduti suo costumi, udii
Parlar lungi di quà; ma mi credea,
Che la fama del ver fosse maggiore.

NUTRICE.

Ma qual strepito! qual strano concorso
Di curiosa plebe ora s' affolla

Come a insolito caso, e verso noi
Par che si avanzi? ah! forse ha gia deciso
Appio, e Virginia in condizion di serva
All' impudico abominoso ostello
Già di Claudio si trae. Soccorriamla
Amico Numitor; da quelle mani
Si divella; e se in Ciel scolpito sia,
Che dobbiamci morir, la nostra sorte
Sarà degna di noi; corriam.

NUMITORE.

Trattienti
Nutrice; non convien ne' primi casi
Correr tosto agli estremi. Ad Appio prima
Lascia ch' io mi presenti, e veda quanto
Possano su quel cor le mansuete
Mie rimostranze, e l' umili preghiere
D' antico cittadin: non lungi intanto
Celati, onde la calca non ti opprima.
Io fra brev' ora con Virginia forse
Verrotti a ritrovar. (1)

SCE-

(1) Parte.

SCENA II.

NUTRICE.

E Quando, o Dei,
Riposo avrem dell' innocenza in seno?
Se così proteggete i rei disegni,
Se così la virtù per voi s' opprime,
Non fia stupor se si vedranno poi
Gl' altari infrequentati, ignudi i tempj,
Negletti i sagrificj, e raro o mai
Fumar al Ciel le vittime votive.
Ma già cresce il tumulto, io mi ritiro.
Che tristo suon! che orribile armonia
Di querele, e di strida! ah! che fia mai!
Il cuor mi trema più che foglia in seno. (1)

SCENA III.

NUMITORE, VIRGINIA, APPIO, E CLAUDIO.

NUMITORE.

DImmi Signor, ti par che giusto sia,
Che il misero Virginio si trafigga

(1) Parte.

In ſi tenera parte? e mentre ei ſuda,
E tutto il ſangue ſuo dona alla patria,
La patria ingrata un tanto gli prepari
Premio crudel, che cerchi, lui lontano,
Porgli la figlia in ignominia immenſa?
Chi vuoi che a ſoſtener le ingrate mura
Si preſenti mai più? chi vuoi che laſci
Gli agj di Roma, e la paterna caſa,
I figlj ſuoi, ſe queſta gli ſi rende
Inumana mercè? trarrà ciaſcuno
In putrido ripoſo i giorni ſui,
Oſcuro, ignoto, e arroſſirà talora
D' eſſer nato Romano. Ah! t' ammolliſci,
Piegati ai voti miei; al popolare
Comun deſio: ſappia Virginio prima
L' accuſa ingiurioſa: io ti prometto,
Che quì toſto ſarà. Deh! non volere,
Sull' orme de' tiranni, il tuo giudizio
Precipitar. Tu ſai, ch' ambo le parti
Chi nieghi udir, è ingiuſto ancora quando
Giuſtamente decida.

APPIO.

Io non ſo dirti

Quan-

Quanto m' incresca del crudel' inganno,
In cui finor per barbaro destino
Sulla sua condizion Virginia visse;
E non t' ascondo, che del genitore
La virtù conosciuta, e i preghi tuoi
Mi fan tal forza....orsù, taccian le leggi,
Finchè dai non lontani accampamenti
Per denudar il ver Virginio giunga.
Tua cura sia, pietoso Numitore,
Farlo avvertir; e tu Claudio perdona
Questa mia debolezza.

CLAUDIO.

Ma, Signore,
Cotali prove de' diritti miei
Io t' addussi fin quì, che non parea....

APPIO.

E' ver: non niego, che alle tue ragioni
Lungamente restar fra il dubbio e il certo
Sospeso non potei; ma pria del padre
Voglionsi udire se difese, e torre
Di frode ogni sospetto: e benchè forse
Vi si opponga la legge, è della legge
L' eccessivo rigor ingiuria somma

VIRGINIA.

Respiro Eterni Dei !

NUMITORE.

Meco frattanto
Lascia, Signor, che alla paterna casa
Virginia riconduca. In man di Claudio
Giusto non è, che ingiuriata e sola
S' abbandoni così. Finchè il giudizio
Terminato non sia, finchè non giunga
Il padre suo, imparzial custode
Ne sarà la Nutrice. E' la sua fede
Nota a ciascun; ma se perciò mi vuoi
Tuo prigionier, se tutti beni miei
Ti piace d' occupar, io nol ricuso,
Anzi tel' offro :

APPIO.

Troppo, o Numitore,
Tu vuoi da me. Ti par che offender possa
Quanto di sacro hanno le leggi, e quanto
I privati diritti han di più fermo ?
Nè pietà, nè timor unqua sapranno
Farmi ingiusto così, ch' io voglia a Claudio
Negar ch' ei possa in mano sua sicura

Vir-

Virginia ritener. Commessa a lui
La custodia ne sia; per lunga prova
Io lo conosco, e quando duopo fosse
Sicurtà ne farei.

NUMITORE.

Ma vuoi frattanto
Che in man d' un fraudolento accusatore
Resti così?

APPIO.

Molto ottenesti, e forse
Troppo da me: le tue richieste omai
Giungono a tal eccesso, che direi,
Che ingiusto ad onta mia render mi vuoi.
Il giudizio sospeso, e la concessa
Dilazione, il corso delle leggi
Turban così, che tu tacere, ed io
Arrossirne dovrei. Guarda che al fine
Io non mi penta, e quel che ti donai
Per soverchia pietà, non ti ritolga.

NUMITORE.

Dunque, Signor, a tal giunti saremo,
Che più dell' onor suo temer si deggia,
Che di sua condizion. Nota a ciascuno

E'

E' di Claudio la vita, i modi indegni,
Le frodi, i vizj suoi, sà tutta Roma.
Ei per costume le più sacre cose,
Le più sante fra noi, nel più profano
Uso converte: e vuoi per colpa tua,
Che d' un Romano Cittadin la figlia
Oggi si tragga a un ministero infame?
Pur ti dovresti rammentar, che mentre
Pende incerto un giudizio, alcun non puossi
Turbar nel suo possesso? E' questa pure
Un' antica osservanza, or fatta legge?

APPIO.

Io, che ne fui quasi l' autor primiero,
Ne sarò sempre il difensor, ma lungi
Ell' è dal caso nostro. Il Padre solo
Di tal legge in vigor può d' una figlia
Ritener il possesso, allor che questa
Contrastata gli sia; non altri mai.
Spiacemi, che di quà Virginio lungi
Ora si trovi; a lui fidarla solo
Lecito mi saria; fagliene tosto
Recar l' avviso, e Claudio abbiasi intanto
Virginia in suo poter; e se n' hai duopo
Mal-

Mallevador per lui me ſteſſo togli.

NUMITORE.

Ma ſentimi, Signor.

APPIO.

Non più

VIRGINIA.

Signore;

Muoviti a queſte lagrime.

APPIO.

Non deggio.

NUMITORE.

Soſpendi almeno.

APPIO.

Ormai queſto m' offende
Importuno garrito, e parmi ch' ambo
Cimentar mi vogliate. In faccia d' Appio,
D' un capo de' Decemviri, faraſſi
Sul giuſto, e ſulle leggi, una sì lunga
Pertinace queſtion? Claudio la ſchiava
Prenditi, e parti(1). *Affrettati, l' impreſa,*
Se più s' indugia, andar potrebbe a vuoto.
Han tanta forza l' ire femminili

(1) A parte.

Sul popolo talor . . . .

CLAUDIO.

Virginia vieni.
Men grave forse, e assai da quel che pensi
Diversa cosa è l' esser schiava mia.
Saran dolci così le mie catene,
Che non potrai di me dolerti.

VIRGINIA.

Infame!
Scostati. Non ardir colle tue mani
Appressarti di più. Cotanto dunque
Sono in odio agli Dei, sì poco a voi
Cara, o Romani, che in tanto periglio
Così m' abbandonate! Ah! Numitore!

CLAUDIO.

Vieni; vano sarebbe ogni soccorso.

SCENA IV.

ICILIO, con seguito d' amici armati, e detti.

ICILIO.

FErmati scellerato, o ch' io t' immergo
Questo ferro nel seno. S' altri ardisce
Far

Far violenza, Amici, ognun di voi
Faccia a Virginia del ſuo petto ſcudo.

APPIO.

Qual mai ferocia, Icilio, ti conſiglia
Cotale inſulto? il corſo delle leggi
Perche vieni a turbar? Claudio pretende
Virginia ſchiava ſua: ne reca in prova
La fe di cento teſtimonj, ed io,
In faccia al Cielo, in faccia a Roma tutta,
Sua ſchiava l'aſſeriſco.

ICILIO.

Al Ciel ne menti
E a tutti noi, del pari empio e maligno.
E dove hai tu, giudice iniquo, appreſo
A decider così? In qual s' inteſe
Caucaſo inoſpitale, in quale Scizia,
Che di un cotanto genitor la figlia,
Colle chiome accorciate, in gonna vile,
Ad obbrobrioſa condizion ſia tratta?
E ciò mentr' ei ſia lunge? e dagli ſteſſi
Concittadini ſuoi, la cui difeſa
Tanto già gli coſtò ſangue, e ſudore?
Ella nacque, ſi dice, a Claudio ſchiava.

Ma ben altro vorrebbesi, che pochi,
Comprati testimonj a tanta accusa.
E tu il giudice sei? Tu che dovresti
Vegliar sopra il costume, e delle leggi
Procurar l' osservanza, a nostro danno
Di pastor fatto lupo, ai tuoi delitti
Vuoi che servano ancor le scuri, e i fasci?
Ma giungerà, non dubitar, quel tempo,
Per te, spietato, e per le colpe tue
Pienamente maturo . . . .

Appio.

Assai sofferfi
Finor, Icilio, i tuoi ciechi furori:
Assai finor d' ingiuriosi detti
Ricca pompa facesti. Io tutto dono
All' età tua, al tuo giovane troppo,
Intrattabile ingegno; ma incomincia
A cangiar stile, che se troppo lungi
Giungesse l' ardir tuo, non so se poi
Tollerar lo saprei. Va, tel consiglio,
Non provocarmi ancor.

Icilio.

Quanto sei stolto

Se

Se credi d' atterrirmi . In cuor Romano
Basso timor difficilmente alligna .
Che, s' è dei sorti per severa legge
Scritto ch' io cada, della mia caduta
Ti vedrò impallidir .

APPIO.

Olà, Littori,
Questo togliete dalla mia presenza
Giovane sedizioso . A lui s' intimi
Quanto già decretai . S' egli si oppone,
Toglietemi d' impaccio, e con la forza
Del grado mio la dignità serbate .

ICILIO.

Scostatevi ribaldi : infinch' io viva
Virginia è cosa mia : prodi compagni
Pronti siate a ferir ; età nè grado
Non si risparmj , e memorabil sia
Dopo di noi la sanguinosa rissa .
E a te, Tiranno, questa vita prima
Tormi convien, di queste vene il sangue
Tutto sparger dovrai, pria che tu possa
Virginia ritener . Non ponno al fine
Restar le frodi eternamente occulte ;

M'

M' è noto già, che d' impudica fiamma
Per lei t' avvampa il ſeno, e che vorreſti
Con ſottil arte in un infame agguato
Farla cader; ma trema, o ſcellerato,
Che non ti ſien funeſti i tuoi diſegni.
Forſe ſazio non ſei d' averci tolto
La protezione dei Tribuni noſtri,
Tolta la via d' appello, che l' aſilo
De' giuſti eſſer ſolea, terror dei rei,
E tutti tolti i più fermi ſoſtegni
Della cadente libertà? dovremo
Anco temer, ch' onta ſi faccia e ſcorno
Alle vergini noſtre? Appio, tu ſai
Che una Romana ancella, e d' onorata
Libera condizione, io ſpoſar deggio.
Queſta di mano ſol del genitore
Illibata aver voglio. Infinche lunge
Dalla patria egli ſia, neſſuno ardiſca
Di farle oltraggio, o ch' io ricorro toſto
Agli eſtremi rimedj. Il popol tutto
All' armi muoverò; farò che il padre
Seco tragga dal campo non lontano
L' aiuto delle ſquadre a lui commeſſe;

Saran propizj a causa così giusta
E gli uomini, e gli Dei; ma s' anche solo
Tutte dovessi le nemiche spade
Trar sul mio capo, per salvar la sposa
L' esporrei lieto; e forse la tua morte
Prezzo del suo riscatto esser potrebbe.

APPIO.

(1) *Claudio, mi par che affollisi la plebe*
Frenetica e feroce; e farsi presto
Potrebbe forse il popolar furore
Contagioso così, che tutta all' armi
Roma si rivolgesse. Al nuovo giorno
E' meglio differir.

CLAUDIO.

Come tu vuoi
Signor disponi; e prima, e dopo, e quando
Vi sia più di periglio, io pronto sono.

ICILIO.

Olà; che più s' indugia? in questo punto
Si lasci in libertà Virginia, o ch' io ....

APPIO

Icilio Icilio, io vedo ben qual segno
Ab-

(1) A parte.

Abbian le mire tue ; mille han ſedotto
Le tue furie fin quì : ſe più reſiſto
Altri ne ſedurrai ; così la plebe
Speri di trarre all' armi, onde tu poi
Nel bollor del conflitto eletto ſii
Nuovamente Tribuno . Ogni preteſto
Tolgaſi al tuo diſegno . Di Virginio
Il ritorno s' attenda . Ei di quì lunge
Molto non è , ſicchè ſaria baſtante
L' indugio di poch' ore : al nuovo Sole
Pur rimetto il giudizio , e pago ſono,
Che in libertà fra voi Virginia reſti .
Ma tu frattanto impara in faccia ad Appio
Gl' impeti a raffrenar ; non ti luſinghi
Il fragile favor d' un volgo avvezzo
A giurar fede , e a non ſerbarla mai .

CLAUDIO.

Ma ſe pur vuoi , che d' ogni legge in onta
Così una ſchiava al ſuo ſignor ſi toglia,
Concedi almen , che alcun vi ſia fra tanti,
Che di lei m' aſſicuri .

ICILIO.

Io per Virginia

Di

Di comparir prometto, e se mal fida
Ti par la mia promessa, odi le voci
Del popolo pietoso; in esso accetta
Un pegno più sicuro. Io vi son grato
Per ora, amici; dall' iniqua inchiesta
Se Claudio non desiste, il vostro ajuto
Al nuovo Sole attendo.

APPIO.

Osserva un poco
Qual io sia teco; Icilio: impara come
Ne' più distinti gradi, e più eminenti,
Moderarsi convenga. In faccia mia
M' insulti, mi minaccj; il popol tutto
Volgi contro di me: potrei punirti;
E forse lo dovrei, che troppo ad Appio,
Troppo alle leggi sacrosante, e troppo
A Roma i tuoi trasporti oltraggio fanno;
Pur tutto ti perdono, e ti concedo
La chiesta dilazion: ma pensa intanto
Per te, per l' amor tuo, cotali prove
A darmi di Virginia, che io non sia
Contro di lei a pronunziar costretto.

CLAUDIO.

Or che farem Signor? (1)

APPIO.

Va, tra momenti
A un laccio lo corrò, ch' ei non prevede (2)

SCENA V.

ICILIO, NUMITORE, e VIRGINIA.

ICILIO.

(Spero
VAttene pur, che al nuovo giorno io
Quantunque frodi macchinar tu sappia,
Per poco ancor che dell' amica plebe
Non m' inganni il favor, di render vano,
O farti pagar caro il tuo disegno.

VIRGINIA.

Quanto ti deggio, o caro Icilio, e quanto
Ti deggio, o Numitor! esser mi sembra
Tolta agli artiglj d' inumana fiera,
Or che sono fra voi.

NU-

(1) A parte. (2) Partono.

NUMITORE.

Fra le mie braccia
Virginia vieni; a queſto ſen ti ſtringo
Icilio mio; di tenerezza il ciglio
Mi ſento inumidir. Pietoſo il Cielo
Così ſempre vi ſia, e ſul mio capo,
Pria che ſopra di voi, traggа il ſuo ſdegno.

ICILIO.

Non temer, Numitore; e tu Virginia
Sopra di me ripoſa. All' armi tutta
La plebe muoverò; ſtrano furore
Accenderolle in ſeno; a ferro, e fuoco
Tutta Roma anderà; prima ch' io ſoffra,
Che alcuno a me ti tolga.

VIRGINIA.

Io non credea,
Per queſte tanto deſiate nozze,
Auſpicj sì funeſti.

ICILIO.

Aſciuga il pianto,
Dolce ſperanza mia; riſveglia in petto
L' antico tuo coraggio; ſarà forſe,
Dopo un sì procelloſo orrido nembo,

Più gioconda la calma; addio mia vita.

VIRGINIA.

Ferma; ove corri?

ICILIO.

Io vado, o cara,
L'opra a compir. Farò, che al padre tuo
Voli un fedel messaggio. Il nostro campo
Lungi non è. Dal mio germano istesso,
Fervido, destro, ed a tai prove avvezzo,
Su veloce corsiero un pronto avviso
Corro a fargli recar.

VIRGINIA.

Ma tu mi lasci.

ICILIO.

Solo per conservarti. A te la cura
Ne sia commessa, amico: in lei difendi
La sposa mia, la mia delizia sola,
L' unica speme, che mi serba in vita.
Sì, Numitor; sovvienti, che per lei
Respiro sol, che prolungarmi i giorni,
Senza di lei, si tenterebbe invano. (1)

SCE-

(1) Parte.

SCENA VI.

NUMITORE, VIRGINIA.

NUMITORE.

MEglio è che in altraparte, Figlia...

VIRGINIA.

Dimmi

La Nutrice dov' è?

NUMITORE.

Di questa piazza

Nel frequentato men sinistro fianco

D' attendermi le dissi.

VIRGINIA.

E perche mai

Non stette al lato mio?

NUMITORE.

S' ella il volea

Lo sa il Ciel! ma di troppo debil lena,

Con forze mal sicure, a tanta calca

Resister non potè.

VIRGINIA.

Se non t' incresce

Guidami tosto a lei.

NU-

NUMITORE.

Di quà, ti dissi,
Molto non sarà lungi; io la lasciai
Piena d' acerba doglia, e palpitante
Per il periglio tuo.

VIRGINIA.

Lascia, Signore,
Ch' io ti preceda, e il mio contento vada
A divider con lei; lento potrebbe
Parermi il passo tuo, finch' io non sia
Fra le materne sue braccia amorose.

NUMITORE.

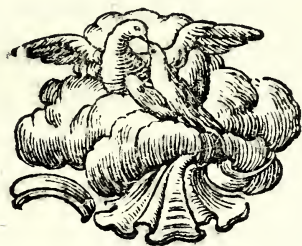
Sì vanne. (1)

SCENA VII.

NUMITORE.

VAnne pur, e godi intanto
Questi, che il Ciel ti dà, brevi momenti,
Che pur sembran felici. Oh! sventurata!
Quanto temo per te! se più propizj
Non t' arridono i Numi, io non so come
Potrai sottrarti alla dolosa rete,
Che

(1) Parte Virginia.

Che tesa veggio. Un certo non usato
Timor presago par che mi predica
Nuove sciagure, e grandi. Ah! se il destino
Minaccia quei bei dì, tronchinsi prima
Quest' inutili miei: tanto finora
Vissi di già, ch' io ne sarò più lieto
Se per vostra pietà, clementi Numi,
Nel torgli a me gli aggiungerete a lei.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

APPIO, CLAUDIO.

APPIO.

OR che ſiam ſoli, e della folta plebe
Il furor s' acquietò, credimi o Claudio,
Parmi di reſpirar. Vedeſti mai
Più sfortunato incontro? ſe in mal punto
Icilio non giugnea, d' ogni opra al fine
Di già preſſo eravam.

CLAUDIO.

Ma tu dovevi,
Perdonami ſignor, far miglior uſo
Del tuo poter: tal ſcorta avevi intorno
Di robuſti littori, eravam tanti

Al

Al fianco tuo satelliti, e clienti,
Che agevol cosa, e di nessun periglio,
Era farlo pentir. Doveasi forse,
Sol per Icilio rilasciar la preda
Già fatta nostra? E il corso delle leggi
Trattener si dovea solo per lui?

APPIO.

Se me n' increbbe in quel momento, e quanto
Penassi a raffrenarmi, io solo, o Claudio,
Dir lo potrei.

CLAUDIO.

Ma che? temesti dunque
Quei strani moti, ond' egli ebro di sdegno,
Gli amici suoi, schiera di gente vile,
Pronta alla rissa, e al par pronta alla fuga,
Tutti incitava a un disperato eccesso?
Voci vane eran quelle, e tu dovevi
O sprezzarle, o punirle, e insiem punire
L' offesa maestà del grado tuo,
E sbigottir con memorando esempio
Quant' indomiti cuori ancor non sanno
Piegar il collo al non usato giogo.
Credimi io quasi contro al tuo divieto

Tentato fui di seguitar l' impresa.

APPIO.

Codesto zelo tuo funesto allora
Esser poteami, e fu sano consiglio
Serbarlo a miglior uopo. In due divisi
Del popolo gli affetti, io ben mi accorsi
Che i furori d' Icilio, e di Virginia
I piacevoli modi, a se traeano
La maggior parte e la migliore. Invano
Faceansi alto suonar gli augusti nomi
Di legge e magistrato. Ai noti segni
Riconobbi il periglio, appunto come
Antiveder deve nocchiero esperto
La tempesta vicina ai conosciuti
Moti del mar non tempestoso ancora.

CLAUDIO.

Dunque, Signor, desisterai dall' opra
Quando sei sul compirla? e così tosto
Obliasti ogni amor?

APPIO.

Ah! mal conosci,
Claudio, i disegni miei; anzi mai tanto
N' arsi, dal giorno ch' io vidi in mal punto
Quell'

Quell' infausta bellezza. Entro al mio core
Sento che già la licenziosa fiamma
Tanto si dilatò, che tutto il seno
M' avvampa, e mi divora: e se sospeso
Vedesti il colpo, fu che troppo acerbo
Mi parve ancor. Si vibri la saetta
Allor che vano l' evitarla sia.
Deh! non stancarti amico; or ho bisogno
Dell' opra tua.

CLAUDIO.

Lievi della mia fede
Le prove omai saran, dopo le tante
Che già ti diedi.

APPIO.

Al nuovo Sol, tu sai,
Si rinnuova il giudizio: ai noti luoghi
Tu sollecito corri: ivi convoca
Quanti amici potrai: seduci i buoni
Con favole e menzogne: i rei corrompi
Con promesse e con doni; e fa' che tanti
I testimonj sien, ch' io parer deggia
A forza tratto all' odioso ufficio.

 CLAU-

CLAUDIO.

Di ciò non dubitar. L' impresa in Roma
Difficile non è. Per un' che solo
Ricusi di mentir, avronne cento
Che offrirannosi a farlo. Ma qual frutto
Speri di trarne? Avrai nel gran cimento
Presente il genitor. Sai quanto ei sia
Caro alla plebe, ai cittadini caro;
E in faccia a lui, cinto de' suoi più fidi,
Agevol credi il sostener l' inganno?

APPIO.

Va, questo non ti turbi, a darc' impaccio
Virginio non verrà.

CLAUDIO.

Non verrà? Come?
E ti puoi lusingar, che della figlia
Poco gli caglia, onde non cerchi via
Di darle aita?

APPIO.

Ei cercheralla in vano.
Già previdi l' inciampo, e feci tosto
Per clandestine vie correre al campo
Fedel messaggio al mio segreto amico,

Duce primier delle Romane ſquadre,
Con cui gl' ingiungo di vietar, ch' ei poſſa
Dilungarſi dal campo, e, ſe ſia duopo,
In catene lo ſtringa.

CLAUDIO.

Io credo vane
Cotante cure tue.

APPIO.

Ma qual v' è mai
Ragion di ſoſpettar, ch' io non comprendo?

CLAUDIO.

Sappi ſignor, che ne' diſegni tuoi
Icilio ti prevenne.

APPIO.

E come il ſai?

CLAUDIO.

Sciolto appena il giudizio io ti laſciai,
Se ti ſovvien: or mentre ad altro intento
Soletto me ne gia per quella ſtrada,
Che al campo mena, il ſuo germano io vidi
Sù fugace corſier a quella parte
Volar con tanta fretta, che in un punto
Nol vidi più. Tu ſai quant' egli ſia

Nei

Nei ginnaſtici giuochi, e le paleſtre,
Agile e deſtro: ei preverrà ſenz' altro
Gli ordini tuoi: ſicch' io temo a ragione
Che giungeran quando ſarà Virginio
Già preſſo Roma.

APPIO.

Ah! troppo ſono, o Claudio,
Avveduti coſtoro; e par che tutte
Sappiano penetrar le noſtre frodi.
Ma pur nel duro caſo alcun rimedio
Vuolſi trovar, onde tra i laccj noſtri
Vedanſi alfin l' incauto piede avvinto.

CLAUDIO.

Tu penſaci e riſolvi: io pronto pendo
Dal cenno tuo.

APPIO.

Poſs' io di te fidarmi?
Ti baſta il core ad un ardito colpo?

CLAUDIO.

Ormai t' è noto per antica prova
Com' io ſappia a tuo pro finger, mentire,
Intrecciar frodi, e preparar inganni.
Io ſon qual fui.

AP-

APPIO.

Or ſenti il mio diſegno.
Poco lungi da Roma, appunto dove
Più aſpro e malagevole è il cammino,
Che al campo ne conduce, avvi un boſchetto
Di folte ſpine, e d' intricati rami;
Dimmi, te ne ſovvien?

CLAUDIO.

Io l' ho preſente
Qual s' io vi foſſi, e parmi orrido loco,
Atto alle inſidie, e ai tradimenti.

APPIO.

Or bene.
Tu, tra i più fidi miei, tanti ne ſcegli
Quanti ſia duopo, e fai che colà toſto
Si pongano in agguato: ivi Virginio
Aſpettino ſul varco; e s' egli giunge,
Che il mal giunto egli ſia; veggaſi il piede
Preſo a fatale non previſto laccio.
L' autor del miglior colpo avrà fra tutti
Premio maggior. Poi fa con poca terra
Ricoprirne il cadavere, e ſia queſto
Per ſicurezza noſtra, o ſe vuoi ſia

Per

Per placar quell' ignuda ombra ſdegnoſa.
Tu, Claudio, non riſpondi? Hai forſe orrore
Dell' attentato? Credimi, ſe ſempre
Ci ſpaventaſſe tutto ciò che un poco
Il delitto ſomiglia, anguſti troppo
I limiti ſarien di noſtre impreſe,
Ed avremmo gli eroi frequenti meno.

CLAUDIO.

Signor t' inganni. Se tacer mi vedi,
Egli è che meco ravvolgendo vado
Com' i tuoi cenni eſeguir meglio io poſſa.
Dovreſti ormai ſaper, che giunto ſono
Le colpe in faccia a rimirar tranquillo;
E che per obbedirti ſenza orrore
Offerir mi ſaprei ſe ſi doveſſe
Ardere i tempj, e dare il ſacco a Roma.

APPIO.

Al foſco roſſeggiar della marina
Vedi che già s' annotta; è queſta l' ora
Di por la mano all' opra. Avverti bene
Che gli emiſſarj ſieno atroce gente,
Fatta alla ſtrage, e del guadagno amica.
Rammentati che poi tutto naſcoſto

Con

Con tanta cura ſia , che non vi reſti
Orma di ſangue , che ne faccia indizio.

CLAUDIO.

Non dubitar .

APPIO.

Sovvienti ancor che, appena
Compiuto il colpo, a me dato ne ſia
Un ſollecito avviſo . Amico Claudio
Non ti ſtancar . N' avrai giuſta mercede
Dalla mia man . Se mi provaſti mai
Benefico per te, ſe parte alcuna
Nel mio poter ti detti, ora fra noi
Tutto comun divenga .

CLAUDIO.

Aſſai finora
La mia fe tu provaſti, ed io provai
Il grato animo tuo. Laſcia che l' opra
Si rechi prima a lieto fine, e poſcia
Qual ſia vedremo il debitor fra noi (1)

(1) Parte .

SCENA II.

APPIO.

SConsigliata passion! Cento delitti
Dunque farò per giungere a un delitto!
Io tradirò la figlia, e per tradirla
Svenerò il genitor, tal che una colpa
Ad un' altra maggior serva di grado!
Ma chi si avanza verso me? Son esse,
Oppur m' inganno? Benchè fioca luce
Appena splenda, io certo non m' inganno.
Al nobil portamento, al gentil modo,
Quella è Virginia. Ah! d' ogni mio tormento
Troppo dolce cagione! la Nutrice
L' altra mi sembra. Ah! quanto di colei
L' orgoglioso rifiuto ancor mi punge!
Voglio evitarle... Eppure a mio dispetto
Mi sento ritener. Qual mai cagione
Quivi adesso le guida? ai gesti, ai moti,
Parmi ch' abbian tra lor grave soggetto
Di ragionar. Udrolle inosservato
Dietro a quel simulacro; i lor discorsi
Dar mi potranno alcun consiglio o lume.

SCE-

SCENA III.

NUTRICE, VIRGINIA, ed APPIO in disparte.

NUTRICE.

PUr mi concede il Ciel di rivederti,
Pur sei meco, o Virginia. I miei sospiri,
L' amaro pianto, i fervidi singhiozzi,
Udiro alfin, e impietosiro i Numi.
Vieni fralle mie braccia; un' altra volta
Lascia che a questo sen ti stringa; ancora
Io non credo a me stessa; un sogno parmi
L' inaspettato evento.

VIRGINIA.

E dove, o Madre,
T' ascondesti finora alle mie braccia?
Quanto cercai di te! Quai voti al Cielo
Feci per ritrovarti! Roma tutta,
Con poca scorta, io ricercai finora,
E in questo sol momento io ti riveggo.

NUTRICE.

Io pur dal duolo, e dal timore spinta
M' aggirai forsennata, ai muri, ai sassi,

Domandando ragion della mia figlia.
Deh! così sempre a me la riserbate
Voi, che me la rendete, Eterni Dei.
Cadran poi di mia man sù i vostri altari
Ricche vittime esangui, e quanti in India,
O dall' Arabe piante eletti odori
Traggonsi, arderan tutti a voi d'avante,
Tal che ne salga il denso fumo al Cielo.
Ma dimmi, chi ti trasse dall' inique
Unghie rapaci di quei due ladroni?

VIRGINIA.

Troppo lunga a narrar tutta l' istoria
Or sarebbe, o Nutrice, e sarien forse
Inopportuni troppo il luogo, e il tempo.
Ti basti di saper, che nell' estremo
Momento periglioso Icilio accorse,
E con lui cento eletti fra i migliori
Amici suoi. S' udiro in un istante
Cotante sibilar ignude spade,
Che a rammentarlo mi s' agghiaccia il core.
All' orrido cimento i due ribaldi
Forse s' intimoriro; e finche a Roma
Non giunga il padre mio, riman sospeso
Il

Il mio destin. Ma, qualunque egli sia,
Non mi reca spavento. Or ch' io son teco,
E che lo sposo nel fatal incontro
Protesse il Ciel, tutte di Claudio io sfido
Le frodi, e le minacce, a far ch' io possa
Vacillare un momento.

NUTRICE.

Ah! tu non sai
Qual uomo ei sia. D' inessiccabil fondo
Parton le frodi sue. Dove una manchi
Mille saprebbe immaginarne. Alfine
Può l' avverso destin voler oppressi
Gli amici, e noi. Le forze sue maggiori
Esser potranno quanto dei malvagj
Il numero è maggior. Al dubbio evento
Preparati da forte, e il giovin cuore
Munisci di costanza.

VIRGINIA.

Ov' io non debba
Per sì diversi affetti, eppur sì cari,
Palpitar, o Nutrice; ove si tratti
Sol del mio rischio, ho tanto cor che basti.
Fra il vivere, e il morir abbiam ciascuno

L'

L' arbitrio della ſcelta ; e odioſa troppo
La vita mi ſaria, s' io non poteſſi
Farne alla gloria il ſagrificio eſtremo .

NUTRICE.

Ah! figlia mia, conſerva ſempre queſti
Senſi degni di te. Forſe a grand' uopo
S' offre la tua virtù; forſe dovrai
Di te, del ſeſſo tuo, farti maggiore .

VIRGINIA.

Ma il mio buon genitor quanto da Roma
Lungi ſarà? quando fra le ſue braccia
Ricovrarmi potrò ?

NUTRICE.

Finchè non ſorga
Il nuovo dì l' aſpetteremo invano .

VIRGINIA.

L' intolleranza mia perdona, o Madre .
Paionm' anni i momenti . Egli mia guida,
Mio ſoſtegno ſarà . S' ei mi precede ,
Sicura andrò ſulle onorate tracce .
Intanto al tempio , ove il maggior dei Numi
Dai Romani ſi cole, andiamo inſieme .

Ivi un altare di ſinceri voti
Gli ergeremo nel cor . . . .

NUTRICE.

Andiamo, o figlia.
Giove, pietoſo Giove, oda dall' alto
I puri ſenſi noſtri; e s' è gia ſcritto
Nell' arcano volume del deſtino,
Che a noſtro danno ſia l' atroce colpo
Solamente ſoſpeſo, egli ne dia
Forza, e valor; andiam; queſta è la via,
Che guida al tempio. Ma... Già folta notte
S' addenſa intorno. Veggio in ogni parte
Picciole turme, e parmi oltre l' uſato
Speſſa la gente.

VIRGINIA.

A me pur così ſembra.
Or che farem? chi ſa, che quivi teſa
Qualche novella inſidia ora non ſia.

NUTRICE.

Aſcolta. Il più ſollecito conſiglio,
Pria che tutto d' intorno il ciel s' imbruni,
Sarà ſempre il miglior. Quì, dietro a queſti
Auguſti ſimulacri, eretti un tempo

A conservar dei trapassati eroi
La memoria tra noi, celati, o figlia.
Il sacro orror del venerato loco
Spaventa ognun, che d' inoltrarsi ardisca
Con piè profano; e un' osservata usanza
Abbiam, che quivi gl' innocenti oppressi,
Le ingiuriate vedove, e i pupilli,
Fino i timidi rei trovino asilo.

VIRGINIA.

E vuoi che sola....?

NUTRICE.

Sì, puoi facilmente
Restar inosservata; e quando alcuno
Quivi ti scuopra, l' innocenza tua
Difenderà la santità del luogo.
Io fra momenti una fedele scorta
Ti condurrò di schiavi, e di congiunti,
Onde possiam senza temer periglj
Condurci al tempio, e venerare il Nume. (1)

VIRGINIA.

Sì, vanne

SCE-

(1) Parte.

SCENA IV.

VIRGINIA.

OH! voi che foste al mondo esempio
Di virtù chiara, e d' incorrotta fede;
Voi, che dall' alto Ciel tutto vedete,
Visibili soltanto a noi mortali
Sotto mute sembianze, un innocente
Deh! raccogliete nel paterno grembo.
Voi la difesa mia .... Ma quale orrore!
Qual gelato timor tutto m' opprime
Il sangue, che s' accoglie intorno al core.

SCENA V.

APPIO, e detta.

APPIO.

QUì fa duopo d' ardir. Ecco il momento
Ch' io mi palesi a lei; forse sedurre
Quel pieghevol ingegno con lusinghe
Potrassi, e con minacce (1) *Ogni timore*
Sgombra, o Virginia, in tuo soccorso io sono,

(1) A Virginia.

VIRGINIA.

E tu chi ſei ?

APPIO.

Sono un, che per ſalvarti,
Se tutto abbiſognaſſe il ſangue mio,
Mille volte per te lo ſpargerei.

VIRGINIA.

Tu pur quel ſei, s' io non vaneggio, o ſogno,
Che contro me di pronunziare ardiſti
L' eſecrabil ſentenza. Tu ſpietato
Quello ſei pur, che dichiararmi oſaſti
Di ſervil condizione, a Claudio ſchiava,
E nata già di contubernio infame.

APPIO.

Un barbaro dover ....

VIRGINIA.

Vieni tu forſe
A trarmi con inganno, ove finora
La tua tiranna autorità non giunſe?

APPIO.

T' inganni, o mia Virginia. Aſſai diverſo
Son da quel che parea. Di Roma in faccia
Era giudice tuo, ſon or l' amico.

E ſe

E se mi vieta l' odioso incarco
L' esser tuo difensor, per altre vie
Conservarti saprò, sol che tu voglia
Permettermi l' amarti, anima mia.

VIRGINIA.

Olà! cotal linguaggio ingiurioso
Alle Romane vergini si tiene?
E quest' ora sceglieſti? E queſto hai scelto
Religioso loco ai tuoi disegni?

APPIO.

Deh! calma, o mia Virginia, i tuoi trasporti.
E' ridicolo pregio a una donzella
Farsi matura oltre l' età; mentire
E fierezza, e coraggio, infin che il core
Non n' è fatto capace.

VIRGINIA.

Ed a me sembra
Indegno di un cotanto Magiſtrato
Tendere insidie a umil donzella, nata
Sol di ſtirpe plebea, per patto antico
Altrui promessa, e d' altra fiamma accesa.

APPIO.

Se l' amor mio . . . . .

VIRGINIA.

Fa' che d' amor, ti dissi,
Non t' oda favellar.

APPIO.

Tu me l' imponi,
Che non provasti qual aspro governo
Faccia del nostro cor, ei, che bruciare
Sà d' indomite fiamme il petto a Giove.
I merti tuoi ....

VIRGINIA.

Se tutti i merti miei
In ciò riponi, che d' incauto fuoco
T' abbian' acceso, vergognosi troppo
Divengono per me.

APPIO.

Deh! lascia queste
Massime troppo austere. I suoi confini
Ha la virtude ancora; lungi da questi
Ferocia fassi, e popolar follìa.
Cangia cangia consiglio. Altro soccorso
Non ti resta a sperar. Meco ne vieni
Sotto il mio tetto; ivi potrai di Claudio
Tutte schernir le frodi, e le minacce.

VIR-

VIRGINIA.

Ch' io teco venga! E temerario ardisci
Questo propormi, patto scellerato!
Iniquo seduttor! Ti sembr' io forse
Facil materia a tal misfatto? In nulla
Sai delitto trovar, perch' ai delitti
Solamente sei nato.

APPIO.

Tu m' insulti
Sconsigliata che sei; nè ti sovviene
Che son giudice tuo; che il tuo destino
Da me dipende, e che, sol ch' io lo voglia,
Al nuovo giorno meco non sarai,
Com' or ti veggio, altera, e disdegnosa.

VIRGINIA.

Invano ti lusinghi. E' dunque tanto
A un capo dei Decemviri, a un Romano,
Terribile il morir, che per tal via
Non creda ch' altri mai possa sottrarsi
Alla sua crudeltà? Forse un esempio
In me n' avrai, che la barbarie tua
Sarà sempre minor di mia costanza.

APPIO.

Di sì lungo altercar ormai ſon ſtanco.
La mia clemenza ti mette coraggio
A maggior' onte, ed a maggior' inſulti.
O ti riſolvi a venir meco, o ch' io
Farotti trarre a forza. I fidi miei
Molto lungi non ſon .....

VIRGINIA.

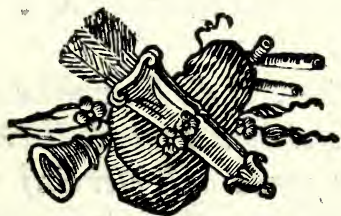
Empio! Oſereſti
Di profanar con violenta mano
Il ſacroſanto aſilo? E non paventi
L' ira dei Numi? E orror di te non hai?
(1)*Quì duopo è di coraggio. E', s' io non erro,*
Queſta la via, che dritto al tempio mena.
Fuggiam. Colà mi faccia ſcorta il Cielo,
E le tenebre ſien la mia difeſa.

SCENA VI.

APPIO.

FErma, Virginia, ferma. Alcuno oltrag-
(gio
Non ti farò, lo giuro. Ma qual lampo
Già

(1) A Parte.

Già dileguossi. Vanne. Invoca pure
I tuoi fidi in soccorso; abbraccia quanti
Altari avvi nei tempj; a me sottrarti
Non potran tutt' insiem gli uomini, e i Numi.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

VIRGINIA, NUMITORE, NUTRICE.

VIRGINIA.

(tratto

NUtrice, il dì si avanza, e già gran
Sulle cime dei monti il Sol si estolle;
Gia l' ora tarda agli esercizj usati
Ridusse ognun, e il genitor non viene?
Non ha forse pietà del caso mio?
Cos' è questa, ch' io sento, acuta lima,
Che tutto il cor mi rode, e mi consuma?
Ah! per pietà chi mi sa dire, amici,
Che fu del padre mio?

NUMITORE.

Eh! datti pace.

NU-

NUTRICE.

Non disperar, Virginia mia; sì breve
Il cammino non è dal campo a Roma,
Che il padre tuo giunger non possa ancora.
(Sento spezzarmi il cor.)

VIRGINIA.

Come? (1) Tu vuoi,
Ch' io mi dia pace, e contener non sai
Gli ostinati sospiri entro del seno? (chj,
(2) Tu vuoi ch'io speri, ed hai tumidi gli oc-
Capaci appena a trattener il pianto?

NUMITORE.

La sorte tua ti sembra che non sia
A risvegliar bastante i miei sospiri?

NUTRICE.

Io mi sgomento in ripensar, che tosto
Al giudizio fatal tratti saremo.

VIRGINIA.

Ah! per sì grave duol son queste vostre
Troppo lievi cagioni. Amato padre!
Così mi lasci abbandonata e sola?
Ma vive il padre, o quivi sol si aggira

Z *Om-*

(1) A Numitore. (2) Alla Nutrice.

Ombra raminga? Ah! quanto mal ſappiamo,
Fin che queſta mortal ſpoglia c' ingombra,
Quel che ſperar, quel che temer ſi dee!

NUMITORE.

Forſe il nunzio fedel tardi gli giunſe.

NUTRICE.

O lo trattenne un non previſto inciampo.

VIRGINIA.

Ne' dubbj caſi il più facil ſi crede
Quel che più ſi vorrìa: ma gl' infelici
Dovrieno ſempre paventar del peggio.
Decemviro crudel! ſarebbe mai
Un frutto queſto del tuo ſtolto amore?

NUMITORE.

Deh! perchè figlia mia così vilmente
In lagrime ti ſtruggi, ed in querele?
Quanto più gravi i mali ſono, tanto
Dee la noſtra coſtanza eſſer maggiore.
Il pianto alfin non gli toglie nè ſcema.

NUTRICE.

Tu piangi il padre, e l' hai forſe vicino.

VIRGINIA.

Deh! foſſe ver! ma mi ſpaventa d' Appio

Lo spietato costume. Ha quel malvagio
In Romana sembianza un cor di Scita.
Oh! quanto, Amici, in questo loco istesso,
Donde il Cielo mi trasse, e a voi mi rese,
Di sedurmi cercò! Finchè nutrillo
Folle lusinga, quel suo cor parea
Di molle cera; gli scendean dal labro
Stille di dolce miel; ma quando vide
Alle lusinghe sue chiuso ogni varco,
Come cangiossi a un tempo! E chi sa quale
Destino m' attendea, se a te, fuggendo,
Che amica scorta mi recavi incontro,
Io non cadea felicemente in mano.

NUMITORE.

(Ella teme a ragion più che non crede.)

VIRGINIA.

Ti sovviene, o Nutrice, il reo destino
Dell' infelice Siccio? Ti rammenti
Che di cento battaglie al gran periglio
Tratto si era col senno, e col valore?
Sventurato guerrier! Le nere trame,
E il noto a tutti tradimento orrendo,
Che in celato cammin Appio gli feo,

Evitar non potè. Non ti ricordi
Quai fremiti nel popolo, e quai grida
S' udisser contro all' assassinio infame?
E come tratte al doloroso ufficio,
Miste all' afflitto numeroso coro
Di vergini e matrone, un largo dono
Ambo gli femmo sul feretro illustre
Di lagrime e di pianto? Ahi! quali mai
Sventure mi predice questa infausta
Somiglianza di caso! Il caro padre
Forse non vive più; l' iniqua sorte
A sì chiara virtù raro perdona.

NUMITORE.

Mi fa pietà!

NUTRICE.

Stringer mi sento il core.

VIRGINIA.

Or veggio ben, nell' interrotto sonno
Della notte vicina, i neri spettri,
Le spaventose larve, e le fantasme,
Che volean dir; terribili presagj
Eran d' amaro lutto, e di ruina.

NUMITORE.

Togliti, figlia, questa dalla mente
Credenza pueril. Nascono i sogni
Dal tumulto dei sensi; idea confusa
Dan del passato, e l' avvenir non sanno:
Ormai ridotti a mendicar la fede
Tra le credule donne, e il volgo indotto.

VIRGINIA.

Talor per questa via sogliono i Numi
Predir agl' infelici il lor destino.
Odimi, Numitor; pareanmi tutti
I sacri Ancili da nemica mano
Rapiti alla città; le rauche voci
Dei fatidici uccelli alto terrore
Mettere in ogni parte, e tutte in Roma
Già rinnuovarsi le tragedie antiche.
Pareanmi cento furibonde donne,
Livide il volto, scarmigliate il crine,
Le fauci avvelenate, andare intorno
Scuotendo i serpi, e le sanguigne faci,
E tutto strascinar seco l' inferno.
Con lena oppressa l' odioso aspetto
Mi parea di fuggir; ma sempre al fianco

Più mi premean le pertinaci larve . . .

NUMITORE.

Ma tu vaneggi . Immagini sì strane ,
E sì poco concordi, ove ti danno
Tanta ragion di spaventarti? Il padre
Forse difendon sù dal Cielo i Numi;
Forse non è lontan; in tua difesa
Forse s' affretta.(si lusinghi almeno)

VIRGINIA.

Sia pur ver! ma che mai vorranno dire
Le scolorite faccie, i mesticiglj ,
I tronchi accenti, ed i cangiati ad arte
Discorsi al giunger mio? Questi ch' io sento,
E che sentir non puoi frequenti moti ,
Ch' io provo in sen, che dir vorranno mai?
Pur troppo a presagir certe sventure
E' sollecito il cor più della mente .

NUMITORE.

Virginia !

NUTRICE.

Figlia !

VIRGINIA.

Risparmiate, amici ,

Que-

Queste tenere cure; ho già perduto
Ogni conforto, e il consolarmi è vano.
Icilio stesso, Icilio ultima mia
Perigliosa speranza, in questo stato
Di me si scorda, e al mio destin mi lascia.
E questa ancora aggiungerete, o Dei,
Sventura all' altre mie, sicchè non manchi
Soggetto di dolor, materia al pianto?

SCENA II.

ICILIO infuriato con un ferro in mano, e detti.

ICILIO.

V*Irginia! anima mia!*

VIRGINIA.

Perchè quel ferro
Icilio? E donde mai furor sì strano?

ICILIO.

Vieni, tronca ogn' indugio; a me ti fida.
Con questo ferro io t' aprirò la via,
Che ti guidi in sicuro.

VIR-

VIRGINIA.

E potrem ʃoli . . . . ?

ICILIO.

Non dubitar, mia vita; è quì vicina
Eletta ʃchiera di fedeli amici,
Pronti tutti a morir in tua difeʃa.
Fa ch' io ti moʃtri lor; accenderanʃi
Quei magnanimi cuor . . . .

VIRGINIA.

E la tua vita? . . . .

ICILIO.

Cento ne coʃterà.

VIRGINIA.

Ma come ʃperi? . . .

ICILIO.

O vinceremo, o fra le ʃtragi, e il ʃangue,
La vita illuʃtrerem con chiaro fine.

VIRGINIA.

Conʃiglio, Eterni Dei! Ma dimmi pria,
Che fu del padre mio?

ICILIO.

Virginia vieni;
Non t' arreʃtar. Si fa troppo maggiore
Coll'

Coll' indugio il periglio .

VIRGINIA.

Eccomi : oh cielo !

Ma dove troveremo il genitore ?

ICILIO.

Deh! non tardar . Colle dubbiezze tue
Te ſteſſa eſponi, e non ſoccorri il padre.

VIRGINIA.

E non ſoccorro il padre ! Icilio ſenti :
S' egli ſi perde , non ſperar ch' io penſi
Me ſteſſa a conſervar . Senza di lui
Ricuſo ogni ſoccorſo, odio la vita ,
Pronta a cercar in queſto loco iſteſſo
Una via di morir qualunque ſia ,
Che ponga fine al mio crudel martire .

ICILIO.

Vieni, poſcia ſaprai del genitore .
Forſe . . . . Chi sà . . . .

VIRGINIA.

Finiſci , immergi tutto
Il ferro micidial entro del ſeno .

ICILIO.

Roma è d' inſidie piena, e tradimenti :

Se il tuo buon padre per fatal decreto
Estinto giace, all' orrida sciagura
Non si aggiunga la tua. Salvati, e meco....

VIRGINIA.

Barbare stelle! Ecco svelato alfine
Il terribile arcano: ecco perduta
Ogni speranza; il genitor è morto.
Virginio mio dolcissimo padre,
Se tu non vivi più, la figlia tua
Troppo visse finor; fra brevi istanti
Ucciderallа il suo dolore estremo.
Aspettami sul varco un sol momento,
Andremo poscia inseparabil' ombre
All' eterno riposo. Or vengan pure
Del doloroso regno quante sono
Le furie abitatrici; avventi Giove
Tutti contro di me gl' irati strali;
E' crudeltà l' esser con me pietoso.
Già mi si offusca il giorno; entro del petto
Stringermi sento il cor da freddà mano.
Sostienmi, o mia Nutrice; saran questi
Forse di tua pietà gli ufficj estremi. (1)

NU-

(1) Sviene.

NUTRICE.

Soccorso, o Numi. Un gelido sudore
Tutta già l' inondò; porta nel volto
Già la morte dipinta.

ICILIO.

Amata sposa,
Deh! torna a respirar. Ma più non mostra
Segni di vita. E sarà vero, o Dei,
Ch' io la vegga morir; che acerbo fato
Tronchi degli anni suoi la prima aurora?
(1) *Virginia mia!*

NUMITORE.

Non vi spaventi, amici,
L' inaspettato caso. Il suo dolore
Sì forte a se le tien l' anima volta,
Che dai sensi la trae. Icilio vanne.
Potrebbe insospettir gli amici tuoi
La soverchia dimora, o dissipargli
Il desio di cercarti. A me la cura
Di lei confida, e corri ove ti chiama
Il maggior uopo, ed il comun periglio.

(1) Più forte.

ICILIO.

Oh! generoso Numitor, tu vedi
Qual io ti affidi prezioso pegno.
Tu pietoso l' assisti: adopra tutte
L' arti e le cure a richiamarla in vita.
Dille ch' io trar saprò del genitore
Aspra vendetta; e che, se questo braccio
Dissimile non è da quel di pria,
O salverolla, o morirò per lei. (1)

SCENA III.

VIRGINIA, NUMITORE, NUTRICE.

NUMITORE.

Fidati del mio zelo. E tu, Nutrice,
Affrettati a cercar qualche opportuno
Salubre odor, o farmaco vitale,
Per ricondurre nelle parti estreme
Gli spirti imprigionati intorno al core.
Lascia, ch' io la sostenga: sarien forse
Deboli le tue forze al lungo incarco.

NU-

(1) Parte.

NUTRICE.

A te la raccomando, in queſto loco
A momenti ſarò.

NUMITORE.

Sovvienti ancora
Di toſto convocar valida ſcorta
Di domeſtici e ſervi, onde ſi tragga
La ſemiviva alla paterna caſa.
Laſcia del reſto a me la cura.

NUTRICE.

Inteſi (1)

SCENA IV.

VIRGINIA, NUMITORE.

NUMITORE.

MA già comincia a comparirle in volto
Il primiero color, e par che torni
Ai membri iſtupiditi il moto antico.
Quanto mi fa pietà! Virginia mia!

VIRGINIA.

Chi mi richiama in vita? Chi trattiene
Queſt' alma fuggitiva entro del ſeno?
Inu-

(1) Parte.

Inumana pietà ! Barbaro amico!

NUMITORE.

Son' io , Virginia.

VIRGINIA.

Ah ! Numitor, perdona
L' involontario error . La grave angoscia
Mi trasse a delirar .

NUMITORE.

Deh ! fatti cuore .
Di nostra vita nelle anguste cose
La virtù più si purga, e si raffina .
Non è degno di te nelle sventure
L' avvilirti così . Se la fortuna
Sempre arridesse, ognun sarebbe eroe .

VIRGINIA.

Son questi , amico, rigidi precetti ,
Facili a dir, ma di difficil prova .
Se mi vedessi il cor, se tu provassi
L' acerbe piaghe, che il dolor v' impresse,
Sentiresti mancar la tua costanza .
Come vivrei se il genitor è morto ?
Egli mi dirigea gl' incerti passi
Nel sentier di virtù ; come potrei

Nel-

Nella primiera età ſenza di lui
Non declinar dalla diritta via ? . . . .

SCENA V.

APPIO, e detti.

APPIO.

L'ora è tarda, o Virginia, e tu non vai
I tuoi riti a ſervar? Tra pochi iſtanti
Sai pur, che agiteraſſi in faccia a Roma
Il terribil giudizio; un ſol momento
Della tua libertà decider dee:
E tu non corri al tempio, e la brev' ora
In lagrime conſumi, ed in querele?
Eppure io mi credea, che già ſull' are
Fumaſſero le vittime, e che tutti
Foſſero ai voti tuoi commoſſi i Numi.

VIRGINIA.

V' andrò, ſpietato; e ſe per altra via
Fuggirti non ſaprò, con queſta mano
M' immolerò ſu quelli altari iſteſſi.
V' andrò, crudele; e del ſupremo Nume
Proſtrata all' incorrotto tribunale

Ra-

Ragion ti chiederò del padre mio,
Che, tu nel grembo ai penetrali Dei,
Spietato! m' hai barbaramente ucciso.

APPIO.

Come! per liberarti a Roma ancora
Non corse? Non volò? Mal si conviene
A sì buon genitor lasciar la figlia
All' empietà de' suoi nemici esposta.

VIRGINIA.

Si, che corso sarìa, se tu, crudele!
Con scellerata man non lo rapivi
Alla patria, alla figlia, ai fidi suoi.
Godi pur dell' acerbo mio tormento,
Godi del pianto mio; ma questo pianto,
Che in faccia mia così schernisci e ridi,
Se v' è giustizia in Ciel, potresti, o barbaro,
Forse pagare a caro prezzo un giorno.

APPIO.

Quando del padre tuo verace sia
La voce, che si sparse, io di sua morte
L' autor non fui. Cadde il meschin trafitto
Per incognita man.

VIRGINIA.

Parla, finiſci
Di lacerarmi il ſen. Che fu del padre?
Chi quel ſangue versò? Guidami toſto
Ove il miſero giace, e colà ſiegui
Il barbaro coſtume. Anco la figlia
Fa', che ſul corpo dell' eſtinto padre
Trafitta cada. Il tuo ſprezzato amore,
L' odio, che per te nutro, eſſer potranno
Sempre le tue difeſe. Aggiungi queſta
Sola piccola colpa al gran delitto.

APPIO.

Mal conoſci, o Virginia, i ſenſi miei.
Se cadde il genitor, l' iniqua trama
Io ſcoprirò. Fra barbari ſupplizj,
Quei che ſia reo del parricidio infame,
La pena pagherà del ſuo misfatto.
Se un difenſor ti manca, in me te n' offro
Un più valido aſſai; laſcia d' odiarmi
Per un momento ſolo.

VIRGINIA.

Odi, Tiranno.
Amiche pria ſaranno ai naviganti

Le ſirti periglioſe, e prima il Sole
La notte recheracci, Eſpero il giorno,
Che fin ch' io viva non ti fugga ſempre,
Che ſempre non t' aborra: e ſe dal Cielo
S' ode prego mortal, ſaprò dei Numi
Volger così contro di te lo ſdegno,
Che al fin d' un moſtro alleggerito il ſuolo
Delle lagrime tue Cocito gonfi.

APPIO.

Conoſco ormai, che d' ammollirti il ſeno,
In van preſumo, e che mera follìa
E' l' eſſerti corteſe. Olà, Littori,
Cuſtodite coſtei.

NUMITORE.

Perchè ſignore?

APPIO.

Perchè ragion lo vuole. Il caſo ſuo
S' è fatto aſſai peggior. Potea finora
Reſtar in libertà; conviene adeſſo,
Che di lei m' aſſicuri.

NUMITORE.

Ancor non giunſe
L' ora preſcritta al gran giudizio .....

AP-

APPIO.

Appunto

Perche non giunse, il suo timor potrebbe
Consigliarle una fuga, onde deluse
Fosser le leggi, e le ragioni altrui.

NUMITORE.

T' impegno la mia fe ....

APPIO.

Saran costoro

Cauzion più sicura. (1) *All' ora usata,*
Nel consueto loco, a me davanti
Voi la trarrete; ivi saprà qual sia
Il suo destin. (Vedrem se così sempre
Intrattabil sarai.)

VIRGINIA.

Cieli! che sento!

NUMITORE.

Ma tu, Signor, che nella pietà sei
Mutabile così, perchè sì fermo
Nel tuo rigor? In questo loco appunto,
Son già poch' ore, alla sua fede istessa
Commettesti Virginia, ed or ti cangi?

 AP-

(1) Ai Littori.

APPIO.

Lo ſeci allor, perchè uſurpar non volli
Sul paterno diritto. Ora del padre
Varia, come ſaprai, corre la fama,
E corron cento mal concordi voci,
In queſto ſol conformi, che non lungi
Dalle mura di Roma ei giaccia eſtinto.

NUMITORE.

Ahi! duro caſo!

VIRGINIA.

Oh! Mia ſciagura eſtrema!

NUMITORE.

E incrudelir vorrai colla meſchina,
Trafitta già dal troppo duro colpo?
Nè le concederei di reſpirare
Dal turbamento ſuo?

APPIO.

Oh! quanto ſei
Noioſo ammonitor! Olà ſi tragga
In giudizio Virginia. I cenni miei
Littori udiſte; riſpettate in eſſi
La mia ſuprema autorità....

SCENA III.

VIRGINIO, e detti.

VIRGINIO.

F*Ermate.*
Io ve la condurrò!

VIRGINIA.

Ah! Caro padre!

NUMITORE.

Oh! Lieto incontro!

APPIO.

Ahi! Sfortunato inganno!

VIRGINIO.

Appio, tutto già so: nota l' accusa,
L' accusatore, il giudice mi è noto,
E note tutte le nefande vie,
Che calcasti finor; ma, grazie al Cielo,
Io vivo; e ad eseguir i tuoi disegni
Molto, finch' io vivrò, ti resta ancora.

APPIO.

La sorte mi tradì: caddero tutte

Col-

Colla vita di lui le mie ſperanze .

VIRGINIO.

Tu ſtupiſci, crudele, e n' hai ragione ,
Che vivo ancor per ſingolar ventura ,
E giunto in mezzo a Roma eſſer mi vedi.
So ben, che a molti tuoi miniſtri indegni
In celato cammin la mano armaſti
Per trucidarmi il ſen. Ma le ſaette,
Che ſi accendono in Ciel, non caggion tutte
Dove ſembrano volte : ſuol talora,
Per ſua pietà, la Provvidenza eterna
Diſſiparle nel vuoto . Avrà Virginia
Chi la difenderà ; e ſe non ſieno
Gravi le prove, il giudice incorrotto,
Libero il dir, dovrai ſtretta ragione
Renderne a Roma, e ai Cittadini ſuoi.

APPIO.

Olà, men' aſpro un Centurione parli
Col Decemviro ſuo. Riſpetti in lui
La dignità delle Romane inſegne.
Io non m' oppoſi mai che tu viveſſi,
Io non cercai per clandeſtine vie
La morte tua . Prenditi la figlia,

Di

Difendila se puoi : ma ti sovvenga ,
Che per minaccie indebolir non soglio ;
E che nè vil timor , nè pietà stolta ,
Mi tratterran dall' eseguir la legge . (1)

SCENA VII.

VIRGINIO, VIRGINIA, NUMITORE.

VIRGINIO.

V Anne pur scellerato .

VIRGINIA.

Amato padre !
Tu vivi ancor ? Non sogno io già , tu sei
Il padre mio . Ah ! Se sapessi quanti
Sospiri e quante lacrime mi costi . (*petto*
Dammi un amplesso . Ah ! ch' io mi sento in
Un trabocco di gioia . Or forza alcuna
Non potrà già , che dal paterno seno
Più mi divella , e che sempre non stia
Compagna al fianco tuo .

VIR

(1) Parte .

VIRGINIO.

Si, figlia mia,
Vieni fra le mie braccia.

VIRGINIA.

Udisti, o padre
L' orror del caso mio? Qual si minacci
Terribile ruina alla tua figlia?

VIRGINIO.

Pronto n' ebbi l' avviso, e in tuo soccorso
Tosto volai, per toglierti di affanno,
O divider con te le tue sventure.

VIRGINIA.

Quanto ti deggio! Già del gran giudizio
L' ora si appressa. Tu sempre vicino,
Non mi lasciar. All' orrido cimento
Conforto mi darai ....

VIRGINIO.

Di me ti fida.
Io non ti lascerò; ma voglia il Cielo,
Che quel crudele con violenze e frodi
Al fine non ci opprima.

VIRGINIA.

Eh fatti cuore.

Fin ch' io fui senza te, la sorte mia
Quasi m' intimorì. Or ch' io son teco,
Appio non mi spaventa. I suoi disegni
Andranno a vuoto; o se morir si deggia,
Una via di morir e' sempre pronta.
Io sceglierla saprò, credimi o Padre.

VIRGINIO.

Togli un amplesso ancor. Tu mi consoli
Con quel nobil ardir: ritrovo in esso
L' usato tuo costume, e i miei precetti.
E' questa vita un dono degli Dei,
Che convien rispettar; ma la virtude
Anteporle si dee. Si onora ancora
L' eccelsa donna, che il pudico petto
Di sua man si trafisse, onde ne nacque
L' odio dei Re, la libertà di Roma.

NUMITORE.

Ma narraci signor qual tua ventura
In vita ti serbò; qual ti protesse
Propizio Nume. Eran cotante reti
Tese contro di te, che l' evitarle
Impossibil parea. Già divulgata
S' era la morte tua: Appio fra tutti

Più gonfio ne ſembrava, e più faſtoſo.

VIRGINIO.

Cetego, occulto mio fedele amico,
Che nella trama coſpirato avea
Sol per ſalvarmi, ſotto altro colore
Da ſuoi ſi dilungò; me nel cammino
Ratto prevenne, e dell' infame agguato
Pietoso m' avvertì: che i veri amici
Di diſtinguer dai falſi han queſto ſolo
Privilegio fatal gli ſventurati.

NUMITORE.

Ma come entraſti in Roma? A queſto pure
Appio provviſto avea, e ſulla porta
Molti diſpoſti fur cuſtodi armati
Per negarti l' ingreſſo, e far paleſi
L' inſidie ſue con violenza aperta.

VIRGINIO.

Io per obliquo, e non ſoſpetto calle,
Il cammino cangiando, un' altra ſcelſi
Porta minore, e inaſpettato giunſi.

NUMITORE.

Ti favorì la ſorte.

VIR-

VIRGINIA.

Di' piuttosto ;
Ch' ai voti miei l' ha conservato il Cielo.

VIRGINIO.

Si, Figlia mia, fu la pietà dei Numi
Che quà mi trasse illeso, e a te mi rese.
Così sempre per noi benigni sieno
Nel periglio maggior. Ma non si tolgano
Questi, che abbiamo ancor, pochi momenti
Alle cure più gravi. Al Tempio, o Figlia,
Vanne con Numitor: ivi potrai
Compir l' usato mattutino culto,
Mentr' io convocherò tutti gli amici,
Che secondar dovranno i miei disegni.

VIRGINIA.

Andiam. Qualunque il mio destino sia,
Sempre lieto sarà, se salvo è il padre. (1)

NUMITORE.

Io fralla speme ondeggio, e fra il timore. (2)

 SCE-

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA VIII.

Virginio solo.

M*A, qual fuoco novello in me s' accende?*
Qual Dio m' inspira? Un certo non usato
Vigor nell' alma, ch' io ben non discerno
Se sia zelo o furor, m' agita e m' empie.
Già son di me maggior. Ah! se pur queste
Son vostre voci, o Dei, più chiaro al core
Deh! mi parlate, o regolate voi
Quest' ignota virtù, che mi trasporta.

AT

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

APPIO, CLAUDIO.

APPIO.

CLaudio, tu vedi qual io provi in ſeno
Diſperata paſſion, qual mi traſporti
Cieco furor. Tu, ſe fedel mi ſei,
Secondarlo dovrai. Laſciſi omai
D' eſaminar le vie, che incerte meno
Ponno parer. Finch' io comando in Roma
Saran, non dubitar, tutte ſicure.

CLAUDIO.

Sovvengati, Signor, che tal fu ſempre
Il mio zelo per te, che non fa duopo,
Che con ſtimoli nuovi or tu l' accenda.

AP-

APPIO.

Perdona, Amico; con ragion t' offende
L' intolleranza mia. Tutto vorrei
Pensar, ed eseguir, in un momento.

CLAUDIO.

Guidami dove vuoi. Questa mia vita,
Di tua clemenza replicato dono,
Togliti ancor. Mercè non posso offrirti
Ch' ai beneficj tui scarsa non sia.

APPIO.

Credimi non saprei lo stato mio
Io stesso definir. Mille alla mente
S' offrono idee discordi; una succede
Rapidamente all' altra; ond' io frattanto
Nel lungo meditar il tempo perdo.

CLAUDIO.

Se tu men cauto, o se flessibil meno
Traevi a fin l' incominciata impresa
Pria che giungesse il genitor, ah! quanto
V' era men di periglio!

APPIO.

E chi potea
Prevederne l' arrivo? Eran per tutto
Tesi

Tesi lacci ed insidie; in tante bocche
Sparsa dalla sua morte era la fama,
Ch' io fè le detti; e non credei, che tanto
Rispettasse la sorte i giorni suoi,
Che sano ad onta nostra, e salvo, in Roma
Giungesse a sconcertar le nostre mire.

CLAUDIO.

E chi creder potea, che un traditore
Cetego fosse, ed un nemico ascoso?
Pur, per consiglio mio, ti resta ancora
Una via da tentar. Cerca un pretesto,
Che con Virginia agevolar ti possa
Un incontro opportun; tu le potrai...

APPIO.

T' inganni. Ho persa tutta intorno a lei
L' arte, e l' ingegno; che la stolta sempre
Più indomita s' è fatta, e più selvaggia.
Ell' è si piena delle folli idee
Di virtù, d' innocenza, ed è d' Icilio
Occupata così, che nè minaccia
Nè preghiera vi fu, con ch' io potessi
Franger quel duro adamantino core.

CLAU-

CLAUDIO.

Se questo ancor fu vano, eccomi pronto
A secondar i giusti tuoi furori.
Provino omai costor fin dove giunga
Il tuo poter; fa lor veder che sia
L' offender te, cui servono le leggi,
Serve il Senato, e cui suddita è Roma.

APPIO.

E ben farollo. Io ti destino intanto
Ministro del mio sdegno. Ovunque vuoi
Ruotar potrai l' inesorabil spada.
Ma osserva ben, che con l' inganno sempre
La forza si nasconda, e con la forza
L' inganno s' avvalori, onde ogni colpo,
Che noi trarremo irreparabil sia.

CLAUDIO.

Fidati pur di me; per lunga prova
Vedesti già s' io sappia, in ogni incontro,
Usar coraggio e mente, allor che giovi.

APPIO.

Sovvienti ancor fra la minuta plebe
Quanti comprar, quanti sedur potrai,
Che tutti tratti sien a me davanti

A so-

A ſoſtener l' immaginata accuſa;
Talche neſſun di contraſtar ardiſca
Al depoſto di tanti.

CLAUDIO.

E queſti pure
Non mancheran, ſulla mia fe riposa.

APPIO.

Fa, che celatamente armati ſieno
I clienti, i ſatelliti, e gli amici.
Fa, che intorno all' auguſto tribunale
Tutte s' adunin le milizie urbane.
Fa che diſpoſte fra la folta gente
Sieno in tal guiſa, che un momento ſolo
Al mio cenno l' uniſca. Adopra in ſomma
Tutto ciò ch' io non dico, e che ſul fatto
Ti detterà il conſiglio, e la prudenza.
Naſcerà, tu vedrai, giuſta l' uſato,
Quel tumulto d' affetti, in cui ſi ſcinde
Il ſempre incerto volgo; ma ſaranno
Paſſaggere querele, e voci vane.
Avrem Virginia in mano noſtra, ed io,
Mercè lo zelo tuo, ſarò felice.

CLAUDIO.

Lasciami oprar. Il tuo voler m' è legge. (1)

SCENA II.

APPIO solo.

N*On vi svegliate a lacerarmi il seno*
Ribelli affetti. Quella, che succede
A un primo error, è necessaria colpa.
Ormai tardo è il pentirsi. In questo petto
Amor governa con tant' aspro impero;
Incauto il piede già inoltrai cotanto,
Che ritrarlo non oso. Astri crudeli!
Voi, che reggete con tenor sì crudo
L' universal destino, il mio traete
A sollecito fine. Già son stanco
D' errar per mare ignoto, e d' aver sempre
Fra mille dubbj fluttuante il core.

SCE-

(1) Parte.

SCENA III.

VIRGINIO, e detto.

VIRGINIO.

DI te cercava appunto. Io deggio teco
Per breve ſpazio favellar.

APPIO.

Altrove
Mi chiama grave affar. Se per la figlia
Parlar mi vuoi, inopportuno è il loco,
E' l' ora intempeſtiva. Ecco là dove
Di private conteſe arbitro io ſeggo.

VIRGINIO.

Aſcolta, io tel conſiglio. Un ſol momento
Se ricuſi d' udirmi, tardi forſe
Ti potreſti pentir.

APPIO.

Parla: ma ſia
Ben miſurato il tuo linguaggio, e quale
A un Capo de' Decemviri ſi dee.

VIRGINIO.

(Benigno Ciel! Dà forza ai detti miei.)
Riſpondi pria, conoſci tu chi ſono?

APPIO.

A qual prò tal dimanda? E che pretendi,
Che risponderti io deggia?

VIRGINIO.

Intendo solo,
Che tu mi dica se abbastanza noto
Ti son per lunga età; se ti sovviene,
Ch' io sempre fui del giusto, e delle leggi,
Rigido osservator; che da' primi anni,
Fra l' arme, e fra i periglj, ove mi trasse
L' amor di patria, e il natural desio,
Finor con lode, e non inutil, vissi.

APPIO.

Perchè chiederlo a me? Roma finora
Questo non deferì molesto incarco
Al Decemviro suo, che le virtudi
A parte a parte esaminar ei deggia
Dei semplici privati.

VIRGINIO.

A te potrebbe
Questo forse giovar. Di', ti rammenti
Per la giustizia, l' innocenza oppressa,
La libertà, com' io prodigo sempre

Del-

Della mia vita e del mio ſangue fui?
Ti ſovvien, che pria volli in ogni tempo
Mille ſpade incontrare, e mille morti,
Che da' perigli pauroſo il piede
Con viltade ritrarre, e con vergogna?

APPIO.

Sarà, ſe così vuoi; ma tu per queſto
Che dir pretendi? A me fidati ſolo
Sono i faſci, e le ſcuri. Io non diſpongo
Del pubblico teſoro, onde dar poſſa
Premio condegno all' inclite tue geſta.

VIRGINIO.

Nè di queſto mi cal. Voglio ſoltanto
Farti capir, che il lungo volger d' anni
Non mi cangiò; che ſe alla patria fui
Figlio finor, giuſta ragion conſente,
Che un genitor in me trovi la figlia.

APPIO.

Ma tu con queſte oblique fraſi, oſcure,
Che mi vuoi dir?

VIRGINIO.

Che voglio dirti? Aſcolta.
Diemmi il Cielo una figlia, unico frutto
Di

Di un nodo genial, che, avvolto appena,
Sciolse acerbo destin. Or di rapirla
Con nera frode al padre suo si tenta.
Deh! Tu, se giusto sei, se provi in seno
I dolci impulsi di pietà, punisci
Quest' atroce calunnia. Amistà nuova
Fra noi si stringa. Io più non mi rammento
Gli odj antichi, e le risse. Il tempo tutte
Lievi mi rese dell' afflitta Roma
Le sciagure, e le mie. La figlia solo
Rendimi, e son contento. Io te ne prego
Come tenero padre; io tel consiglio
Come amico leal. Farti potria
Un lieve fallo acerbo morso al core.

APPIO.

Invan meco ti adopri. Io pietà sento
Del tuo dolor, ma d' ogni mia pietade
Cura più giusta è il rispettar la legge.

VIRGINIO.

E vuoi, che tronchi un implacabil duolo
I giorni miei con disperato fine?

APPIO.

Di te sarìa tanta viltade indegna.

Ne'

Ne' lieti casi ognun l' anima ha grande,
Ma ne' sommi disastri appar l' eroe.

VIRGINIO.

Guarda, che poscia in danno tuo non cada
L' ingiurioso decreto. Un reo sospetto
Contro di te nel popolo già sparse
Semi d' odio, e di sdegno.

APPIO.

Anzi mi sprona
Codesta tua minaccia. Eh, ch' io non curo,
Dove si tratta d' osservar la legge,
S' altri m' ama, o non m' ama. E' l' odio altrui
Prova di un' alma grande; e chi da forte
Lo sà soffrir, le dignità primière
Sol degno è d' occupar.

VIRGINIO.

(Fremo di sdegno.)
Deh! Non macchiar con indelebil nota
La gloria tua, degli avi tuoi la fama;
Onde colà, dov' han degno riposo
L' ombre onorate, il conservato fregio
Possi mostrar, che sempre gli distinse
Finchè furon fra noi.

APPIO.

Vassi alla gloria
Per diversi sentieri. Un' io ne scelsi
Non conosciuto ancor, e stimai sempre
Merto servil il somigliare altrui.

VIRGINIO.

Chi sa fin dove un subito dolore
Spinger mi può? Non mi lasciare in braccio
Alle mie furie. Negli estremi mali,
Tu sai, com' esser soglia agl' infelici
Prima salute il non sperarne alcuna.

APPIO.

A Claudio vanne.

VIRGINIO.

Umile a te mi prostro.

APPIO.

La schiava ei vuol.

VIRGINIO.

Tu giudicar ne dei.

APPIO.

Cedi al destin.

VIRGINIO.

Conservami la figlia.

AP-

APPIO.

Non deggio.

VIRGINIO.

Per pietà.

APPIO.

Compete a Claudio
Giusta ragion di reclamar la schiava;
Chiaro per lui dispongono le leggi;
E nelle leggi a noi parlano i Numi.
A farle rispettare elesse Roma
I Decemviri sui; ed io fra tutti
Il più rigido son.

VIRGINIO.

Non più. Dicesti
Assai finor. Io già tutta compresi
L' esecrabil congiura; e chiaro scorgo
Qual nera frode, e qual infernal trama,
Per rapirmi la figlia, ordita sia.

APPIO.

Io non già, te la tolgono le leggi.

VIRGINIO.

Taci. Non profanar col labro immondo
Il sacro nome, tu, che delle leggi

L' uso torci così, che meglio sia
Viver sotto un tiranno. A me la figlia
Tolgon le leggi! E ti credesti sempre,
Che occulto star dovesse il tuo delitto?
Or dimmi indegno: esser dovrian le leggi
Inviolate, sacrosante; io lodo
Cotanto zelo; ma chi di lor custode
Ti destinò? Chi te n' elesse mai
Primiero esecutor, ove ci sono
Tanti amator del giusto, e delle leggi?
Roma infelice! Che un peggior nemico
Non ha di te. Son pur per te soppresse
Del Popol l' assemblee; più non si vede
Convocar il Senato come pria;
Non si eleggono e Consoli, e Tribuni,
E le più insigni dignità di Roma
Per te si veggon abolite e tolte:
E così rovesciato ogni governo,
Ogni ordine turbato, un crudo impero
Tenti di stabilir sulle rovine
De' cittadini, e della patria tutta.
E chi ti deferì, tiranno indegno,
Cotanta autorità? Già scorso è l' anno,

Che mal presago dei futuri danni,
E facil sempre ove sarìa men d' uopo,
Il popol dalle tue frodi sedotto
Tant' alto sollevotti, e quella forza
Sconsigliato ti diè, con cui l' opprimi.
Or perchè non ne scendi? E reso eguale
Agli altri tuoi concittadini, il premio
All' opre tue non cerchi nel sincero
Applauso universal; lasciando poi,
Che a sostener le leggi qual più piaccia
Alla libera patria altri si elegga?

APPIO.

Dicesti ancor? Mi fa stupor il mio
Lungo soffrir. Non sò com' io non t' abbia
Punito già del temerario stile,
Ch' adoprasti finor. Pure alla cieca
Tenerezza di padre, alle sciagure
Della tua figlia, i tuoi trasporti io dono.
Ma sappi, che il commesso ministero
A prolungar oltre il confine usato,
Allor che lo consentono i migliori,
Che il popolo lo vuol, picciola cura
Il tuo suffragio ricercar sarebbe.

VIRGINIO.

Ne menti, indegno. Il popolo nol vuole,
Non lo consentono i migliori. Eppure
Non dovresti ignorar, che le frequenti
Violente intraprese, e le nascoste
Inique mire, t' anno resi al fine
Nemici tutti i buoni; che ciascuno,
Che un resto di virtù serbi nel petto,
T' abomina e detesta; che l' oggetto
Sei dell' odio comun. Aperta fede
Fartene può l' evasion di tanti
Illustri cittadini, e tanti padri,
Che, per sottrarsi al vilipeso giogo
Della tua tirannia, lungi da Roma
Scelti si sono volontario esiglio.
Ti condanna il Senato, e ti richiede
La tolta autoritade. I proprj beni
Ti chiede ogni privato, ch' or si vede
Barbaramente tolti, e fatti preda
De' satelliti tuoi. V' è chi reclama
L' onor macchiato, e le rapite figlie,
Sol contro te, che freno alcun non poni
Alle tue sozze abominate voglie.

E fin

E fin laggiù nelle beate sedi
Del pacifico Eliso, ov' han riposo
L' ombre de padri tuoi, (che tanti esempj
Ti dier di zelo, e di virtù) sdegnose
Forse ti miran nell' eterna pace
Alla libera Roma impor catene,
E declinar dalle segnate vie,
Macchiando di vergogna, e d' ignominia,
Il chiaro nome, e l' onorata stirpe.

APPIO.

Non lusingarti, ch' impunito lasci
Cotanto ardir. Apprenderai fra poco
Come un rozzo plebeo, semplice capo
Di poche squadre, ad Appio parlar deggia.
Pensa intanto alla figlia. Usa del tempo,
Che ti riman. Pende da fragil filo
Di debole speranza il suo destino.
Unisci tanti testimonj e prove,
Onde palesi i suoi natali sieno,
Chiari i tuoi dritti; o schiava a tuo dispetto
Condannata sarà. (Colà superbo
Tutte in una vedrò le mie vendette.) (1)

SCE-

(1) Parte.

SCENA IV.

VIRGINIO.

G*Uarda, Tiranno, che fatal ad ambo*
Il giudizio non sia. S'io sono offeso,
Se la figlia ingiuriata, e tu tranquillo
Forse non resterai. Se sempre avversi
Non mi saranno i Numi, se costanti
Saran gli amici miei, fide le squadre,
O salverò la figlia, o pagherai
Con memorabil pena il gran delitto.

SCENA V.

VIRGINIO, VIRGINIA, NUTRICE.

VIRGINIA.

A*Mato Padre ....*

VIRGINIO.

Accostati, Virginia,
E pria che Roma comparir ti vegga
Nel terribil giudizio, odi gli estremi
Paterni detti, e fa che tosto sieno

Nel

Nel giovin cor profondamente impreſſi .
Non ſon io che ti parlo ; ignoto Nume ,
Dell' innocenza tua fatto cuſtode ,
Di ſe m' empie , e m' ingombra .

VIRGINIA.

Parla o padre ,
Che la tua figlia i venerati cenni ,
Ferma nel ſuo dover , umile attende .

VIRGINIO.

Riſpondi ; hai cor ? Oppur' è queſta tua
Docil natura , e filial riſpetto ?

VIRGINIA.

Così mi parli ? E creder mi potreſti
Degenere da te ? Conſervan parte
Dell' indole paterna ancor le fiere ;
Sicchè non mai da un' aquila feroce
Si vider procrear colombe imbelli .
E paventi di me ?

VIRGINIO.

Ah ! Figlia amata ;
Forſe l' ultimo Sole or ti riſplende .

VIRGINIA.

Voleſſe il Ciel ! Meglio è morir , che ſempre
Te-

Temer, ch' altri v' opprima. Ma tu piangi,
Se ben m' avveggio? E non son queste, o Padre,
Lagrime ingiuriose alla tua figlia?

VIRGINIO.

Non piango. Son le lagrime, che vedi,
D' un tenero piacer moti seguaci.

VIRGINIA.

Io, di Virginio nata, accolgo in seno
Anima tal, che non occorre, o Padre,
Che per lei tu vacilli. Io forte sono
Per l' origine mia; e per serbarmi
Tua figlia sempre, qualche sieno i mezzi,
O la vita, o la morte, egual mi sono.
Ed oh felice me, se alfin concesso
Mi fosse d' esalar in faccia al padre
L' anima fuggitiva, e udir l' estreme
Paterne voci, e tra le care braccia,
Fra i dolci amplessi suoi, lieta finire,
Donde già cominciai l' odiosa vita!

VIRGINIO.

Resisti o cor! E voi paterni affetti
Non risvegliate in me quella pietade,
Che colpevole or fora. Io la reprimo
A for-

A forza di costanza; ma son padre
A dispetto di me. Sentimi dunque.
Questo è il momento, o mia Virginia, in cui
Convien che t' armi di fortezza. Vanne,
Incontra il tuo destin; ma questo sia
Degno di te, di una Romana, in fine
D' una mia figlia.

VIRGINIA.

Io pendo da' tuoi cenni.
Non prego, non esorto, e non fo scusa;
Guidami dove vuoi.

VIRGINIO.

Son Appio, e Claudio,
Perversa gente; avran così sottili
Provvedimenti presi; avranno forse
Cotante unite violenze, e frodi,
Onde tu deggia rimaner alfine
Sotto il furor della calunnia oppressa.
Quando dunque non piaccia a' sommi Numi,
Che questo si dissipi orrido nembo;
Guarda, comeche sia, che la mia figlia
Sopravviver non veggia al suo rossore.
Mori: e se di morir non ti si porge

Altra via, la tua destra al nobil uso
Non t' incresca adoprar. In ciò riposta
E' la tua gloria, e questo i tuoi tiranni
A lor dispetto non ti pon rapire.

VIRGINIA.

(mora,
Padre, oh mio sempre, o ch' io viva o ch' io
Dilettissimo Padre! Io ti son grata
Dell' ardir che m' inspiri. Già mi sento
Oltre l' usato invigorirsi l' alma.
Non dubitar; m' è per l' esempio tuo
La libertà sì cara, che per lei
Lieve sarammi il rifiutar la vita.

VIRGINIO.

Vanne, e qualunque il tuo destino sia,
Incontralo da forte. Ancor volendo
Evitar nol sapresti. Il cieco nato,
Senz' aver chi lo scorti, e chi lo guidi,
Cammina in forse, e al suo destin si tragge.

VIRGINIA.

Ma lascia intanto, che fra queste braccia
Ti stringa ancor. (1) *L'ultima volta forse..*

NU-

(1) L' abbraccia strettamente.

NUMITORE.

Povera umanità !

NUTRICE.

Misera Figlia !

SCENA VI.

ICILIO, e detti.

ICILIO.

Vieni Virginio; delle amiche squadre,
De' tuoi commilitoni io più non posso
Frenar lo zelo, e trattener l' ardore .
Freme ciascun, che comparir non vede
Il suo Virginio . Ognun chiede l' onore
Di vincer, o morir, in faccia a lui .
Mostrati lor ; poni la mano all' opra .
E' giunta ormai per gli oppressori indegni
L' ora fatal . Vedrai di sangue sparso
Gonfiare il Tebro, e ridondar le vie .
Vieni, spaventerà l' età futura
L' orrenda strage, e celebri saranno
Negli annali di Roma i casi nostri .

VIRGINIO.

Icilio, tu di una paſſion feroce
Troppo le voci aſcolti. Il colpo ancora,
Finchè reſta a ſperar, ſoſpeſo reſti;
Che può talvolta dell' avverſo fato
Trionfar la prudenza.

ICILIO.

E vuoi fra tanto,
Che un vil timor? ....

VIRGINIO.

No: ſon ingiuſti al pari
Un vil timor, e una ferocia ſtolta.
Ma ſconſigliato ſei, ſe per fuggire
La macchia di codardo, altrui ti moſtri
Soverchiamente audace. Uopo è talora
L' adattarſi alla ſorte. Il ſaggio ſempre
Non può quello che vuole, e quel che lice.

ICILIO.

Vedi, che d' ogni parte teſe ſono
Macchine, e agguati; onde non v'è più norma
Di ciò che far, od evitar ſi debba.
Il noſtro ſcampo abbandoniamo al caſo.

VIRGINIO.

Fu ſempre il caſo perglioſa guida.

ICILIO.

D' ogni periglio il noſtro è aſſai peggiore.

VIRGINIO.

Orsù, ſi doni all' età tua, ſe il primo
Impeto giovanil frenar non ſai.
Ciò che tentar ſi deggia in me riponi.
Amici addio. Della grand' opra il fine
Io vado ad affrettar. Vi raccomando
La figlia mia. Io vi confido in lei
Di queſto cor il più ſoave pegno.
Voi me la difendete. Io laſcio a voi
Il conſolarla nell' eſtremo caſo,
L' alleggerirle con pietoſa cura
Il grave peſo delle ſue ſventure.
Voi mi vedrete al tribunal d' avanti
Cinto de' miei fidi. Io vado, e voi
Sapete ſol con qual' augurio, o Dei. (1)

SCE-

(1) Parte.

SCENA VII.

VIRGINIA, ICILIO, NUTRICE.

NUTRICE.

IO mi ſento morir. Virginia mia,
Poſſibil ſarà mai, che il Ciel ti voglia
Strappar da queſte ſconſolate braccia?

VIRGINIA.

Cara Nutrice, che di madre ſempre
Meco faceſti le pietoſe veci:
Spoſo, col cui ſoave nome in bocca
Chiuder io ſpero il mio reſpiro eſtremo,
Non vi ſpaventi il caſo mio. La ſorte
Eſſer barbara può con chi la teme;
Io mi rido di lei. Se la mia vita
Troppo breve ſarà, con chiaro fine
Almeno compiraſſi. I mali miei
Ceſſaron già nel ritrovar il padre;
E quel che adeſſo turbamento nuovo
Forſe in volto m' appar, non è dolore,
Non è debil timor del mio periglio;
Altro m' empie, altro m' agita la mente,
Altro dal mio valor voglion i Numi.

Tron-

Tronchis' ogni dimora, Amici andiamo.

NUTRICE.

Aspetta, aspetta; giungerà pur troppo
L' ora fatal senza che tu l' affretti.

VIRGINIA.

Il mal si fa men grave a chi da saggio
Sollecito l' incontra.

ICILIO.

E tu Virginia
M' abbandoni così? Così mi lasci
Alle mie smanie, al mio lungo dolore?

VIRGINIA.

Pria di partire appunto, odi qual sieno
Della tua sposa, e bene in petto serba,
Forse gli ultimi accenti.

ICILIO.

Ah! Tolga il Cielo
Il funesto presagio. Ogni tuo detto,
Ogni tuo sguardo accresce il mio cordoglio.

VIRGINIA.

Tu, che gli affetti miei finchè al Ciel piacque,
Icilio mio, primo ottenesti e solo,
Eccoci giunti a caso tale, in cui

Dob-

Dobbiamci forse separar per sempre.
Qualunque abbia il destin dei nostri amori
Segnato lieto od infelice fine,
Non mostriamo viltà. Questo mio core,
Che premio di tua fede esser dovea
Doloroso retaggio io t' abbandono.
Togliti ancora fra le caste braccia
Questo amplesso primier, ed abbian poscia
Cura gli Dei s' ei debba esser l' estremo.
Addio mia vita. S' egli avvien che questa
L' ultima volta sia ch' io ti favello,
Il caro padre mio ti raccomando.
Ei fu, come tu sai, de' pensier miei
Il più dolce pensier, e sarà sempre
Se agli estinti di noi cura rimane.
Conserva poi te stesso, e finchè il Cielo
Colla pienezza del maturo tempo
Ombre onorate a me vi ricongiunga,
Alcuna volta ricordatevi ambo
Della vostra Virginia. Io là v' attendo
Adorni il crin dei meritati allori;
Voi mi vedrete fra l' eletto coro
Delle pudiche, e vereconde donne,

Sede-

Seder a Claudia, ed a Lucrezia accanto.

ICILIO.

E ſarà vero, che una man crudele
Franga quella catena, amata Spoſa,
Che annodar ci dovea? Ingiuſti Numi!
Forſe invidiaſte un sì ſoave nodo?

VIRGINIA.

Non lice, Icilio, nel voler dei Numi
Troppo a dentro veder. Sanno eſſi aſſai
Quel che a noi ſi convien, più che noi ſteſſi.
Uop' è piegar la fronte.

ICILIO.

E' giunta alfine
A farmi vacillar la mia fortuna.

NUTRICE.

Ahi! Pena acerba!

VIRGINIA.

Non piangete amici;
Io vado a conſumar il mio deſtino;
Io vado a trionfar della mia ſorte.
I giorni miei forſe protegge il Cielo;
O, s' io morrò, di me la miglior parte
Nel genitor rimane, e nello ſpoſo.

Andiam ; io vi precedo .

ICILIO.

Ove si vide
Sì bella fè ?

NUTRICE.

Chi vide egual costanza ?

AT-

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

APPIO.

Misero me! Tutto è perduto, e tutta
Involse Roma irreparabil lutto.
Che fo? Dove m' ascondo? In ogni parte
Veggio stragi e ruine. Ad ogni passo
Mi trema il piè. Stridon per l' aere intorno
Gli orribili flagelli, e le saette,
Che nell' eterna man lo sdegno accese.
Affrettaron la pena al mio delitto
Gl' implacabili Dei. Padre inumano!
Sventurata Virginia! Ah! S' io potessi
Quivi raccor i fidi miei, che tutti
Il popolar furor ruppe, e disperse,
Saprei farti pentir.... Cieli! Qual suono

 Di

Di terribili ſtrida! Urtanſi inſieme
L' armi agitate, ed al fragore orrendo
Si ſcuote il ſuolo, e la città rimbomba.
In qual oſcuro ſpeco, in qual mi celo
Profondo abiſſo, che ſottrar mi poſſa
Dei Numi all' ira, all' odio dei mortali,
All' orror di me ſteſſo? Invan lo cerco,
Folle che ſon; che, mentre gli altri io fuggo,
Il nemico maggior nel ſen mi reſta.

SCENA II.

CLAUDIO, e detto.

CLAUDIO.

FUggi, Signor. Verſo di noi ſi avanza
D' armata gente innumerabil ſtuolo.
Vedi qual ſi ſollevi a quel davanti
Denſa nube di polve! Un ſol momento
Se quì reſtiam, la noſtra morte è certa.
Cediamo al duro fato, e riſerbiamci
A fortuna miglior.

Ap-

APPIO.

Scossero dunque
Gl' indomiti Romani il grave giogo?
E tra tanti vassalli un non si trova,
Che più m' onori; un sol, che riconosca
L' ombra temuta dell' antico impero?

CLAUDIO.

Prive d' ogni decoro in terra giacciono
Le scuri, e i fasci; e il rammentarsi è vano
Qual tu fosti, Signor. Gli amici tuoi
Parte il timor divise, e parte oppresse
La rabbia popolar. Crebbero in Roma
L' armi, e gli abitatori. Ovunque miri,
Son cadaveri, e piaghe. Ovunque senti,
Son lamenti, agonie, gemiti, e strida.
Scorrono per le case, e per le vie,
Fiumi di sangue, e la città divenne
Di carni, e d' ossa, un orrido sepolcro.

APPIO. *(scampo*
Fuggiam... Ma dove?... Sembra ch' ogni
Chiuso ne sia. Dietro inseguir mi vedo,
Premere ai fianchi, ed assalire a fronte.

CLAU-

CLAUDIO.

Per quest' angusta inosservata via
Ritiriamci, o Signor. Questa ne guida
Ad altre meno note: potrem forse
Salvi ridurci al non remoto albergo.
Alzerem poi con indefessa cura
Cotanti intorno a quello argini e muri,
Che un fermo asilo, e inespugnabil sia.

APPIO.

Andiam. Ma, mentre il precipizio estremo
D' evitar si procura, incauti forse
Corriamo ad incontrarlo. In ogni marmo
Leggo scolpito il mio destino, e veggo
La vendetta del cielo in ogni parte (1).

SCENA III.

NUMITORE.

G*iove immortal! E voi Genj custodi*
Della Romana sorte, è giunto forse
Alla patria infelice il giorno estremo?
Che mai sarà! Freme d' intorno, e gira,
La

(1) Partono.

La terribil discordia. Assorda il cielo
Strepito d' armi, di contese, e risse;
E sembra tutta a funestarci accorsa
Dal tristo albergo l' infernal famiglia.
Virginia mia! Tu di sì gravi angosce
Innocente cagion, dimmi se viva,
Se in libertà tu sei. Darti soccorso,
Misero! Non potei. Dal folto cerchio
Mi trasse mio malgrado un insensato
Furor di plebe, o d' Appio insidia, ed arte.
Ma già più fiera sedizion s' accende:
Ed io che fo? Mentre tutto è in periglio,
Grave a me stesso, inutile a Virginia,
In sterili lamenti, e in vane voci,
Mi trattengo così? Vadasi omai.
Alla dei buoni universal sciagura
Sopravviver non vuò. Stilla non resti
Del sangue mio .... Nutrice.

SCE-

SCENA IV.

NUTRICE, e detto.

NUTRICE.

AH! Numitore!
Lasciami respirar. Spietati Numi!
I miseri miei giorni a ciò serbaste,
Ch' io vedessi l' orrendo sagrificio?...

NUMITORE.

Che rechi, o mia Nutrice?

NUTRICE.

Un breve instante
Attendi, che cotanto il cor mi preme
Disperato dolor, che voce alcuna
A dischiuder non vaglio.

NUMITORE.

E' sciolto ancora
Il gran giudizio? Qual fù la sentenza?
Virginia che divenne?

NUTRICE.

Ah! Non cercare
La terribil novella.

NU-

NUMITORE.

Già m' empiesti
D' alto spavento. Di Virginia alfine,
Dimmi, che fu? Dall' incertezza mia
Toglimi per pietà.

NUTRICE.

Virginia è morta.

NUMITORE.

Virginia è morta?

NUTRICE.

Sì. Fato inumano
Ce la rapì con immaturo fine.

NUMITORE.

E chi l' uccise?

NUTRICE.

Il genitor istesso.

NUMITORE.

Strane cose mi narri.

NUTRICE.

Assai più strane
Parvero, o Numitor, agli occhj miei.
Sull' innocente collo io stessa vidi
Scender l' acerbo colpo: e atroci meno

Furon, cred' io, nelle rimote etadi
Le ſtragi di Medea, d' Atreo le cene.

NUMITORE.

Ma ſe Virginio ...

NUTRICE.

Fu queſto un eccеſſo
D' amor in lui, che crudeltà ſaria
In ſecolo migliore, ma fra queſti,
Intrattabili eroi del Campidoglio,
Virtù ſi chiama, e bel deſio di gloria.
Per poco ancor dal violento affanno
Laſcia ch' io mi ſollevi, e poſcia tutta
Ti narrerò l' iſtoria.

NUMITORE.

Oh! Quanti in uno
Lacrimevoli caſi il fato avvolſe!
Oh! Come queſta, un dì ſuperba mole
Di Marte, e di Quirino, oggi ſi è fatta
Di tragiche avventure infauſta ſcena!

NUTRICE.

Infelice Virginia! Un ſol momento
In una morte orribile ti fece
Cangiar gli oneſti riſi, i dolci giochi

I vez-

I vezzi giovenili, onde tu ſempre
La mia delizia foſti. Aſcolta dunque.
Giunta l'ora fatal, mentre in giudizio
La figlia ſe ne gia, (reſtarle al fianco
Inutilmente io volli; a mio diſpetto
Lungi da lei mi traſportò la folla.)
Aſceſa intanto un' eminente baſe
D' antico ſimulacro, oh Ciel! la vidi
Trarſi con paſſo maeſtoſo, e franco,
Nell' odioſo loco ad Appio avanti.
Credimi, quel gentil volto amoroſo
Avria moſſo a pietade aſpidi, e tigri.
La doglia, lo ſtupor, nulla togliea
Di ſua bellezza; anzi più chiara forſe
Splendea, come veggiam talora il Sole
Più chiaro comparir quando tramonta.
S' urta e preme la turba, che concorre
Al triſto caſo; e nei turbati viſi
Del popol vario ſi vedean dipinti
L' orror, la maraviglia, e lo ſpavento.
Virginia involta tra la folta plebe,
Eſpoſta a tanti curioſi ſguardi,
L' afflitte luci al ſuol fiſſe tenea,

 Vol-

Volgendole talor con lento moto
Al caro ſpoſo, al deſolato padre.
Quella tenera ſcena, o Numitore,
Credimi avrebbe ſciolto un cor di gelo.
Ma il crudel Appio, rigido qual ſcoglio,
Nel ſuo loco ſedeaſi. Mille intorno
Stavangli ſcellerati, che iſtrumenti
Eſſer dovean della malvagia impreſa.
L' armi naſcoſte aſſai facean paleſe
Il giudizio violento. Udianſi ſolo
Dal giudice parzial quanti venduta
Avean la fede lor contro a Virginia;
E quanti ardivan favellar per lei,
Lungi dall' aborrito tribunale
Spingevanſi con urti, e con minacce.
Se a queſt' età divennero i Romani
Empj così, perchè, Giove immortale,
Giù non avventi la triſulca face,
Che Roma avvampi, e i cittadini ſuoi?

NUMITORE.

Ma dimmi; l' ingannevole ſentenza
Appio non pronunziò? Claudio la ſchiava
Seco non tolſe?

NU-

NUTRICE.

Ah! fosse ver! ch' io pure
Desiderato avrei quel, ch' esser suole
Supplicio in ogni tempo. Allorche il padre
Vide d' armati da qualunque parte
Cinta la piazza, e che a salvar la figlia
Dall' ignominia alcuna via non v' era,
S' apprese a ciò, che nei remoti tempi
Credibile non sembri. In prima chiese
Con umil modo, e di parlar ottenne
Alla sua figlia. In due si parte tosto
L' armata gente, che a Virginia intorno
Densa siepe facea. S' accosta il padre
In mansueto aspetto, e mentre finge
Di recarsela al sen, tali all' orecchio
Le fè proposte, per cui non ritrasse
Virginia il piè, nè cor cangiò, nè volto;
Anzi in sembiante umil, quasi del padre
Sol le dolesse, con tenaci nodi
Al petto lo stringea: ma quegli a un tempo
Da se scostolla, e tratto fuori un ferro,
Ch' avea sotto la clamide nascosto,
Ratto vibrò l' inesorabil colpo,

Che

Che scese là, dove sua nobil sede
Quel cor avea, che non conobbe macchia.
Cade esangue la figlia, e mentre tutti
Alla grandezza dell' orribil atto
Pendeano muti, e stupefatti ancora,
Voltosi il padre al magistrato indegno,
„ A te „ disse „ o crudele, e al capo tuo
„ Questo sangue consacro „ I brevi detti
Parver segno d' attacco. Ognun del core
Siegue gl' impeti primi; e tanti a un tratto
S' udir fremiti, e grida, che a spiegarti
L' orrenda confusion, debole immago
Quella forse saria, che insieme fanno
L' alme dannate a sempiterno pianto.

NUMITORE.

Ma quel tiranno allor che fè? Che disse?

NUTRICE.

Appio alla vista dell' atroce fatto
In prima istupidì; chiamati poscia
Delle sue crudeltà gli empj ministri,
Ordin lor diè, che fra catene avvinto
Virginio gli traessero d' avanti.
S' accingon' essi all' opra perigliosa,

Ma

Ma invano, che ei, con quello ſtil, ch' avea
Uſato al lacrimevol ſacrificio,
Tal ſi fè ſtrada, qual fra ſterpi e rovi
Fiero cinghiale col ritorto dente.
Icilio intanto ne' già caldi petti
Vampa aggiungea di ſdegno, e di vendetta,
Il trafitto cadaver della ſpoſa
Al popol ſollevando; e a far più grave
D' Appio il delitto, dell' eſangue corpo
Le vaghe forme, e dei ſuoi dolci modi
Or queſto, or quello, rammentando andava.
Scuſa in Virginio ognun l' atto inumano,
A cui, per tor dal diſonor la figlia,
Dura neceſſità ſpinto l' avea.
Furioſe fra la folla le matrone
Lacerando le vèſti, e i crin ſvellendoſi,
Alto a Roma chiedean, ſe nuovi figlj
A procrear, queſt' eran le ſperanze,
Che lor davan le leggi, e ſe queſt' era
D' un illibata pudicizia il premio.
Aſcolta, Numitor, qual fin da lungi
Strepito s' ode! Oſſerva quante riſſe
Fra 'l popolo s' accendono! Sicuri

Qui-

Quivi non ſiam. Già troppo verſo noi
Il tumulto s' accoſta. Io voglio ratta
Fuori di queſte deteſtate mura
Cercar rimoto, e ſolitario loco,
Per trarvi de' miei giorni il breve reſto,
Che pur, or che la mia Virginia è morta,
Sarammi troppo tormentoſo, e grave.

NUMITORE.

Troppo tardi, o Nutrice, adeſſo parmi
Che ſia per ritirarti. Da ogni parte
Già la folla ne invade. Dietro a queſto
Simulacro maggior forſe potrai
Reſtar difeſa. Celati, nè cura
Di me ti prenda.

NUTRICE.

Ah! ſalvati.

NUMITORE.

No: tutto
Pria che ſi ſparga, coſterà la vita
A qualche ſcellerato il ſangue mio.

NUTRICE.

Oh Dei! Che mai ſarà!

SCE-

SCENA V.

Icilio, il quale ſoſtiene in alto il cadavero di Virginia per moſtrarlo al popolo, con ſeguito di amici con armi alla mano, parte de' quali tiene indietro la folla, e parte lo aiuta a ſoſtenerlo.

ICILIO.

Guardate, Amici,
Che niuno ardiſca far oltraggio a queſta,
Ch' è rimaſta fra noi, nobile ſpoglia
Della bella Virginia. Ah Numitore!
Opportuno t' incontro; e tu, Nutrice,
Vieni; non paventar: porgetem' ambo
Aita a ſoſtener il caro peſo.

NUTRICE.

Ahi dolce ſoma!

NUMITORE.

Ahi doloroſo incarco!

ICILIO.

Specchiatevi, o Romani. Un' infelice

Figlia d' eroi, e che di tali forse
Esser madre dovea, che i sacri dritti
Di vostra libertade avrian difesi,
Di crudel oppression vittima giace.
Finch' Appio regnerà, sorte migliore
Promettervi non lice. Il suo destino
Nel destino di lei ciascuno apprenda.
Che dobbiamci aspettar da un che dal trono
Leggi amministra, e non conosce leggi?
Cangiansi sotto lui le scuri e i fasci
Di servitude in vergognose insegne.
La licenza, e il timor, gli ordini primi
Ha resi suoi clienti; ed il Senato
Vil truppa di satelliti divenne.
Che s' attende di più? Scuotasi omai
Il giogo vil. Da voi Virginia vostra,
La sposa mia, le sue vendette aspetta.
Se vi fui grato mai, se contro ai grandi
Vi feci mai di mia fermezza scudo,
Deh! non lasciate che implacata scenda
La sua grand' ombra, e sull' amaro margo
Noi di viltade, o freddo amor, accusi.
Sù torniamo alle risse, e non si sciolga

L'

L' orrido nembo, finche una novella
Iride ſplenda, che all' oppreſſa Roma
Di lieta libertà preſagio ſia.

SCENA VI.

VIRGINIO, e detti.

VIRGINIO.

OLà fermate. Già di ſangue aſſai
Abbiamo ſparſo. E tu raffrena, Icilio,
Gl' impeti e l' ire, ch' all' afflitta patria
Uopo non v' è d' inacerbir le piaghe.

ICILIO.

E non vorrai . . . . .

VIRGINIO.

Non vuò, che Roma tutta
Per privata cagion cada in ruina.
Compiuta è già la mia vendetta, e noi
In nuova ſiamo libertà tornati.

ICILIO.

Come Signor?

VIRGINIO.

Cadde Virginia appena,
Che all' Aventino adunasi in un tempo
Frenetica la plebe, e in folta turma
Dalla porta Collina anco i Sabini
Se le uniscono a un tratto; e insieme ascesi
Sù quel felice monte, ove la cuna
Ebbe la nostra libertà primiera,
Duillio ambasciatore ai Padri intima
Che, soppressi i decemviri, alla patria
Rendan la forma di governo antica,
Memori ben che il popolo Romano
Dal Monte Sacro non tuonava indarno.
Trema il Senato, ed alla gran minaccia
Spaventati i decemviri, da Roma
Preso si sono volontario esiglio.

ICILIO.

Ma quelli scellerati, autori primi
Dell' infausta tragedia, andar dovranno
Impuniti così? Vuò di mia mano ....

VIRGINIO.

Ascolta.
Sotto il furor dell' irritata plebe

Clau-

Claudio già cadde; e nelle proprie mura
Appio da popolar assedio stretto ,
Ad isfuggir pubblica morte infame
Niuna strada veggendo, l' empio core
Di sua man si trafisse, e così Roma,
E la terra purgò del peggior mostro .

NUMITORE.

Grazie pietosi Numi!

VIRGINIO.

E tu mia Figlia,
Mia dolcissima Figlia, il crudel atto
Non m' imputar a colpa . Io per te fui
Barbaro sol per esserti pietoso .
I dì, che nell' infamia trar dovevi,
In gloriosa morte ti cangiai .
La più rimota etade il nome tuo
Non spargerà di Lete, e al mondo tutto
Sarai d' invidia, e maraviglia oggetto .
Amici andiam. Ognun la mano porga
A tor dagli occhj al popolo pietoso
Quel misero spettacolo. Già troppo
D' ira per lui s' accese, ch' or conviene
Cauti calmar . Tua cura , Icilio , sia

Su

Su quelle caste spoglie poca terra
Sparger pietoso, ed augurarle pace.

ICILIO.

Sì che il farò; nè vuò che un giorno il Sole
Tramonti, ch' io non abbia del mio pianto
Reso largo tributo alla sua tomba.

IL FINE.

LA CLEONE
TRAGEDIA.

ATTORI.

SIFROI.
BELFORTE Padre.
BELFORTE Piglio.
PAOLETTO.
GLANVILLE.
RAGOZINO Schiavo di Sifroi.
CLEONE.
ISABELLA.

La ſeguente tragedia è tanto d' altrui, che non ſi può chiamare originale ſenza manifeſto plagiato, ed è così infedele, che non può meritare il titolo di traduzione. Pope, che fu il primo a cavarne il ſoggetto da una leggenda Criſtiana, lo trattò in tre atti, e ne fu, ſecondo che egli medeſimo ſi dichiarò, pochiſſimo ſoddisfatto. Blokhead dopo di lui ne fece una tragedia in cinque atti, dalla quale diſcende queſta, che preſentemente ſi offeriſce al benevolo Lettore ſotto qualunque carattere più gli aggradi di volerla ricevere.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala nel palazzo di Sifroi.

GLANVILLE, ISABELLA.

GLANVILLE.

PErchè temi, Isabella? E donde nasce
Questa tua diffidenza? Avesti pure
Del sincero amor mio sicure prove.
Sai pur, ch' io ti giurai, che saran tosto
Uniti in sacro nodo i nostri cuori.
E di mia fè paventi? E ancor non osi
Di porgermi la mano a quelle imprese,
Ch' io m' espongo a tentar sol perch' io t' amo?
Svegliati omai. Se son conformi i cuori,
Esser voglion conformi anco le brame.
E così vil sarai, che non isdegni

Vederti in faccia l' orgoglioso Sifroi
Trionfator de' miei scherniti dritti?
Questi, ch' egli s' usurpa, ampj tesori,
Dono d' ingiusta mano, a me si denno.

ISABELLA.

Io l' istoria del ver, credimi, udii
Spesse volte narrar; e non è Sifroi
Ingiusto possessor di quel, che un tempo
Ampio legato il testator gli feo.
Se senza prole ei muor, di tua ragione
Tutto allora diviene. Attendi dunque,
Che ciò succeda pria.

GLANVILLE.

Come! Isabella!
La mia sposa diletta adesso fassi
La protettrice di colui, che stese
La scellerata mano a quei tesori,
Ch' io bramo sol per farne dono a lei!
Questa dunque è la fede? I giuramenti
Dunque serbi così?

ISABELLA.

Taci Glanville.
Troppo per mia sventura ingiusti sono

I rim

I rimproveri tuoi. Per troppo amore
Contro me ſteſſa, ahime! mancai di fede.
Ebra, ſmarrita, andai di paſſo in paſſo
Traviando così, che tutta alfine
M' abbandonò l' antica mia virtude.
S' io fui ſpergiura, a te non fui, mio caro,
Che queſto cor ti detti, onde tu poſſa
Regolarlo a tua voglia.

GLANVILLE.

Odimi dunque.
Il primo inciampo alle fortune mie
E' l' odiato Sifroi, io vuò che mora.
L' amor ſuo ſtolto, e la feroce tempra,
Lo trarranno alla rete, e inalzeranno
La mole, ch' eſſer dee la ſua ruina.
Orchè lungi da noi modera, e regge,
Duce primier le valoroſe ſchiere,
Par che ſia vano il cominciar l' impreſa:
Ma con tal arte io l' adeſcai, che toſto
Ei volerà fra noi. Cauto commiſi
A Ragozin ſuo confidente, e ſchiavo,
Di recargli un mio foglio, ov' io gli ſvelo
Della ſua ſpoſa l' obbrobrioſa treſca
Con Paoletto. ISA-

ISABELLA.

Ahime! Qual ragion hai
Di creder, che Cleone in seno avvampi
D' indegna fiamma, e una spergiura sia?
O come credi, ch' a' tuoi detti Sifroi
Intera fede presti, e non piuttosto
Sedotto dal suo amor ingiusto chiami
L' accusator? Tu di Cleone sai
L' esterior modestia, e le frequenti
Espressioni d' amor, e sai, che Sifroi
Credulo è per costume.

GLANVILLE.

Adesso a torto
A suo danno sarìa, che troppo è incerto
Fondar le sue speranze in cuor di femmina.
Ei sa, ch' essendo lungi, agio lor porge
Di star insiem. Sà che fervido è l' uno,
E in quell' età, che mal reprimer puossi
D' amor il fuoco, e son dell' altra i vezzi
Atti a scaldar il più gelato petto,
A muover la più rigida virtude,
A pervertir il più fedele amico.
Io tutto ciò con ingannevol stile

Gli

Gli espressi, e gl'inculcai. Mill'altre aggiunsi
Prove, e ragioni, che scuoter dovranno
Della sua fede le più ferme basi.
S' ei giunge a vacillar, tutto è compiuto.
La natural ferocia, e i folli sdegni,
Ch' ei non apprese a contener, trarranlo
A un disperato eccesso, ond' egli forse
Reo di morte si renda.

ISABELLA.

Io ti concedo
Che ciò succeda qual tu brami, e poscia?
S' ei giungesse a morir, ci resta pure
Il piccolo suo figlio, ostacol grande
Alle tue pretensioni.

GLANVILLE.

Agevol cosa
Il rimuoverlo io credo. Ma... Taci... Ecco
Ragozino, che vien.

SCENA II.

GLANVILLE, ISABELLA, RAGOZINO.

GLANVILLE.

CHe nuove, o caro,
Mio fedel Ragozino? Dimmi come
Ricevè Sifroi il foglio mio. Che disse?
Che rispose? Che fece? Ah! che in un punto
Tutto vorrei saper.

AGOZIN.

Tutto a seconda
Delle tue brame. Credimi, Glanville,
Un turbine saria debole immago
Della tempesta, onde agitato ha il core.
In prima dubitò; giurò che falso,
Che impossibile fosse: ma non ebbe
Letta appena la lettera fatale,
Che inferocì lo sguardo; orrore, e sdegno
Tremar gli fero, e impallidir le guance;
Fremè, ruggì, e con voce mal ferma
„ Ah vilissima! „ disse „ è vero, è vero;
Glan-

„ Glanville è giusto . Io lo provai finora
„ Uom retto , e fido amico . Ei sdegnerebbe
„ Porger contro di tè non vere accuse . „
E quivi il pianto , e i fervidi singhiozzi
Gli troncar la parola , finchè in terra
Cadde attonito , e muto .

GLANVILLE .

Io ben previdi
Quanto doveva addivenir . Prosegui .

RAGOZINO .

Il suo dolor soppresso alfin scoppiando
In un folle furor , s' alzò da terra ,
Trasse la spada , e in mano mia deposta ,
Con impeto gridommi „ Immergi questa ,
„ Ficcala in petto al traditor Paoletto .
„ Anzi , lascia „ soggiunse „ a me si deve
„ Questo bel colpo , e non lo cedo altrui „
Ciò detto pien di rabbia un foglio scrisse
Al padre di Cleone , in cui gli narra
Della figlia il delitto , e il suo rossore .
Poscia un' altro vergonne , a tè lo manda.

GLANVILLE .

Oh come agevolmente avvolse il piede

In quella rete, che a ſuo danno io teſi!
Mio fedel Ragozino, un buon ſucceſſo
Ti ſarà meritar doppia mercede.
Sorgan pur ora le tempeſte, in mare
Siamo, e varcar biſogna.

ISABELLA.

Il foglio leggi.

GLANVILLE.

Odi tu pur (1) ,, *Amico m' hai ferito*
,, *Nel più vivo del cuor. Pur ti ſon grato*
,, *Della tenera cura, che ti ſpinge*
,, *A paleſarmi l' onor mio macchiato.*
,, *Morirà di mia mano il disleale.*
,, *Queſta giuſta vendetta a me ſi dee.*
,, *Tuo peſo ſia, che le tradite mura*
,, *Penetrar più non oſi; e quella indegna,*
,, *Mia ſpoſa un tempo, nuovamente torni*
,, *Dal genitore, in di cui mano io laſcio*
,, *La ſua difeſa, o il ſuo roſſore eterno.*
,, *Sifroi.... Baſta così; di più non cerco.*
Quì ti volea. La morte di Paoletto

Dietro

(1) Apre la lettera, e la legge.

Dietro trarrà la tua. Per mano infame
Perderai quella vita, che mi costa
Tanti torti, ed ingiurie. Ma che pensa?
Di venir tosto, ò vigilante al campo
Lasciare addormentar la sua vendetta?

RAGOZINO.

Nol saprei dir. Le schiere a lui commesse
L' abbandonar così, crede, che scorno
E vergogna gli rechi. Un gran tumulto
Ha per altro nel cuor; e mal capace
Di moderar mi parve il suo furore.

GLANVILLE.

Uopo è star pronti. Ei giungerà fra poco,
Credilo a me. Son deboli ritegni
Questi di gloria a chi si sente il petto
Cruciar di gelosia. Tu fido amico,
(poichè da quell' istante, in cui si compia
La nostra impresa, in libertà tu sei)
Tutto attento rimira, e ciò che segue
In prò nostro rivolgi.

RAGOZINO.

A me ti fida. (1)

(1) Parte.

GLANVILLE.

Ora, Isabella, ora il momento è giunto
Di provarti il mio amor. L' umile amica
Dell' altiera Cleone or non sarai;
Ma pari di natali, a egual fortuna
Sollevar ti saprò.

ISABELLA.

L' origin nostra
Conforme è in ver; ond' io non so spiegarti
Qual acuto dolor mi rechi questa
Vil dependenza. Pur femmina io sono,
E debol per natura.... Un non usato
Timor m' assale.... Di te sol pavento...
Se la speme t' inganna?

GLANVILLE.

A me la cura
Lasciane, o cara. Il suo nascosto amore
Provar chiaro saprò. Troppo m' è noto
Che con finta modestia ingannar tenta
I folli ammiratori. Me la stolta
Già non ingannerà. Saprò ben io
Svelar l' indegno arcano, e dissipare
Le tenebre, che avvolgono il suo fallo.

ISA-

ISABELLA.

Pur il mio cor ci presta fede appena.

GLANVILLE.

Tu sei cieca, Isabella; oppur t' abbaglia
Quell' immagin di fede, e d' innocenza,
Che le scorgi sul volto. Io, che più dentro
Penetro collo sguardo, aperta veggio
La falsità delle mentite forme.
Credilo a me; questo spargente odori,
Cincinnato Paoletto è il suo diletto.
Ma quasi mi scordai di dirti, o cara,
Che Ragozin presso alle mura ascoso
Attender faccia. L' indugiar potria
Recar danno all' impresa; e d' uopo forse
Esser mi può dell' utile opra sua.

ISABELLA.

Corro. Ma questo cor a mio dispetto
Palpita più frequente... Ah! ch' io pavento,
Che alfin manchin le prove a tanta ac-
cusa. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

Glanville solo.

VA, non temer, di me ti fida... Oh quanto
Tenera, e stolta sei! Tù non t' avvedi,
Ch' io t' adesco a mio prò: che per Cleone
Mi scalda il petto un amoroso fuoco.
Sifroi troppo felice! tu spegnesti
Della mia speme le scintille prime.
Io del leggiadro volto il nuovo fiore
Vidi spuntar, e dell' odor soave
Credei pascermi un dì; ma tu crudele
Con sollecita man me lo rapisti.
Ah se il fato benigno alfin mi desse
Di volgerla ai miei voti! Un' altra volta
Tentarla giovi. Ai replicati colpi
Cader potrebbe, e me scegliendo, forse
Lo sposo abbandonar al suo destino.
Ma se ritrosa, e inesorabil sempre
Pietà mi niega, il mio negletto amore
Convertirassi in odio. Allor con scorno
La caccerò dal maritale albergo,

E col

E col poter, che l'ingannato Sifroi
In man mi diè, farò le mie vendette.

SCENA IV.

Camera nel Palazzo di SIFROI.

CLEONE, con una damigella, e poi PAOLETTO.

CLEONE.

PAoletto! ah sà che passi. Egli di Sifroi
E' l' amico miglior; e son conformi
Dell' amico l' amor con quel di sposa.
Ei col sovente favellar di lui
Men grave rende a questo cor l' angoscia
Della sua lontananza.

PAOLETTO.

(1) *E dovrò sempre,*
Saggia Cleone, leggerti nel volto
Quel dolor ostinato?

CLEONE.

Ah Paoletto!

Non

(1) Entra Paoletto.

Non ti par dunque, che a ragione io pianga?
Già per tre volte il consueto giro
Del lucido sentiero il Sole ha corso
Da che Sifroi partì, nè più miraro
Queste misere luci il caro Sposo:
E tu vuoi ch' io non pianga!

PAOLETTO.

E' ver, che troppo
Lungi dalle tue braccia, e dalle mie,
Il destin separò l' illustre amico;
Ma poco ancor l' attenderai. Già cadde
Per man di Sifroi il formidabil duce
Delle squadre nemiche; e già dovrebbe
Il valoroso colpo aver ridotta
La barbara oste a domandar la pace.

CLEONE.

A me, Paoletto amico, il suo coraggio
Non rassembra virtù; le sue vittorie
Mi fan spavento; e nulla mi sgomenta
Quanto la gloria, ond' ei s' orna la fronte.
Pietoso Ciel! rendilo tosto a queste
Braccia infelici, o ch' io meschina temo
Di non poter più mai stringerlo al seno.

PAO-

PALOETTO.

Che paventi, ò Cleone? Altro periglio
Al tuo ſpoſo, al mio amico, or non ſovraſta.
Queſt' oſcuro parlar cento mi ſveglia
Soſpetti rei. Se ti palpita il core,
Qualche ragion n' avrai. Deh! per la fede,
Che uniſce me col tuo diletto Sifroi,
Non mi celar quella cagion funeſta,
Ch' sì ti turba l' alma, e ti contriſta.
Non tacer per pietade: io ti prometto,
Che qualunque ſciagura a me la vita
Coſterà pria, che a te diſaſtro rechi.

CLEONE.

Grazie pietoſi Numi! tutti ancora
Non perdè Sifroi i ſuoi fedeli amici.
Tu gli reſti, o Paoletto; e inutil fora
Del mio Signore amabile alla mente
Ridurti adeſſo le virtudi, e i pregj,
Che mi reſero un dì così felice.
Ei pure in me tutta ripoſta avea
La ſua felicità. Timor, nè pena
Non lo turbava; e l' amoroſo ciglio
Volgendomi talor, mille ſpiegava

Tene-

Teneri ſenſi, che non prova in ſeno
Uom, che non ſia di tanto amor capace.
Ahi mio diletto Sifroi! quando dunque,
Quando ritornerai? Troppo agli amici
Credulo ſei, nè vedi quai ſi fanno
Temerarj attentati alla tua ſpoſa.

PAOLETTO.

Ma qual ſtrano timor così t' affanna?

CLEONE.

Arroſſiſco in penſarvi; e non sò come
Narrarti amico, che, mentre lo ſpoſo
Lungi è da mè, queſt' occhi, queſto volto,
Queſte miſere forme hanno ſerbato
Il dritto di piacer .... Ma tu conoſci
Qual ſia Glanville?

PAOLETTO.

Par che tu non deggia
Sì rei diſegni paventar in lui.
Saggio coſtume, e virtuoſo ei moſtra.

CLEONE.

Oh! come ſpeſſo un bell' aſpetto inganna.

PAOLETTO.

Cielo! che ſento! E tu perche Cleone
Non

Non istracciargli quell' insidiosa
Maschera di virtù, che in volto ei porta?
Ma dimmi, favellasti ad Isabella
Punto di ciò?

CLEONE.

Nò.

PAOLETTO.

Mi credei finora
Che a lei fosser rivolti i suoi disegni.

CLEONE.

Io pur così credea, nè recar volli
Tanto affanno al suo cuor.

PAOLETTO.

Dunque a ragione
Gliel' celasti; seppur non fosse anch' ella
Della tua tenerezza affatto indegna.
Ma quali vie tentò? Qual fu l' agguato,
Ch' alla tua fede quest' iniquo tese?

CLEONE.

Parmi udir la sua voce. A me costui
Forse dirige gli odiati passi.
Asconditi quì presso. Ei raro suole
Non ispiegar le temerarie brame.

S' ei torna ad insultarmi, tu improvviso
Giugni fra noi con sdegno, e con minacce.
Forse il timor, o il manifesto scorno,
Ritrar lo può dal ritentar l' impresa. (1)

SCENA V.

Cleone, e Glanville.

Glanville.

G*Ran nuove o mia Cleone! In campo aperto*
Furo i nemici rovesciati, e rotti;
E 'l tuo Sifroi, cui par che poco caglia
D' una sposa gentil, che invan l' attende,
Incalza, e preme un fuggitivo avanzo
Dell' oste sbigottita. Indugio e pena
Costar gli puote il rovesciar le mura
D' inaccessibil rocca, ove i meschini
Rinchiuse serban lor speranze estreme.
E tu, mia cara, i miei teneri voti
Sempre disprezzerai? Mentre costui
In onta di tua fè, sdegnando i dolci
Amplessi di Cleone, avido cerca
Fra'

(1) Paoletto si nasconde in una stanza contigua.

Fra' periglj di Marte inutil gloria.

CLEONE.

Tu ſempre colle tue propoſte indegne
Torni così. Ti ſembra, ch' un amico
Deggia, per ſaziar iniqua voglia,
L' altro pagar d' un tradimento orrendo?
E cerchi tratto da illodevol brama
Dal mio petto bandir onore, e fede?

GLANVILLE.

Onor! Son queſti immaginati nomi
Per la credula plebe, e che ſoltanto
Spaventar denno i deboli, e gli ſtolti.
Tu, che ſei ſaggia, togliti di mente
Queſti vani fantaſmi. Alto ſilenzio
Per me ti giuro; e ignorerà ciaſcuno
Dei noſtri amori il tenebroſo arcano.

CLEONE.

Taci fellon! D' ipocrita qual ſei
Queſte maſſime ſon. Del tuo ſilenzio
Nulla mi cale, che ſe al mondo tutto,
Anzi s' io foſſi al Cielo ſteſſo aſcoſa,
Sappi, che ſoſtener la ſola idea
Di sì grave delitto io non ſaprei.

GLANVILLE.

Ah lascia, semplicetta, lascia queste
Femminili chimere. Io meglio voglio
Erudirti, o Cleon......(1)

SCENA VI.

CLEONE, GLANVILLE, PAOLETTO.

PAOLETTO.

SCostati indegno.

GLANVILLE (2)

Quà Paoletto! Come! ingiusti dunque
Non furo i miei sospetti. Ella stà sempre
Coll' amator appresso, e quel ch' io scrissi
A Sifroi già, non è calunnia mera.

PAOLETTO.

Ipocrita ribaldo! Adopri dunque
Quella di probità mentita immago
Sol per celar i tuoi desiri indegni?
Questa dunque è la fè, su cui sicuro
Dorme il misero Sifroi?

GLAN-

(1) Mentre le si accosta esce Paoletto. (2) A parte

GLANVILLE.

Io non credea
L' ardire in te d' erigerti in cenſore
Dell'opre altrui, giacchè ſempre al ſuo fianco
T' auguri forſe in queſto punto iſteſſo
Tranquilla gioja alla tua bella in braccio.
Tutto già penetrai. Preſto vedraſſi
Chi fra di noi la maſchera ſul volto (no
Preſenti in faccia a Sifroi. Egli ha già in ma-
De' voſtri amori prove ancor più chiare. [1]

CLEONE.

Che ſento giuſto Ciel!

PAOLETTO.

Fermati moſtro.
Per l' alto Dio queſta calunnia vile
Ti coſterà la vita.

GLANVILLE.

Invano cerchi
Di ſpaventarmi. Io tornerò fra poco
Di tue minacce in onta, e vedrete ambo
Che niun m' offeſe impunemente ancora.

(1) Si diſpone a partire.

SCENA VII.

Cleone, e Paoletto.

Cleone.

STolta! che feci mai! Quel di celarti
Fu mal saggio consiglio: alla sua accusa
Questo può dare, ahime! qualche colore.

Paoletto.

E possibil sarà, ch' osi l' indegno
La tua gloria oscurar d' infame nota!
No, non temer; non troverebbe fede
Il maligno racconto; troppo noto
E' il tenor di tua vita, e troppo al mondo
Chiara la tua virtù finor comparve.

Cleone.

Non vuoi ch' io tema! Amico tu non sai,
Che la calunnia coll' acuta spina
Il suo velen profondamente immerge.
L' accusa vil, che un' illibato nome
Macchia d' infamia, il mondo invidioso
Divorerà con gioja. Ma che temo
Il garrir della plebe! ah se il mio Sifroi
Credesse mai......

Pao-

PAOLETTO.

Non ti turbar la calma
Con ingiusti timori. I pregj tuoi
Sifroi conosce, e generoso ha il core
Quanto altri mai: nè soffrirà che l' alma
Coi dubbj suoi la gelosia gli scuota.
Glanville poi, l' indegno, il suo gastigo
Avrà da questa spada.

CLEONE.

Ah no, Paoletto;
Non porger armi alla censura. Assente
E' per ora il mio sposo; ed io non soffro,
Che un dubbio solo fra la gente sorga
Sulla fè di Cleone. Al Cielo lascia
Le mie vendette, o differisci almeno,
Finchè dal campo il mio Signor ritorni.

PAOLETTO.

E vuoi che Sifroi, cui sì forte nodo
D' amicizia mi stringe, in vita trovi
Un scellerato, che il suo sacro onore
Ardito ha d' insidiare in faccia mia?
Possibil non fia mai.

SCENA VIII.

CLEONE, PAOLETTO, GLANVILLE, e RAGOZINO.

GLANVILLE.

SIgnore ascolta.
Sifroi m' impone, che di questo albergo
L' usato ingresso in avvenir ti nieghi.
Dei tuoi segreti intrighi appieno istrutto
Coll' impudica sposa, accesso nega
Alle sue porte a un disleal amico.

CLEONE.

Cielo! deh fa' ch' io non l' ascolti! come!
Un' impudica io sono! Il mio Signore
Può creder una rea la sua Cleone!

GLANVILLE.

Tutto gli è noto appieno.

PAOLETTO.

Scellerato.
Tu menti: ei sdegna un così vil pensiero.

GLANVILLE.

Per toglierti ogni dubbio, ecco segnata
Di

Di ſua man la condanna.

PAOLETTO.

E donde viene
Il foglio? E chi lo reca?

RAGOZINO.

Io. Di ſua mano
Il mio Signor mel diè.

GLANVILLE.

Leggi ſe brami.

CLEONE.

Dunque ſon io dal maritale albergo
Cacciata con infamia! Eppure io fui,
Barbaro Sifroi! la tua ſpoſa un tempo;
Or più quella non ſon? Sì, la fedele,
Amoroſa tua ſpoſa? Ah! ſe ſaprai,
Come ſaprai pur troppo, quanto falſe
L' accuſe ſien, trafiggeratti il core
La tua crudel ſentenza.

PAOLETTO.

Io reſto muto
Per lo ſtupor. Suppoſto è queſto foglio.
Fervido è Sifroi in ver, ma ch' ei ſi laſci
Così ſedurre da un ſoſpetto indegno,

Creder non potrò mai; l' illustre amico
Hà troppo giusto, e generoso il core.

CLEONE.

Ah! lo sperarlo è vano. Suo sigillo,
Suo caratter' è quello. Ah! ch' io non posso
Soffrire in lui quest' oltraggioso errore.
Come! Ancor non conosci, ingiusto Sifroi,
Che incapace a tradirti è questo cuore!

PAOLETTO.

Sfacciato! Infame! E qual disegno iniquo
Immaginando vai?

GLANVILLE.

Io volli solo
Ambo scoprirvi rei, nè invan lo volli.

PAOLETTO.

Ribaldo! Ingannatore! Credi forse
Che la fè di Cleone, e la virtude,
Che qual specchio riluce, il solo tuo
Alito impuro ad appannare arrivi?
Sol contro te prove ci sono, e contro
I tuoi neri attentati. Io pur ti udii....

GLANVILLE.

Ingannato che sei! Volli soltanto

Col mentito preteſto i voſtri amori
Veder cogli occhj miei. Vana l'inchieſta
Non fu, come tu ſai, che in loco occulto
Trovato foſti ſtoltamente aſcoſo.

CLEONE.

Calunniatore infame! Io non mi degno
Di riſponderti ſol. La mano eterna,
In cui ripongo il mio deſtin, ſarammi
Scudo, e difeſa, contro i tuoi diſegni. (1)

PAOLETTO.

Odi Signor. Il torto, che all' amico
Faceſti nell' onor, non vuò che reſti
Impunito per me. Preſſo alle mura
Nella valle vicina, al primo Sole
Doman t' attendo. Fa' che ben armato
Tu mi venga a incontrar.

GLANVILLE.

L' invito accetto, (2)
Non dubitar. Ma la prudenza al fianco
Non m' abbandonerà. Coſa è coraggio?
Un inconſiderato impeto folle,
Che in mille mali i ſuoi ſeguaci involve.

(1) Parte. (2) Parte Paoletto.

Meglio ſia, che di notte io lo ritrovi.
Tu vedi, o Ragozin, ſiamo ingolfati
In un mar tempeſtoſo. Oppor biſogna
Forza, ed ardir, al flutto, che minaccia
Di farci naufragar... Paoletto mora.
Uopo è così. Queſti potria non ſolo
L' impreſa rovinar, ma trarre ancora
Le noſtre vite in manifeſto riſchio.

RAGOZINO.

Ma ſe di noſtra man Paoletto muore,
Tu togli a Sifroi in chi sſogar la ſmania
Di ſue vendette, ed a te ſteſſo togli
Il far ſervir la legge ai tuoi diſegni.

GLANVILLE.

Laſcia di queſto a me la cura. Sifroi,
Io lo conoſco ben, giungerà toſto.
Tu prima attendi, che la foſca notte
Sull' opre umane il velo ſuo diſtenda,
Dopo fa che tu trovi Paoletto,
E 'l tuo pugnale immergigli nel petto.
Così per opra tua ſarem ſicuri,
Che nuocer non ci poſſa. Io ſopra Sifroi
Sa-

Sapronne poſcia roveſciar la colpa .

RAGOZINO.

Ei non vivrà un momento .

GLANVILLE .

Il primo colpo
Fa' chè della ſua morte ti aſſicuri ,
Onde 'l rumor non ti diſcuopra altrui .
Quindi il freddo cadavero ridotto
Dentro le mura del giardin vicino
Cauto ſeppellirai .

RAGOZINO.

Tutto compreſi ,
Laſciami oprar (1)

GLANVILLE .

Inutil fora adeſſo .
Il progetto primier . D' ambo la morte
Neceſſaria divenne . Andate lungi
Omai vili rimorſi . Immerſo ſono
Nel ſangue, e duopo è che nel ſangue io nuoti.
Compiaſi l' opra atroce . Altra ſalute
Non mi reſta a ſperar . Venite dunque
Vendetta , ambizion , amore offeſo ,
Spa-

(1) Parte .

Spaventosi compagni al fianco mio.
Voi, deh! sì voi, di triplicato acciaro
Cingetemi quest' alma. Voi la scorta
Siatemi a terminar l' impresa piena
Di quel terror, che m' inspirate in petto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Stanza nel palazzo di Sifroi.

GLANVILLE, ISABELLA.

GLANVILLE.

PAoletto omai più non vivrà. Già chiusi
Saran quegli occhj a investigar sì pronti.
Or siam fuor di periglio. E tu mia cara
Le tue parti hai compiute? Ebbe Cleone
Per mano tua quell' ingannevol foglio,
Che l' esorta alla fuga, e di sua vita
Insidiator m' accusa?

ISABELLA.

L' ebbe tosto;
E, per meglio ingannarla, ignota mano
Dissi

Dissi che lo recò. Ma periglioso
Troppo mi pare. Tu, s' io ben t' intesi,
A quella di Paoletto aggiunger vuoi
Di Cleone la morte, e s' ella muore,
Potrà quel foglio, che fra gli altri suoi
Forse conserverà, render palese
Il tuo reo tradimento al mondo intero.

GLANVILLE.

Di me non dubitar. Per ciò già presi
Troppo giuste misure. Allor che sia
Fatto il colpo tremendo, una profonda
Caverna enorme accoglierà quel corpo,
E asconderallo in un eterno oblio.
Ma prese il foglio, tu dicesti, e bene
Lo lesse? E poi che fè? Risolse forse
Di fuggir tosto? Noi già siamo in porto,
Se questo avvien.

ISABELLA.

Alquanto cheta in prima
Stette, poi lesse il foglio, e lo rilesse;
Indi alzando lo sguardo „ o Ciel perdonagli „
Fù tutto ciò, che disse. Ma in un tratto
Strano timor le si svegliò nel petto,

E dubitando, che da te corrotti
Foſſer fra i ſervi i più fedeli ancora,
Sola pensò fuggir coll' innocente
Piccolo figlio, il giovanetto Sifroi,
Che ſtrinſe al ſen, di lagrime bagnollo,
E cercò ratta nel paterno alloggio
Ricovrar ſalvo dall' inſidie tue.

GLANVILLE.

Queſto appunto cercava. Ambo al favore
Delle tenebre amiche, e delle denſe
Ombre ſolinghe del vicino boſco
Cadran trafitti. Infrequentato è il loco,
Ed è la ſola via, per cui ſi giunge
All' albergo del padre. Or non ti ſembra,
Che Cleone mia complice ſi faccia
Col progetto opportuno?

ISABELLA.

La meſchina,
Allorche mi laſciò, tumidi avea
Gl' occhj dal lagrimar; e irreſoluta
Fra il parlare il tacer, queſte mie mani
Stringendo fra le ſue, dolce mi diſſe,
„ Cara Iſabella non è tardi ancora;

„ Guardati da Glanville „. Io dall' affanno
Appena seppi trattenere il pianto.

GLANVILLE.

Folle! E di tua viltà non arrossisci?
Non conviene esser debole cotanto
A chi aspira all' onor dei gran disegni.
Ma zitto. Chi si accosta?

SCENA II.

GLANVILLE, ISABELLA, e RAGOZINO.

GLANVILLE.

P*Arla, dimmi.*
Compiuta è già la nostra opra primiera?

RAGOZINO.

Pienamente compiuta. Coll' aiuto
Di due sicarj arditi, che per prezzo
Meco doveano assicurar l' impresa
Accortamente n' esplorai le tracce,
E presso al vecchio muro, ove conduce

Tenebroso sentier, di fiero assalto (tro
Lo cingemmo in un tratto. Al primo incon-
L' acciaro ci strinse, e di lieve ferita
Me trafisse in un braccio; ma fu tosto
Per opra dei miei fidi al suol disteso,
E dagli stessi prestamente ascoso
Ove già m' indicasti.

GLANVILLE.

Adesso dunque
Più non ci nuocerà? Potrem sicuri
Seguir l' impresa. Or, Ragozin, non resta
Altro che un passo, e pianteremo il piede
Sul dominio di Sifroi. Ecco frattanto
Una bella occasion, che ci presenta
La strada a soddisfar le nostre brame.

RAGOZINO.

Dimmi cosa far deggio.

GLANVILLE.

E' questa l' ora,
In cuì Cleone col suo figlio in grembo,
Incoraggita forse dall' incerta
Debile luce, che la Luna sparge,
Alla casa del padre s' incammina;

Tu ſai qual boſco attraverſar l' è duopo?

RAGOZINO.

Ne conoſco ogni ſtrada, ogni ceſpuglio.

GLANVILLE.

Colà dunque naſconderti dovrai,
Stando ben in agguato, e allorche paſſi
Col ferro tuo queſto ſecondo impaccio
Togli ai noſtri diſegni. M' intendeſti?

RAGOZINO.

Son pronto ad ubbidirti.

GLANVILLE.

E tu Iſabella
Va toſto ad affrettarla. Adopra ogni arte,
Che ſerva a riſvegliare i ſuoi timori.

ISABELLA.

Di tanto non fa duopo. Ella già crede,
Che dalla fuga il viver ſuo dipenda. (1)

SCE-

(1) Parte.

SCENA III.

Glanville, Ragozino.

Glanville.

E *Ne dipende il noſtro. Ogni momento,*
Ch' ella reſpira, perglioſo faſſi.
Che, ſe del genitor entro le porte
Giunge a metter il piè, noi ſiam perduti.
Dunque più non ſi tardi. Ognun s' adopri
A ſeguirne la tracce. Ale alla fuga
Se le porge il terror, noi non dobbiamo
In sì grave periglio eſſer men pronti.

Ragozino.

Non dubitar, non m' uſcirà di mano.
A me ben nota è quella ſtrada appunto,
Che far dovrà pel ſolitario boſco,
E nel più folto incontrerà la morte.

Glanville.

Toſto ch' ell' eſca, io fra la varia gente
Dirò che andata ſia con Paoletto
A ricercar qualche ſtraniero lido.
Fè preſteravvi ognun, perche il racconto
Mol-

Molto ſomiglia il ver. Il ſuo reato
Così confermeraſſi, e noi ſicuri
Sarem d' ogni timor.

RAGOZINO.

Saggio è il conſiglio.
L' eſſerſi dileguati ambo in un tempo
Dà tal color di verità, che....

GLANVILLE.

Taci.

RAGOZINO.

Cos' è?

GLANVILLE.

Taci. La voce di Cleone
Queſta mi ſembra, che ver noi s' avanza.
Non convien, che ci veda inſieme uniti.
Tu corri toſto al diſegnato luogo,
E ſovvienti del premio, che t' attende. (1)

SCE-

(1) Partono.

SCENA IV.

Cleone, col piccolo ſuo figlio.

CLEONE.

E Non vedo Paoletto! Qualche inciampo
Lo trattien forſe dal preſtarmi i ſuoi
Amichevoli ufficj. Io ſulla ſpeme
Del ſuo ſoccorſo più tardar non oſo.
Soletta, e ſenza amici, errante il paſſo
Lungi trarrò? Mi ſarà ſcorta il Cielo,
E ſarà la mia fede il mio ſoſtegno.
Ma vieni, non laſciarmi, amor mio dolce.

FIGLIO.

Nò certamente, io non ti laſcio, o Madre.
Io ſempre t' amerò. Teco, dovunque
Piacciati di guidarmi, io verrò ſempre.

CLEONE.

Cara innocenza! Si meco ſtarai;
Il mio ſolo conforto ora tu ſei.
Ebbi, ahi me ſventurata! ebbi una volta
Un marito, tu pure aveſti un padre.
Ora tutto è perduto. Vedi come

Dal

Da ſuo grembo ei ci ſcaccia, e dal ſuo core?

FIGLIO.

Come! Non vuol più amarci? io pur t' udii
Speſſo ridir, che tu l' amavi tanto?

CLEONE.

Ahi mi ſi ſpezza il cor! E' ver, mio bene,
Io l' amo, e ſpero, che tu l' ami ancora
Quanto tua madre.

FIGLIO.

Io lo farò s' ei t' ama.
Non poſs' io far, ch' ei t' ami?

CLEONE.

Sì mio caro.
Come vuoi, che reſiſta a quella forza,
Che faranno al ſuo cor i dolci ſguardi
D' un bambino innocente?

FIGLIO.

Dunque, o Madre,
Non pianger tanto. Se una volta ſola
Giungo a vederlo, certamente ei t' ama.

CLEONE.

Tu, caro, ſei l' amico mio migliore.
Tu dell' afflitta ingiuriata madre

La causa a sostener solo rimani.

SCENA V.

Cleone, Figlio, e Isabella.

Isabella.

Affrettati Cleone. Ogni ritardo
Esser ti può funesto. I tuoi periglj
Si fan maggiori, e ti minaccian morte.

Cleone.

Troppo in vero, Isabella, lenti sono
I passi miei. Abime che dura cosa!
Tu quanto dura sia capir non puoi.
Lasciar la casa d' uno sposo amato!
Pur bisogna partir. Quì la mia vita
Salva non è. Perdona o Ciel pietoso
A chi de' miei disastri è la cagione!
Credimi, che il morir non mi spaventa;
Sol temo, che a convincer di mia fede
Il mio barbaro Sifroi, io vivrò invano.

Isabella.

Di ciò, Cleone, dubitar non dei.

Saggio è il tuo ſpoſo, e bandirà dal ſeno
Queſto di gelosìa ſtrano ſoſpetto.
Ma non tardar ancor. Ai piedi l' ale
Aver dovrai, ſe vuoi che in ſul cammino
Non t' incontri la morte.

CLEONE.

E gir biſogna!
Addio de' miei più fortunati giorni
Soave albergo, ombre dilette addio.
Voi pur laſciar dovrò boſchetti amici,
Ove dai labbri del diletto ſpoſo
Pendeva intenta, e mi fuggian veloci
I giorni e l' ore a guiſa di momenti.
Ma ora, ahime meſchina! tutte, addio
Mie ſperanze di pace, addio per ſempre.
Potente Iddio, tu che dall' alto trono (1)
Sù i deboli mortali il guardo pieghi,
E vedi quanto ciechi per natura
Un folle impulſo a traviar gl' induca,
Queſto, ch' io ſoffro dall' ingiuſto ſpoſo,
Torto crudel non gl' imputar a colpa.
Tu gli riſana la ferita acerba,

Che

(1) S' inginocchia.

Che al cor gli fe della calunnia il dardo,
E rendi all' infelice quella pace, (que.
Ch' io più non troverò. (1) *Partiamo adun-*
Vieni amor mio; dei nostri erranti passi
Spero, che il Ciel sarà difesa e scorta.
Ma t' arresta, chi sa! se giunta mai
Fosse la voce dell' accusa infame
All' orecchio del padre, ei potria forse
Negarmi asilo, e da' suoi piè cacciarmi.
Ah! che al solo pensarvi il cor mi manca.
Ma temo a torto, che le mie discolpe
D' udir ricusi. Non fia mai che un padre
Condanni inascoltata una sua figlia.

ISABELLA.

Sicura esser ne dei. Ma donde questi
Mal fondati timori?

CLEONE.

Ingiusta in vero
Io sono a dubitarne. Amica addio.
Deh! quando tu vedrai l' amato sposo
Digli, che tutto gli perdono, e digli,
Ch' io vivo sol per dargli di mia fede

(1) S' alza.

Sicura prova. Che del ſuo ripoſo
Sarò poſcia geloſa, e rimarranno
I miei lunghi dolori, e i torti miei,
Tutti ſepolti in un eterno oblio. (1)

SCENA VI.

ISABELLA ſola.

E*Terni Numi! il ſuo dolor m' uccide.*
Gran torto in vero all' innocenza ſua,
E grave alla ſua fede ingiuria faſſi.
Ah! perchè mai di mia virtude il dono
Feci a coſtui? Momento sfortunato!
Ma tardo è il pentimento. Il paſſo incauto
Ritrar non oſo, che inoltrai cotanto.

SCENA VII.

GLANVILLE, ISABELLA.

GLANVILLE.

P*Artì la ſtolta, e s' io mal non m' avvedo,*
Più non ritornerà. Così mia cara
Cor-

(1) Parte Cleone col Figlio.

Corrono a lieto fine i miei disegni
Mercè la mia prudenza

ISABELLA.

Ahi! quanto cieca,
E inefficace è la prudenza umana!
Io bramo in ver, e spero ancor se vuoi,
Che queste tenebrose opre di morte
L' oscura notte col suo vel ricopra,
Ma non ti so celar, ahime! ch' io sento
Dallo spavento indebolir la speme.
Chi sa, che il penetrante occhio del Cielo,
Cui son palesi i più segreti arcani,
Non ci discuopra?

GLANVILLE.

Se non ci tradisce
Il tuo vano timor, noi siam sicuri.
Odimi ben. S' io dubitar potessi,
Che punta dal rimorso, o spaventata
Dagli usati fantasmi, indietro il passo
Ritrar volessi, e la giurata fede
Tradir così, nel barbaro momento
Morrei di duol, ma pur t' ucciderei.

ISA-

ISABELLA.

E puoi temer, che dopo ciò ch' io feci
Per provarti il mio amor, tradirti io voglia?
Ah! Glanville, Glanville, a quel ch'io scorgo
Ti rimane a saper, che in cor di donna,
Debole per natura, amore inspira
Un coraggio del sesso suo maggiore.

GLANVILLE.

Perdonami Isabella; io non dovea
Temer di te; ma violenta febbre
Mi bolle in petto, e la ragion mi turba.
So che fedel mi sei, nè più ti giuro
Timor n' avrò.

ISABELLA.

Questo mio cor in vero
Stato è finora interamente tuo,
E ogni tua voglia a soddisfar rivolto.

GLANVILLE.

Su via, più non pensarvi, ingiusti furo
Gli sdegni miei. Or sia la prima nostra
Più sollecita cura aggiunger peso
Alla già sparsa voce, che scoperti
Nell' infame lor tresca, a un tempo sieno

Pao-

Paoletto, e Cleone, insiem fuggiti.
Tu quest' istoria bisbigliar dovrai
Fra i domestici, e i servi, che già furo
Da me con arte a sospettarne indotti.
Io l' infausta novella al genitore
Frattanto recherò. (1)

SERVO.

In questo punto
Giunge, o Signor, il giovane Belforte
Germano di Cleone. Ei di lei cerca,
O vuol teco parlar.

GLANVILLE.

Fa' ch' egli passi.
Il foglio già di Sifroi in man gli giunse,
Or io di questa fuga acconciamente
L' istoria narrerò, sì ch' ella serva
D' un forte testimonio al suo delitto.

SCE-

(1) Entra un Servo.

SCENA VIII.

GLANVILLE, BELFORTE Figlio.

BELFORTE Figlio.

Qual mai, Glanville, entrò sospetto strano
In cor a Sifroi? e donde origin' ebbe?
Qual può contro a Cleone aver appoggio
La rea calunnia, e all' illibato nome
Questi avventar avvelenati strali?

GLANVILLE.

Vorrei .... ma di parlar ho core appena.
Ah non le avesse presentato mai
La tua germana un così bel bersaglio!

BELFORTE Figlio.

Un così bel bersaglio! come? Oh Cielo!
Favelli di Cleone? Ed ella ha porto,
Tu dici, alla calunnia un bel bersaglio?
Glanville odimi ben. Quel fiato stesso,
Che la sua fama offusca, destar puote
Tempesta tal, che non si calmi tosto.

GLANVILLE.

Signor, m' increſce che ſvelarti io deggia
Coſa, che grave duol ti rechi all' alma;
Pur celarti non poſſo, che Cleone
Ogni ſaggio riguardo alfin ſcordoſſi ....

BELFORTE Figlio.

Non diffamarla.(1)*Ov' è dunque Cleone?*
Fa ch' ella venga. Dell' ingiuſta accuſa
Saprà purgarſi, e nell' aſpetto ſolo
Chiara della ſua fe moſtrar la prova.

GLANVILLE.

Signor, tu certamente ancor non ſai,
Ch' ella è fuggita.

BELFORTE Figlio.

Che dici? Fuggita!
Ah! che la voce ſoffocar mi ſento.
Eſſer non puo. Fuggita! Ove? Con chi?

GLANVILLE.

Signor, fuggì pur troppo, e con Paoletto,
Di Sifroi l' amico.

BELFORTE Figlio.

Eſſer non puote.

(1) Con impeto.

Ahi che tortura! Dimmi, io ti ſcongiuro,
La miſterioſa iſtoria tutta, dimmi.
Ove fuggiro?

GLANVILLE.

Queſto non m' è noto.
Quel ch' io sò ſolo è, che, ſcoperto appena
Il loro amor, con improvviſa fretta
Si dileguaro per cercar aſilo,
Come ſi crede, in qualche eſtraneo lido.

BELFORTE Figlio.

Ove dunque è la fede, ov' è fuggita
La tua virtù, ch' erano pure un tempo
Le tue care compagne? E fia mai vero!
Tu mia germana, tu caduta ſei!
E il tuo povero padre! Ahi parricida!
E non ſentiſti in ſen pietade alcuna
Dell' età ſua cadente? E del ſuo core?
Tenero core, e forſe troppo adeſſo
Debole a ſoſtener sì fiero colpo.

GLANVILLE.

Celar glielo potrem....

BELFORTE Figlio.

Vano è il tentarlo.

Ei

Ei ſteſſo appunto impaziente viene
In traccia della figlia, e la ragione
Di tanta accuſa vuol ſaper da lei.
Eccolo a noi.

SCENA IX.

BELFORTE Padre, BELFORTE Figlio,
GLANVILLE.

BELFORTE Padre.

D*Ov' è la figlia mia?*
L' ingiuriata figlia? Ah! per pietade
Conducetemi a lei. Benche cacciata
Dal barbaro ſuo ſpoſo, ancor le reſta
(Grazie pur ſieno alla bontà celeſte,
Che in vità mi ſerbò per ſua difeſa)
Le reſta un padre a ricovrarla pronto
Fra l' amoroſe braccia ... Ma tu piangi!
Perchè mio figlio? Non ſaria gia morta?

BELFORTE Figlio.

Giuſto Ciel! Che dirò? Nò, Genitore,
Non è morta, ma ahi! Nò, non è morta.

BELFORTE Padre.

Ma che? Parla. Non lacerarmi il core.
Guidami alla mia figlia. (1) *De' suoi torti*
L'istoria sol voglio sentir da lei.

BELFORTE Figlio.

Ahime! La figlia tua più non si trova.

BELFORTE Padre.

Più non si trova!

BELFORTE Figlio.

Deh! Fa forza al core
Mio carissimo Padre, onde tu possa
Questo soffrir inaspettato colpo.
La tua figlia, Signor... Come narrarti
Il fallo suo?... La mia germana indegna,
Di Paoletto all' arte insidiose
Cedè vilmente, e al maritale albergo
Le spalle volse,

BELFORTE Padre.

Onnipotente Iddio!
Ed io respiro ancor? Ahi! Questo è troppo
Duro a soffrir... Pure impossibil parmi.
Il tuo cuor, Figlio mio, non ti fa fede
In

(1) Con risoluzione.

In favor di Cleone? E tu, Glanville,
Dì, qual' indizj, e quali del delitto
Chiare prove vi son?

GLANVILLE.

L' esserfi entrambi
Dileguati in un tempo ti par forse
Debole congettura?

BELFORTE Padre.

E a condannar un' incorrotta vita
Servir può un fatto solo oscuro e dubbio?
E che alla gloria renunziar io deggia
D' una mia figlia, alla pace del core,
Di mia vecchiezza all' ultimo conforto,
Su fondamento tal! ... Signor, bisogna,
Che chiare sien le prove, e indubitate,
Non presunzioni mere.

GLANVILLE,

Il mio rispetto
Giacchè così villanamente irriti,
Sappi, Signor, ciò ch' io fin or t' ascosi
Per troppa tenerezza. Io stesso vidi,
Io ritrovai nelle sue stanze ascoso
Il giovin seduttor.

BEL-

BELFORTE Padre.

Confessi adunque
D' esser di lei l' accusator tu stesso?
Ma a dichiararla rea le tue parole
Non serviranno. Altre allegar dovrai
Prove, perch' io la natural modestia,
La lungamente conosciuta fede,
Creda, che il loro alloggio abbian levato
Dal petto di Cleone.

GLANVILLE.

Attendi dunque
Prova maggior, ch' io sdegno di parlare
Con tal, che la mia fede in dubbio pone. (1)

SCCNA X.

BELFORTE Padre, BELFORTE Figlio.

BELFORTE Figlio.

COsa ne pensi, o Padre. Quel suo fermo
Ardire imperturbato il petto m' empie
D' amari dubbj; e tal mi fa spavento,
Che decider non so. Questa per altro
Stra-

(1) Parte.

Strana dubbiezza è il più crudel dolore,
Che si possa provar.

BELFORTE Padre.

Cacciala o Figlio.
Fidati pur di me. Pria d' ascoltarla
Sodisfarci dobbiam. Andar bisogna
In traccia di Paoletto, e nel suo albergo
Far le nostre ricerche. E pur mi sento
Far forza al cor, e a sospettar indotto
Della fe di Glanville... E in ver può mai
La figlia mia, che fu di sua virtude
Gelosa ognor, esser così cangiata?
Se tu cadesti, se sul tristo esempio
Del mondo rio furo a calcar sedotti
Il sentiero d' infamia i passi tuoi,
Deh! ch' io non viva ad ascoltar costretto
De' falli tuoi la vergognosa istoria!
Ma se ingiuriata sei, s' io posso in seno
Dar luogo alla speranza, i giorni miei
Grazioso Ciel conserva, e della figlia
Fa, ch' io pur giunga a riparar i torti.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Piazza davanti al palazzo di Sifroi.

SIFROI solo.

Terribil cambiamento! Son pur queste
Le patrie mura, e l' onorato tetto,
Ch' io con amabil estasi solea
Fermarmi un tempo a rimirar, ed ora
Gelar mi sento ad accostarvi il piede!
Dolce albergo beato, in cui virtude,
Ed onor chiaro per si lunga etade
Visser co' miei progenitori illustri,
Com' ora sei contaminato e lordo!
Ma voi deh! non vogliate, ombre dilette,
Con sdegno rimirare il vostro figlio

In-

Infamato così . Benchè trafitto
Dal crudel colpo, ei non morrà se tutto
Non sparse pria dell' impudica il sangue.
Ma possibil sarà! La mia Cleone,
Il cui grazioso riso sempre nuova
Non interrotta gioja al cor recommi,
Sulla cui bella fede ogni speranza
Di mia felicità riposta avea,
Possibil sarà mai, ch' abbia per sempre
Spenta la pace, e l' onor mio distrutto!
Quell' angelica forma, che parea
Della modestia il vaso, e della fede,
Possibil mai, che divenuta sia
D' impudicizia, e di perfidia un mare!
Eterno Dio! Ma se innocente fosse?
Se una calunnia .... Ahi! qual' acuto strale
L' intolleranza mia m' immerse in seno!
Vile schiavo che sei di tue passioni,
Ch' ai fatto mai? La tua barbarie è giunta
A cacciar dal tuo albergo, e dal tuo seno,
La sposa inascoltata. E, chi sa? forse
Innocente e fedel. Al sol pensarvi
Un inferno nell' alma arder mi sento.

Tu, ſcellerato infame, collo ſtolto
Tuo furor ſconſigliato, colla tua
Rabbia sfrenata, a tal ti ſei ridotto,
Che la ſua reitade, od innocenza,
Al par ti deggian lacerare il core. (1)

SCENA II.

Si cambia in una camera del palazzo.

GLANVILLE, ISABELLA.

GLANVILLE.
COme? Già Sifroi giunſe? E chi lo vide?
Quando?

ISABELLA.
In queſto momento io dal balcone,
Della Luna al chiaror, paſſar lo vidi.

GLANVILLE.
In buon punto egli venne. Io ben previdi,
Che il deſir di vendetta, ed il feroce
Suo natural coſtume, fra noi toſto
Tratto l' avrian. Ma già per tua ruina,
Te-

(1) Parte.

Temerario che ſei, mi trovi armato.
Nè dubitar, che, ſe i diritti miei
Uſurpaſti finor, farmene alfine
Ampia ragion dovrai colla tua morte.

ISABELLA.

Ah! Non cercar, ben mio, la morte ſua
Col riſchio di tua vita.

GLANVILLE.

A me ti fida,
Cara Iſabella; e ſe prezioſi troppo
Mi ſon queſti momenti, ond' io ti poſſa
Spiegar il mio diſegno, intanto ſappi,
Ch' io ſon ſicuro, ed in mia man ritengo
L' odiata ſua vita.... Ma! va toſto,
Ch' egli a noi s' incammina (1).... *Illuſtre*
Amico. (2)

(1) Parte Iſabella.
(2) Volgendoſi a Sifroi che viene.

SCENA III.

SIFROI, GLANVILLE.

SIFROI.

FErma Glanville, e pria che fra le mie
Queste tue braccia amicamente io stringa,
Io ti scongiuro per quel sacro nodo,
Che finora ci unì, per ciò che in terra
Hai di più caro, per le tue speranze
D' eterna gioia in Cielo, o se pur vuoi,
Per il timor del più crudele inferno,
Dimmi, alla sposa mia torto facesti?

GLANVILLE.

Ingiustissimo Sifroi! Questo è dunque
Il premio, che tu rendi alla mia fede?
Tu, che dell' onor tuo mostri cotanto
Esser geloso, il mio poni in questione?
E pur dovria quello, che insiem ci annoda,
Forte legame d' amicizia e sangue,
Sulla mia lealtà torre ogni dubbio.
Ma presto a danno tuo t' accorgerai
Chi fosse il falso, e chi il fedele amico.

SI-

SIFROI.

Deh! Per pietade il doloroso arcano
Svelami dunque. I suoi più forti orrori
Sempre mi recheran minore angoscia
Di questi lunghi spaventosi dubbj.
Parla Glanville, che, quand' io dovessi
Anco morirne, uop' è che tutto io sappia.
Ma nò, sospendi, che obliar non voglio
Niun prudente riguardo. Di mia pace
Questo evento decide. Avvi chi dice,
Ch' io son feroce. In testimon ti chiamo.
Ti sembr' io tal? Ov' è la sposa mia?
S' io son severo, ingiusto esser non voglio;
Nè soffrirò giammai, che si condanni
Pria di vederla.

GLANVILLE.

Ahime Signor! Vederla!
E dove?

SIFROI.

Dove? Ahime! Tu non l' avresti
Cacciata già dal maritale albergo?
Confessa il ver. Io prevenir sperai
Quel decreto crudel, che nell' accesso

D'

D' uno ſtolto furor dettato avea.

GLANVILLE.

Miſero Sifroi! Il Ciel ti dia coſtanza.
Queſto mio cor, benchè da te pur ora
Oltraggiato con barbaro ſoſpetto,
Per le ſciagure tue ſpezzar mi ſento.
Quella, che sì teneramente amaſti,
Tua ſpoſa un tempo ... ahime! dirlo non oſo,
Andata è con Paoletto.

SIFROI.

Andata? E ccme?
E dove? Quando?

GLANVILLE.

Oggi diſparve appunto;
E la patria laſciando, del ſuo fallo
Così credè ſottrarſi alla vergogna.

SIFROI.

Impoſſibile! E può la mia Cleone
Eſſer così cangiata? Era ella pure
Tutto ciò ch' il mio cor bramar potea.
Oſſerva ben Glanville. Un' altra volta
Io tene prego. Alla tua fè s' appoggia
L' eterna quiete di queſt' alma mia.

Non

Non le far torto, e me non trarre a un tempo
In aperta ruina; ch' io ti giuro
Per la vindice fiamma, ond' ardo in seno,
Che, se giusta è l' accusa, a me l' indegna
Non scapperà di mano. Il reo covile
Discoprirò, che l' impudica accoglie.
Discoprirò l' infame coppia in mezzo
Al disonore, e cadrà fra le sue
Braccia infedeli il traditor trafitto.
Onnipotenza eterna, cui non resta
Menzogna o frode sotto il Cielo ascosa,
Deh! questa non si toglia alla mia mano
Troppo giusta vendetta. Ma chi viene? (1)

SERVO.

Signore, il padre di Cleone.

SIFROI.

Il padre!

Fa' ch' egli passi.

GLANVILLE.

Egli testè pur venne
Tratto dal foglio tuo, e frettoloso
Tosto n' uscì di Paoletto in traccia.

SI-

(1) Entra un servo.

SIFROI.

Uomo infelice! Il ſuo dolore, i ſuoi
Venerabili pianti, il cuor di pena
Struggere mi faranno... In altra parte
Vanne, amico Glanville. I teſtimonj
Da queſte triſte ſcene di profondo
Scambievole dolore eſcluſi ſono. (1)

SCENA IV.

BELFORTE Padre, SIFROI.

BELFORTE Padre.

UOmo inconſiderato! E che faceſti!
Qual mai ragion ad accuſar t' induſſe
L' onor del nome mio, già per tant' anni
Immune d' ogni macchia? Ah ſconſigliato!
Tu rigettaſti il più ſoave fiore,
Che formaſſe natura.

SIFROI.

Ah ceſſa, o Padre,
Dal rimprovero acerbo. Un infelice
Commiſerar tu dei, cui del dolore

La

(1) Eſce Glanville.

La man pesante crudelmente opprime.
Quel fior, ch' un dì sì dolcemente i sensi
Lusingarmi solea, d' ogni erba vile
S' è fatto più salvatico e insoave.

BELFORTE Padre.

Nò. Taci. Esser non puote. Ho pure io stesso
Conosciuto quel cor fin da' prim' anni.
Era egli pur di tenerezza albergo,
Sede di fedeltà. Nò. La mia figlia
Rea di tanta caduta esser non puote.
Domandane il tuo cor. La sua rammenta
Irrepreensibil vita. Era ella pure....

SIFROI.

Ah! non ridurmi alla turbata mente
Ciò ch' ella fosse un dì; quanta virtude
Vist' abbia un giorno sfolgorar in lei.
Tempo già fu, che del suo casto amore
Vissi felice, e d' esser mi parea
Tranquillo possessor di ciò che in terra
Di più bello e perfetto esser potea.
Ma troppo, o Padre, il rammentarmi queste
Felicità passate inacerbisce
Il presente dolor. Ella è cangiata,

Pervertita, perduta . . . .

BELFORTE Padre.

Calma, o Figlio,
Del tuo cor la tempesta. Il giusto Cielo
Presto ci svelerà queste nascoste
Opre d' iniquità. Se l' infelice
Consorte tua da disonesto fuoco
Lasciossi trarre a scellerata vita,
(Ah! che alla dolce figlia io non vorrei
Torto recar con temerarj voti)
Ma senti, o giusto Ciel, possa l' infamia,
La miseria, l' opprobrio, amareggiare
Per sempre i giorni suoi. Ma nò. Convinto
Son di sua fede, e già nel cor l' assolvo
D' ogni delitto.

SIFROI.

E non sarà delitto
Ad un vil seduttor porgendo orecchio
Abbandonare il maritale albergo?
E un volontario esiglio in altro clima
Andar cercando con il drudo accanto?
Iniquissima Donna! E non son questi
Dunque delitti?

BEL-

BELFORTE Padre.

Affrena il tuo furore.
Delitti son, ma sai che rea ne sia?
Qual' hai notizia certa, che fuggiti
Insieme sieno? E chi gli vide? E dove?
Ahime! Lo sdegno tuo troppo ti rende
Intollerante, onde indagarne il vero.

SIFROI.

Non disparvero entrambi, e all' ora stessa?
Dimmi, giacche tu n' hai fatta ricerca,
Paoletto si trova?

BELFORTE Padre.

Non si trova;
Ma forse il figlio mio, cui vivo accende
Zelo di vendicar la sua germana
Da questa di delitto infame nota,
Darne tosto saprà qualchè novella.

SIFROI.

Ah! Possa il Ciel benigno i passi suoi
Scorger laddove l' opra loro infame
Al dì s' asconde, ed alla mia vendetta.

BELFORTE Padre.

Ma tu con queste tue deboli sempre

Mal fondate induzioni d' un delitto
Rei gli condanni non provato ancora.
Calma le ſmanie tue, poi mi riſpondi.
Se la conſorte tua cotale aveſſe
Scellerato diſegno avuto in mente
Credi, che pazzamente unito avrebbe
Alla ſua fuga un piccolo bambino,
Che rallentar dovea i paſſi ſuoi,
E render ſempre il ſuo roſſor più grave?

SIFROI.

Oh confuſione! Appunto. E dov' è il mio
Piccolo figlio? Ahime! che fra l' angoſce
Quel bambino innocente io mi ſcordai.

BELFORTE Padre.

Miſero! Queſto ti ſi niega ancora
Lieve conforto. Il tuo figlio, ti diſſi,
Colla madre diſparve. Or la tua pena
Calmar con ciò, non inaſprir ſi dee.
Queſto chiaro ti moſtra, che Cleone,
Non per iniqua brama, ma per torſi
A qualche non paleſe ingiuria od onta,
Al tetto marital le ſpalle volſe.

SI-

SIFROI.

Qual' ingiuria, qual' onta contro a lei
Commetter può un amor al mio ſimile?

BELFORTE Padre.

Queſto tuo ſteſſo amor, ſe orecchio porſe
Alla calunnia, può la ſua virtude
Con ingiuſti ſoſpetti aver offeſa.
Suole a chi troppo leggermente crede
Parer demonio ogni ombra, e ſon per lui
I lievi indizj manifeſte prove.
E chi l' accuſa?

SIFROI.

E' queſti un, che più volte
Meſſo alla prova, d' illibato onore
Ritrovai ſempre, e incorruttibil fede.
Queſti, o Signor, che per amica cura
Svelar alfin mi volle i torti miei,
E' l' oneſto Glanville. Io le parole
Sprezzate avrei di relator men degno.

BELFORTE Padre.

Così vogliano i Cieli alla mia figlia
Uſar mercè, com' io credo coſtui
Malvagio, e traditor... Ma quà ſen viene

Il

Il Figlio mio . E che vorrà dir mai
Quello ſguardo atterrito? (1) .

SCENA V.

BELFORTE Figlio, BELFORTE Padre, e SIFROI.

BELFORTE Figlio .

I *O temo, o Padre,*
Qualche grave ſciagura . Ancor non videſi
Tornar la mia germana? Ah! tolga il Cielo
Queſto ſoſpetto, che mi fende il core .
Dimmi, Sifroi, Cleone ove ſi trova?
Tu non l' avreſti uccisa ?

SIFROI.

Eterno Dio !
Qual ſenſo avranno mai codeſti oſcuri
Spaventevoli accenti ? Io la conſorte
Uccisa aver potrei ! Spiegati ... parla ...
Ah ! che d' orror gelar mi ſento in ſeno .
E donde naſcer ponno i tuoi timori ?

BEL-

(1) Entra Belforte Figlio .

BELFORTE Padre.

Non tener, caro Figlio, il padre tuo
Di dubbio tal nella crudel tortura.
Svela i ſoſpetti tuoi.

BELFORTE Figlio.

Qual deſtino
L' oltraggiata germana incontrat' abbia
Il Cielo meglio, e tu (1) *ſaper lo dei.*
Ma Paoletto, che di tue vendette
Era l' oggetto primo, è ſtato ucciſo.

SIFROI.

Cieli! Che dici? Paoletto è morto?
E come ſai, che egli ſia ſtato ucciſo?

BELFORTE Figlio.

Nell' oſcuro ſentier, che al chioſtro mena,
Si trovò la ſua ſpada, e molte io vidi
Sanguigne tracce, che lo provan chiaro.

SIFROI.

Ma dov' è la mia ſpoſa? Inſiem con lui
Non era già? Che non fuggiro inſieme?

BELFORTE Figlio.

Inſiem! T' inganni. Il mentitor Glanville
La

(1) A Sifroi.

La germana tradì .

SIFROI.

Come ! Glanville
E` un falſo? Un mentitor ? Ucciſo giace
Paoletto ? e fu la ſpoſa mia tradita ?
Tormentatemi o furie . In mille brani
Strappatemi le membra. I voſtri ſtrazj
Lieve coſa ſaranno . Il mio delitto
Purgar non può la più crudel tortura .
Qual tenebroſo nembo ſi prepara
A cadermi ſul capo? Quale, o Cielo ,
Mia ſconoſciuta colpa , o ineſpiata,
Mi fa berſaglio di sì gran vendetta ?
Ah! s' hai di me pietà (1) *, guidami toſto,*
Guidami dove tanto orror s' aſconde .

BELFORTE Figlio .

Non è naſcoſto nel tuo petto iſteſſo ?

BELFORTE Padre .

Ceſſa o mio Figlio .

SIFROI,

E ſi barbaro ſei ,
Tu fratel mio, che mentre un tal m' opprime
Or-

(1) A Belforte Figlio .

Orribile ſoſpetto, reo mi credi
Dell' atroce delitto? Ma ben merto
La tua barbarie. Io pur barbaro fui,
Fui crudel a Cleone. Alle ſue braccia
Guidami per pietà. Benchè tradita,
Benchè ingiuriata, la clemenza eterna
Imiterà col facile perdono.
Dunque il mio caro Paoletto, dunque
Ucciſo fu l' amico mio migliore?
E qual mai ſeppe maledetta mano
Teſſer queſta d' affanni iniqua tela?
Ah! Per pietà chi mi ſoſtiene? In vero
Queſto è troppo. Deh! poſſa il mio furore
Squarciarmi dove la memoria ha ſede,
Ond' io non deggia più penſar, nè deggia
Eſſer ſempre infelice.

BELFORTE Padre.

Calma, o Figlio,
Calma i traſporti tuoi. Quando del Cielo
L' alta man ci percuote, uop' è la fronte
Piegare umili, e non può contr' a lui
Mormorar l' uom di debolezza figlio.

SIFROI.

Ah dolce Padre! Io fui per mal consiglio
Cagion di tua ruina. Tu vorrai
Forse unirti col Cielo a maledirmi;
Ma bacio la man, che mi percuote.....

BELFORTE Padre.

Modera il tuo dolor, che giunge fino
A farti vile. Sorgi, e insiem si vada
A porre in chiaro queste tenebrose
Opre d' iniquitade. I passi nostri
Il Ciel dirigerà. Nè ancor ti senti
Qualche sospetto al core, che costui,
Questo Glanville tuo, sulla cui fede
Riposasti finor, esser mai possa
Un empio ingannatore?

SIFROI.

Fino a questo
Fatal momento, io t' assicuro, o Padre,
Non m' entrò mai sulla sua fede un dubbio.
Ed ora, ahime! l' orrore, ed il sospetto,
Cento furie sollevanmi nel seno.

BELFORTE Padre.

Voi Potenze Celesti deh volgete

So-

Sopra il nostro dolor pietoso il guardo!
Opprimere mi sento il debil seno.
Ma nella rea tempesta oppor bisogna
Un cor costante dell' angoscia ai flutti;
Ch' io pur confido, se pietade è in Cielo,
Ch' ei serberammi salva la mia figlia.
Chi sa? Mentre gettiam tempo in querele
Fors' ella cerca asilo in queste braccia.
(1) *Spedisci tosto per diverse vie*
Sagaci esploratori, e loro imponi
D' investigare di Cleone i passi,
E *ritrovar l' ucciso amico tuo.*
Mio figlio, io tel comando, osserva bene
Che ciò sia fatto.

BELFORTE Figlio.

Obbedirò, (2)

BELFORTE Padre.

Frattanto
Di questo scellerato osserviam bene
Tutti gli sguardi, le parole, e i moti.
Forse meglio con ciò verremo in chiaro
Dei suoi disegni, cui benche nasconda

(1) A Sifroi. (2) Esce Belforte Figlio.

Un vel d' ipocrisìa, moſtreran tutto,
S' io troppo non m' inganno, il loro orro-
re. (1)

SCENA VI.

Entra Cleone, e il Figlio.

Boſco.

Cleone.

E Donde mai ſu queſto cor oppreſſo
Naſce tanto terrore? Se delitto
Non conobbi finor, qual v' è ragione,
Ch' io conoſca il timor? Pur queſte chete
Ombre funeſte alla turbata mente
Aggiungono ſpavento. Ah proteggete
La debolezza mia ſpirti cuſtodi!
Ma qual ſtrepito è queſto (2)*? Adeſſo parmi*
Tutto tranquillo. Altro non era dunque
Il creduto romor che immagin vana.
Pur mi parea, che di lontane fiere
Lo ſpaventevol grido della notte
Si combinaſſe a raddoppiar l' orrore.

Figlio.

Ah qual ſpavento, o Madre! E perche mai

(1) Partono. (2) Odeſi del rumore.

Sì

Sì ſtranamente mi riguardi e parli?

CLEONE.

Nò, vita mia, non voglio ſpaventarti.
Andiamo. Vieni. Di viaggio ancora
Poco ci reſta (1). *Aiuto eterno Iddio!*

RAGOZINO.

Ferma; tu cerchi di fuggirmi invano.

CLEONE. (2)

Pietà! Soccorſo! Aita! Il figlio mio
Non trucidar. Ah dolce figlio! Infame!
Traditore! Aſſaſſino! (3)

RAGOZINO. (4)

Ella è già morta.
In prima io non credei mortale il colpo.
Ma zitto: quale ſtrepito? Fa duopo
Che toſto io mi naſconda. Or non è tempo
Di ſeppellirgli, altri ne prenda cura. (5)

CLE-

(1) Vede entrar Ragozino con un pugnale in mano. Ella fugge con il Figlio, e Ragozino la ſegue.
(2) Dentro la ſcena.
(3) Termina queſte parole rientrando nella ſcena, dove cade ſvenuta.
(4) Rientrando nella ſcena.
(5) Parte.

CLEONE. (1)

Ove ſui? Qual m' impreſſe crudel mano
Queſta alla mente orribile viſione ?
Oh morte! Non er' io giunta alla ſoglia
Del tuo ferale albergo? Coſa ha mai
Il mio cor? Il mio capo? Era qua pure
Meco il mio figlio. Certamente ei v' era.
E qual maligno ſpirto or mi ſpaventa
Col timor di ſua morte? Il tuo ſoccorſo
Porgimi o Ciel pietoſo, e i paſſi miei
Scorgi là dove deviò ſmarrito
Il vagabondo figlio, ond' io pur veda,
Che queſto altro non è che un folle ſogno. (2)

SCENA VII.

Si cambia in un' altra parte del boſco medeſimo, che ſcuopre il fanciullo ucciſo.

CLEONE che rientra.

CHe terribil ſilenzio! Altro all' orecchie
Suon non mi giunge, che di mie querele
Il

(1) Tornando in ſe. (2) Parte.

Il lamentevol eco. Figlio! Figlio!
Dove ſi lungi ſei, che non t' arrivi
La voce della tua povera madre?
Non vuò però, finchè nel Cielo alberga
Il Dio della giuſtizia, creder mai
Che vera ſia la tragica viſione.
Ei non vorrà laſciarmi abbandonata.
Gli è nota la mia fede, l' amor mio
Chiaro conoſce, e sà ben dove il figlio
Le ſtanche membra addormentato poſa.
Ma qual orribil viſta! I ſenſi miei
Non offuſcar, o Ciel, con un oggetto
Spaventevole tanto. Queſto è ſangue.
Ah! ch' egli è morto... Figlio! Ahi ſventurata!
Ucciſo è il figlio mio. (1) *Zitto, zitto,*
Non parlar amor mio. L' empio Glanville
Uccider ci vuol. Aſpetta, io voglio
Coprirti con dei rami, e unirti intorno
Piccoli agnelli, che dall' aere freddo
Di-

(1) Quivi ſi getta in terra per raccogliere il Figlio, baciandolo, e piangendo; poſcia alzandoſi ſopra un gomito, dopo uno ſtupido ſilenzio, e guardando ſempre più ſconcertata proſegue in una maniera fuori del naturale.

Difenderanti colle molli lane.
Egli non ti vedra, ſta pur aſcoſo.
No, no... S' ei chiederà ciò ch' io naſcondo.
Riſponderò, che un agnellin tu ſei. (1)
Zitto, dov' è? Parmi che andato ſia.
Sen' andò, ſen' andò, nè più, mia vita,
T' ammazzerà. Che povero innocente!
Profondamente ei dorme. Or bene... appunto,
Giacch' egli dorme, allontanar mi voglio.
Gli coglierò dei frutti, e con la mano
Recherogli dell' acqua. Allora, allora,
Si deſterà, poi n' anderemo ſul colle,
E canterem tutta la notte inſieme.

AT-

(1) S' alza.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Stanza nel palazzo di Sifroi.

GLANVILLE, ISABELLA.

GLANVILLE.

TRadito! E da chi mai? Forſe dal tuo
Folle timor? Stolto è colui, che tenta
Inſiem con donna un periglioſo paſſo.
Forſe ſenza di te ſarei ſicuro.

ISABELLA.

Una parola ſola, io ti proteſto,
Dal labro non m' uſcì. Ma ſarem ſalvi
Se la ſorte ci arride.

GLANVILLE.

Adunque pendono

Le nostre vite da variabil sorte!
Ma paria....donde mai questi timori?

ISABELLA.

In solitario loco appunto adesso
Udito ho susurrar, che tu sarai
Tosto arrestato.

GLANVILLE.

Cieli! E sarà mai!
M' avrà tradito l' empio Ragozino!

ISABELLA.

Io ne temo, e dov' è?

GLANVILLE.

Dal bosco ancora
Non ritornò, dove a compir si trasse
L' opra, che deve coronar l' impresa.
Non avrò pace finche il fier sospetto
Tutta m' agiti l' alma, e mi tormenti.
Dimmi quante ore son?

ISABELLA.

A mezza notte
Ne mancan due.

GLANVILLE.

E dov' è Sifroi adesso?

ISABELLA.

E' con Belſorte. I varj dubbj e molti
Gli turban la ragione, e quaſi ſembra,
Che perduto abbia il ſenno. Di Paoletto
L' inſanguinato acciaro, e i tanti ſegni,
Che di ſua morte danno indizio chiaro,
Gli accreſcono i ſoſpetti.

GLANVILLE.

Appunto queſta
Conferma ciò, ch' io promulgar volea.

ISABELLA.

Promulgar! Coſa intendi? Accreſceranſi
Contro di noi gl' indizj, e ſarem toſto
Convinti del delitto.

GLANVILLE.

Ah! Non arrivi
Col debole penſier fin dove giungono
I miei diſegni. Ma ſtà pur ſicura,
Ch' io previdi ogn' inciampo, e per ſcanſarlo
Preſi giuſte le vie.

ISABELLA.

Pietoſo Cielo
Guardaci. Oh quanto è mai terribil coſa

Tentar un' opra tal, cui non osiamo
Pregar che voglia favorire il Cielo!

GLANVILLE.

Mal sia di questa tua lingua sì pronta
A presagir. Fa' ch' io non senta omai
Queste superstiziose debolezze.
Taci, chi viene? Questi è Ragozino.
Non mostriam diffidenza, e pria si senta
S' abbia compita l' opra: e se tradito
M' avrà il fellon, farò del traditore
Aspra vendetta .... (1)

SCENA II.

GLANVILLE, ISABELLA, RAGOZINO.

GLANVILLE.

C*He ci rechi amico?*
Cleone, e il figlio suo, rispondi tosto,
Parla, ove sono?

RA-

(1) Entra Ragozino.

RAGOZINO.

Son cotanto lungi,
Che in terra omai non ci daran più impaccio.

GLANVILLE,

Parla chiaro. Son morti?

RAGOZINO.

Ambo ſon morti.

GLANVILLE.

Giuralo.

RAGOZINO.

Come! Di mia fe paventi?

GLANVILLE.

Giura per quella luſinghiera ſpeme
Di ricco premio, che ad oprar ti ſpinſe,
Che tradito non m' hai.

RAGOZINO.

Donde ti naſce
Sì reo ſoſpetto? Un tal delitto aborro:
E bench' io merti d' aſſaſſino il nome,
Non ſon sì vil da farmi un traditore.

GLANVILLE.

Poſs' io di te fidarmi?

RAGOZINO.

A torto in vero
Ne dubiti, o Signor.

GLANVILLE.

[Uopo è ch' io creda
A quel fermo parlar.] Perdona, Amico,
Questo strano sospetto. Io finsi ad arte
Di dubitar di te, perchè più pronto
Tu mi narrassi dell' istoria il vero.
Di ciò più non si parli. Abbiam finite
L' opre di morte. Quelche a far rimane
L' eseguirà la legge.

RAGOZINO.

E quali sono
Le mire tue?

GLANVILLE.

Il colpo a me diretto
Ferirà mortalmente il petto a Sifroi.
Per poco ancor ti chieggio il tuo soccorso
E non cerco di più. Di sue minacce
Mi sarai testimone.

RAGOZINO.

Io pur vorrei

Ser-

Servirti ... Ma ſicuro in queſto loco
Eſſer non parmi; onde, Signor, perdona
Se la promeſſa ſomma or ti domando.

GLANVILLE.

L'avrai. Ma! Zitto! Ti ritira. Io ſento
Venirlo a me. Un ſol momento attendi.
Toſto ch' ei parta avrai la tua mercede.

RAGOZINO. (1)

Ah maladetta ſorte! Se a queſt' ora
Il meritato premio aveſſi in mano
Più non t' attenderei. Baſta: ti laſcio
A ſoddisfarmi ſol pochi momenti.

SCENA III.

GLANVILLE, SIFROI.

SIFROI. (2)

FElicitade umana, oh come ſei
Fragil fiore, e caduco! Oh come inganni
La ſpeme di colui, che ti coltiva!
Ma io, folle che fui, dalle radici

Ti

(1) Partendo. (2) Non vedendo Glanville.

Ti svelsi omai, nè gusterò più in seno
La tua soavità. Deh vita mia!
Dimmi in qual parte ingiuriata, e sola,
Errando vai; su' qual gelato sasso
Posi l' afflitta testa, e forse chiami
In mezzo al pianto il tuo barbaro Sifroi.
Misero stolto! Oh quanto avido bevvi
Il veleno mortifero, che in petto
M' inspirò la calunnia! Oh come tosto
Un reo sospetto a delirar mi trasse!

GLANVILLE. (1)

Dunque premj così la fede mia?
Dunque le verità, ch' io ti svelai
Per amichevol cura, altro non stimi
Che suggestion di chi tradir ti voglia?

SIFROI.

Si scellerato, e la ragion ne sai.
Dov' è la sposa mia, di' traditore?
Tu m' hai precipitato in un abisso
Di dolore, e d' affanno.

GLANVILLE.

Dì piuttosto

Che

(1) Avanzandosi verso lui.

Che la ſtoltezza tua la via moſtrolle
Onde eſeguir la meditata fuga
Con il ſuo Paoletto.

SIFROI.

Indegno chiudi
La ſacrilega bocca. Accoglie in ſeno
L' eccelſa donna un' anima sì pura,
Che riſpettar la dei. Ma dimmi infame.
Foſti tu pur, che l' inventata fuga
Il primier mi narraſti.

GLANVILLE.

E' vero io fui.

SIFROI.

Pur ſei ſicuro, che l' accuſa è falſa,
E chiudi in ſeno quella rea cagione,
Che impoſſibil la rende.

GLANVILLE.

Io! No. T' inganni.
Tu forſe, che l' orribile vendetta
Compiſti già, meglio di me ſaprai,
Che quei meſchini ſon ormai diviſi.
Queſta è l' impreſa, che furioſo e folle
Sì da lungi ti traſſe. Ma la mano

Che il drudo le ſvenò lei non aſſolve.

SIFROI.

Io l' ho ſvenato! Ah perverſo amico!
Qual reo diſegno da maligno demone
Inſpirato naſcondi in fondo al cuore?
Eterno Nume! Le mie colpe dunque
Paſſaro il ſegno della tua pietade!
Dunque quel vaſo, che ricolmo pende
Delle vendette tue, ſu l' umil capo
Verſar dovrà sì ſcellerata mano!
Ma il Ciel non erra. Se coſtui preſcelſe
A far ſopra di me le ſue vendette,
Piego la fronte, e il gran decreto adoro.

SCENA IV.

SIFROI, GLANVILLE, BELFORTE Padre, con una guardia di ſoldati.

BELFORTE Padre.

F*Ermate quell' indegno.*

GLAN-

GLANVILLE.

Un tal oltraggio
Contro di me si tenta! E qual pretesto ....

BELFORTE Padre.

Contro di te la morte di Paoletto
Fatti ha cader non deboli sospetti.
Tu impallidisci infame! Il tuo delitto
Tutto t' aduna il sangue intorno al cuore.

GLANVILLE.

Questo pallor è sdegno. Ov' è colui,
Ch' ardisce d' accusarmi?

BELFORTE Padre.

Eccolo. Io sono.
Ov' è Paoletto? Ov' è la figlia mia,
Che tu accusasti d' opprobriosa fuga?

GLANVILLE.

Se il ferro di costui (1) *trovò la via*
Di separargli, io non mentii per questo.

BELFORTE Padre.

Il suo ferro!

GLANVILLE.

Il suo ferro. Io sdegnerei

(1) Accennando Sifroi.

Di farmi accusator d' un, che meschino
Fu nell' onore acerbamente punto.
Ma, se in periglio è la mia vita, tutto
Il ver si sveli. Tu fra noi pur ora
Tratto giugnesti da furiosa sete
D' una cruda vendetta. Altra ragione
Addur non puoi dell' impensato arrivo.

SIFROI.

Perfido ingannator! Tu con male arti
M' insidiasti il cor. Tu con menzogne
D' ingiusto foco m' infiammasti il petto.
Dunque, perchè fui provocato a sdegno,
Ardisci d' inferir, che il reo son' io?

GLANVILLE.

Strana illazione in vero! E qual ragione
Trarmi poteva a trucidar Paoletto,
Che offeso non m' avea? Moglie, nè figlia,
Non mi sedusse già. Ma sdegno queste
Vergognose difese, e sol m' appoggio
A prove manifeste.

BELFORTE Padre.

E dove sono?

GLAN

GLANVILLE.

Vedine la più forte. In questa carta
Scritta di suo carattere e sigillo.
Giura, ch' è riserbata alla sua mano
La giusta impresa. Questo è il nome illustre,
Che dà di Paoletto all' assassinio.

BELFORTE Padre.

Ahime! Che creder deggio? Ahi misera-
bile! (1)
Dunque al delitto d' un sospetto indegno
Unisti quel d' un' omicidio ingiusto?

SIFROI.

Ahi, caro Padre, ascolta il figlio tuo.
Non mi cal di mia vita, il ver difendo.
Che un infelice io sia, cui troppo opprime
Il peso della giusta ira del Cielo;
Che da frodi sedotto, e da menzogne,
Cacciassi già dal marital albergo
La dolce sposa, e che venuto or sia
Di mia vendetta ad ismorzar la sete
Di Paoletto nel sangue, io tel confesso.
Ma giuro al penetrante occhio del Nume,
Cui

(1) A Sifroi.

Cui tutto in terra è manifesto e chiaro,
Che della morte, onde accusato or sono,
Ignaro è il cuore, e immacolato il braccio.

BELFORTE Padre.

Innocente ti bramo.

GLANVILLE.

Inutil dunque
E' ch' io favelli. La sua mano istessa
Contro lui non fa prova, e si riduce
La fuga di Cleone a un puro caso.
Uomo ingiusto che sei! (1) *Colla mia vita*
Della figlia il rossor celar presumi?
Ma t' inganni. Alla pubblica giustizia
Tosto m' appello.

BELFORTE Padre.

In mano sua già sei.
E voglia il Ciel, che un diligente esame
Queste tenebre ree sparga di luce,
Quando anco deggia d' indelebil nota
Restar macchiata la mia figlia istessa.
Voi lo trarrete al Magistrato innante (2)
Insieme meco. Se giustizia chiedi

Giu-

(1) A Belforte Padre. (2) Volto ai Soldati.

Giustizia avrai.

GLANVILLE.

Andiam. Di più non cerco.
Fa che Isabella, e Ragozino insieme
Si traggano in giudizio. Essi il mio nome
Difenderan dalla calunnia indegna.

BELFORTE Padre.

Verranno anch' essi. Alla custodia vostra
Lo commetto, o Ministri, e tu stai pronto
Sifroi a seguirlo.

SIFROI.

Ch' io lo lasci, o Padre
Non creder già, finchè chiara non veggia
Prova che lo condanni, o che l' assolva.
Ma come avvien che imperturbato in volto
Mostri tanta costanza il disleale?
Come può, s' egli è reo, non paventare?

BELFORTE Padre.

No figlio mio. T' inganni. Io ben discerno
D' ipocrisia sotto il mentito aspetto
Un' anima agitata. S' ei non sparse
Il sangue di Paoletto, è rea la figlia.

Se

Se la figlia è innocente, e chi l' uccise?

SIFROI.

Giusto favelli. Oh Ciel! Grazie ti rendo
Che reo non son. Ma la mia sposa! Ah Padre
Chi sà! che non si senta in quest' istante
Per la barbarie mia spezzar il core.
Meschin! Quanto perdei!

SCENA V.

BELFORTE Figlio, e detti.

BELFORTE Figlio.

Tutto perdesti.
E non sperar di ritrovar giammai
La dolce pace antica. Angoscia, e pianto,
Pentimento, e rossore agiteranno
In eterno i tuoi dì. Crudi rimorsi
Quel tuo ti roderan spietato core

BELFORTE Padre....

Figlio, che intendi dir?

Sifroi.

Fratello amato!

Belforte Figlio.

Tal non mi ſei, ch' io ti rifiuto, e ſdegno.

Sifroi. *(ma?*

Perchè aggiugni ſpavento a un cor, che tre-

Belforte Padre.

Toglimi, o caro Figlio, al fier tormento
D' un orribil ſoſpetto.

Belforte Figlio.

E come, o Padre,
Con che parole ſpiegherò gli orrori
Di queſt' infauſta notte? La tua figlia...
Ahime! La mia germana... oh Dio!... frà i cu-
Orrori della ſelva, e fra le folte (pi
Tenebre della notte, ogni ſcintilla
Di ragione hà perduta.

Belforte Padre.

Aita o Cielo!
Ogni ſpeme ſvanì. Pur non m' oppongo
Ai tuoi decreti. Ov' e la figlia mia?
Guidami toſto a lei.

BELFORTE Figlio.

Senſibil troppo
Al rimprovero ingiuſto, e mal capace
Di ſoffrirne l' oltraggio, aſilo, e ſcudo,
Venne a trovar del genitor in braccio;
Ma in mezzo al boſco, ed alla denſa notte,
Strano timor tali all' imbelle ſpirto
Larve dipinſe, e pauroſi ſpettri,
Che folle è divenuta.

SIFROI.

Ahi ſcellerato!
E vivo ancor! Perchè non t' apri, o Terra,
Per inghiottirmi! Il fulmine tremendo
Perchè ſcender non ſento? O ingiuſto è il
Cielo,
O ch' ei mi ſerba ad un dolor più grande.
Non ſpero più pietade... Un empio fui...
Verſate dunque ſull' indegna teſta,
Voi miniſtri di ſdegno, i ſuoi furori.

BELFORTE Figlio.

Laſcia pur laſcia di ſtraccar il Cielo
Col domandar vendetta. Tutto ancora
Non ſenti il peſo delle tue ſventure.

Il

Il figlio tuo, l' amabil pargoletto,
Trafitto giace della madre accanto,
Che la meschina forse, allor che il senno
Perdè nel bosco, di sua mano uccise.

SIFROI.

E' morto il figlio mio? Giunsero al colmo
Dunque le mie sciagure! Ahime meschino!
Dunque non v' è per me pietade in Cielo.
Nò che per te non v' è. I caldi voti
Del figlio estinto, e dell' offesa sposa,
Serraron contro te l' eterne porte,
Dond' esce la pietà. Già scrisse il fato
Il decreto immutabile. Sarai
Vil rifiuto del Cielo, e della Terra;
Infame...abbandonato...Ahi! ch' io deliro.
(1)*Dunque non ti potrò chiamar più padre,*
Ch' io ti tradii, e il bel nome ti tolsi.
Io stesso, ohime! tradito, e senza figlj...

BELFORTE Padre.

Non inasprire, o Figlio, il tuo dolore
Di già troppo severo. Il Ciel pietoso
Render le può della ragione il lume.

(1) A Belforte Padre.

SIFROI.

Ahi, Genitor! Ti benedica il Cielo,
Che sì dolce speranza in cuor mi desti.
Ma di', quando vedrolla? Ah non sò come
Soffrir l'acerba vista.

BELFORTE Figlio.

Acerba in vero.
Distesa la vedrai sul freddo suolo
Col dritto braccio sostener la fronte,
E recarsi coll' altro il figlio al seno.
Pallida, sbigottita, par la stessa
Immagin del dolor. Parla sovente
Tenere voci, e tronche; indi sorride
Sul morto figlio, qual se vivo fosse.
Scioglie talor sul lamentevol tuono
D' augel notturno un canto sì soave,
Che fa strugger il cuor, e par che voglia
Così del figlio lusingar' i sonni.
Talor lo stringe al petto, e grida,, Ah figlio!
,, Non c' è Glanville, e non verrà; lo spero;
,, Non temer amor mio,, Quindi sgomenta
Volge le luci in giro, e di te cerca.
E mescolando al duol teneri accenti,

For-

Forte chiama, e richiama, onde tu voglia
Salvar dal disonor la sposa tua.

SIFROI.

Tosto tosto corriam. Quantunque folle
Sempre più cara a questo cor diviene.
Io volo a consolarla.

BELFORTE Padre.

Dimmi, o Figlio,
Chiam' ella spesso di Glanville il nome?

BELFORTE Figlio.

Così depongon quei, che la trovaro.

BELFORTE Padre.

E' sola adesso?

BELFORTE Figlio.

Nò; ma tutte l' arti
Per trarla via furon tentate invano.

BELFORTE Padre.

Tosto colà si vada; e fa' che venga
Glanville pur. Dar ponno i suoi delirj
Qualche indizio del ver. Forse trarremo
Dalle tenebre luce.

BELFORTE Figlio.

Andiam, vi seguo.

SI-

SIFROI.

Andiam, più non s' indugi. Ah me infelice!
Eh dove ahime! Dove trovar più pace!
Reggi, o mio cor, nel doloroso incontro.

AT-

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Bosco.

Si scuopre Cleone, che siede accanto al suo morto bambino, sopra del quale ha fatto una piccola pergola di ramicelli, e di fronde. Pare occupatissima nello svellere dei piccoli rami da un tronco che ha in mano, e va canterellando le seguenti parole.

CLEONE.

„ *D' Una rosa damaschina*
„ *Più soave era quel cor;*
„ *Pianger vuò sera, e mattina,*
„ *Finch' io moia dal dolor.*

Io

Io non l' amai! Chi d' asserirlo ardisce?
Fù pur suo questo cor! Ma lo spietato
Se lo svelse dal seno, e via cacciollo.
Sì ch' io l' amai: ed egli amabil parve
A questo sen più che i felici genj
Del Cielo abitatori, e delle stelle.

SCENA II.

SIFROI, BELFORTE Padre, ISABELLA, GLANVILLE, RAGOZINO.

BELFORTE Padre.

SIam giunti alfin.[1] *Vedi disteso al suolo*
L' infelice bambin. Benigno Cielo
Perchè serbarmi a sì crudel momento?
Ma si moderi il passo, e della figlia
S' osservin bene le parole, e i moti.

SIFROI.

Ed io ne fui cagion! E pur respiro!
Sento strapparmi il cor! Alla tua scorta
Pur m' affido, Signor, e in faccia a lei
Tutto

(1) A Sifroi.

Tutto nel ſen ſoffocherò l' affanno .

GLANVILLE.

Non diceſti , o fellon , ch' ell' era eſtinta?

RAGOZINO.

Giuro al Ciel m' ingannai . Così credea .

GLANVILLE.

Che un abiſſo t' inghiotta .

BELFORTE Padre .

Par , ch' s' alzi ,
Niun la diſturbi .

CLEONE.

Zitti ! Egli ſi muove .
Io deſtai l' infelice ! E perche mai ?
Povero figlio ! E ſe l' empio Glanville
Lo vede ucciderallo un' altra volta .

BELFORTE Padre.

Aſcolta queſto . . . . (1)

GLANVILLE.

A dichiararmi reo
Saran baſtanti d' una folle i detti ?

SIFROI.

Per ſcuoprir l' aſſaſſino è il Ciel , che parla.
Si traditor ! Or manifeſto appare
Il progetto infernal .

(1) A Glanville.

CLEONE.

Zitto ciascuno.
Così tranquillo ei dorme, qual s' ei fosse
Dentro il nido d' un' aquila feroce.
Io vuo chiamare rosignuoli, e tortore,
Che coi pietosi rostri il figlio misero
Guardino, e cantin le funebri nenie....
Su via le tristi note un' altra volta (1)
Scioglietè, augelli amici, e lusingate
Col dolce suon d' un innocente il sonno.

SIFROI.

Ahi che tenere voci! Io non resisto
Ai moti del mio cor. Al solo udirla
Già mi sento morir. Eccoti avanti
Il tuo Sifroi, il tuo sposo, anima mia.
Io vengo a confortar il tuo dolore;
Vengo a versar sull' anima piagata
A grosse gocce il balsamo salubre
Della mia tenerezza, e del mio pianto.

CLEONE.

Pietoso Ciel proteggimi. Se in petto
Senti pietà, Signor, salva il mio figlio.
Deh volgi altrove il sanguinoso acciaro,
Ch' io poi t' abbraccerò la gentil mano,

(1) Con passione.

Che

Che il figlio rispettò. Non saprà mai
Che respiriamo ancor l' empio Glanville.
Viverem soli in quest' orrido bosco,
Nè più rivolta al maritale albergo
Cercherò del mio sposo. Eppur, meschina!
Io non l' offesi mai, nò, non l' offesi.

SIFROI.

Sò ben che nol facesti, anima mia.
Volgiti a me. Tu più non mi conosci?
Son pur lo sposo tuo. Parlami. O cuore
Reggimi in sen. Lo sguardo suo m' uccide.

BELFORTE Padre.

(1) *Alza le luci, amata Figlia. Guarda*
Il padre tuo. Tu più non mi ravvisi?
(2) *Alcun più non conosce. Il Ciel ti dia*
Costanza, o Figlio, a tollerar il peso
Dell' orribil sventura. A me già poco
A viver resta, ed a soffrir.... (3)

SIFROI.

Deh Padre!
Non parlarmi così. Dei miei più cari
Il carnefice dunque esser degg' io?

(1) Mentre guarda insensata verso la terra.
(2) Rivolto agli altri. (3) Piange.

CLEONE.

Ebbi uno ſpoſo un tempo. Un Padre ancora
Ebbi pur troppo: ma! tutto hò perduto...
Sì sì perduto aſſatto.

SIFROI.

Ahì! Che tormento!
Ahi che acerbo dolor! E come mai
Per un momento di fatal follìa
Turboſſi quella mente un dì sì chiara!

CLEONE.

(1) *Ferma, sì ferma. Tu che buono ſei*
Non toccherai quell' agnellin, che giace.
Ahime! Tu piangi! Veramente piangi!
Ed io pianger non poſſo, e gli ſon madre.
Tu d' una madre più pietà ne ſenti!
Ma non vuò pianger più ... Freddo è il mio
(core....

SIFROI.

(2) *Deh calma il tuo furore, eterno Nume.*
Tu, che mi ſcorgi il cor, e vedi come
Debole io ſia, non m' aggravar d' un peſo,
Che a ſoſtener non vaglia. L' infelice
Soccorri. Sì ſoccorri. Ma ſe tanto
Non mi lice ſperar; s' egli è già ſcritto,
Che

(1) Affrettandoſi verſo Sifroi. (2) Inginocchiandoſi

Che a ſpaventare i deboli mortali
Dall' aſcoltare un forſennato ſdegno
Eſſer io deggia un doloroſo eſempio,
Queſta miſera vita almen mi togli. (1)

ISABELLA.

Aſcolta, per pietà, Signore, aſcolta.
Troppo trafitto è queſto core omai,
E ſotto il peſo dei delitti atroci
Più reſiſter non sà. Sento che il Cielo
(2) *Mi sforza a diſvelarti quelle colpe,*
A cui mi traſſe un mal concetto amore.
Eccomi ai piedi tuoi. Salvami intanto
Dal furor diſperato di coſtui.

SIFROI.

Fermati indegno.

BELFORTE Padre.

Gli ſi tolga il ferro.

RAGOZINO.

Ormai tutto è perduto, ed altro ſcampo
Per me non v'è; fuor d' una pronta fuga.

SI-

(1) Mentre s' alza, viene avanti, e gli ſi getta ai piedi Iſabella.

(2) Glanville tira fuori ad uu tratto uno ſtile, e tenta di trafiggerla. Uno degli Ufiziali ſtorna il colpo.

SIFROI.

Ferma, arresta. La fuga, ch' egli tenta,
Complice lo dichiara.

ISABELLA.

Indegno trema! (1)
Vedi che il Ciel è giusto, e non consente
Che stian le colpe lungamente ascose.
(2) *La vita omai non spero, e non desio.*
La morte cerco. Il tradimento atroce
Lascia, ch' io sveli, e morirò contenta.
L' amabil sposa tua, pudica, e casta,
Quanto esser ponno gli angeli del Cielo,
Fu con calunnia rea da lui tradita.
Tè l' indegno ingannò; Paoletto uccise;
E fu per ordin suo svenato il figlio:
Anch' io da lui sedotta, e per vil speme
Di sognate ricchezze, al gran delitto
La man gli detti, e sua complice fui.
Deh fosse morta in pria!

BELFORTE Padre.

Come! e potesti
Dal buon sentiero deviar cotanto
Che

(1) Rivolta a Glanville.
(2) A Sifroi.

Che sia delitto aver di te pietade!
E tu (1) fellon, parla .... resister puoi,
Ti regge il cuor a sì funesta scena?

GLANVILLE.

Sò qual destin m' attende, e pronto sono
Ad incontrarlo. Già mi diè l' indegna
La sentenza di morte. Aves s' io pure
Potuto far di lei giusta vendetta!
Il resto io lascio al fato. I miei non curo,
Nè mi sento pietà de' casi vostri.

SIFROI.

Inumano! Selvaggio! Ma sì fiero
Fra poco non sarai. Forse i tormenti
Ti desteranno in sen qualche terrore.
Costoro intanto in carcere distinto
Conducete, o soldati ... (2) Ahi vista amara!
Ahi tristo oggetto! Il muto suo dolore
Mi parla al cuor con spaventosi accenti.
Quel silenzio m' uccide. Anima mia!
Guarda, guardami in volto. Alza la fronte,
Sposa. Deh possa alfine il pianto mio
La ragion risvegliarti, e la pietade.

CLEONE.

Tu piangi ancor! E pur non hai perduta

(1) Rivolto a Glanville. (2) Volgendosi a Cleone.

Una moglie com' io perdei lo ſpoſo.
Dunque tu piangi! Ah ſe perduto aveſſi,
Com' io meſchina, un innocente figlio,
Ti ſcoppierebbe il cor.

SIFROI.

Acuto ſtile
Son quelle voci al ſen. Sì ch' io perdei
La ſpoſa mia; un figlio ancor pur troppo
Perdei, e di mia mano ambo gli uccisi.

CLEONE

Barbaro in vero! Ed è poſſibil mai!
Ma zitto, d' ammazzar più non ſi parli.
Uccìſa io fui, e mi trafiſſe il ſeno
Lo ſpoſo mio: ma! già gli ho perdonato.

SIFROI.

Più tollerar non poſſo. Ahi che tormento!

BELFORTE Padre.

Fatti forza, o mio figlio, e umil lo ſguardo
Volgendo al Ciel, in lui tutto riponi
Quel chè temer, quel chè ſperar tu deggia.

SIFROI.

Sperar! E che ſperar poſs' io? Perduta
Ogni ſpeme è per me. Con lievi piume
Ecco ch' ella s' inalza, e al Ciel ſen vola
Sog-

Soggiorno dei beati, ed io meſchino
Quì reſto col terror del mio delitto.
E già mi veggo ſpalancar gli abiſſi
Sotto dei piedi, e i diſperati ſguardi
Alzar le furie, e minacciarmi morte.

BELFORTE Padre.

Modera il tuo dolor. Chiama in ſoccorſo
La ſmarrita ragione. Potrem forſe
Serbar la figlia in vita. Adopra intanto
Arti, e luſinghe, per veder ſe teco
Ridur ſi laſci al maritale alloggio.

SIFROI.

Meglio di me tu forſe lo potrai.
Mà che vagliono i pianti, e gli argomenti,
Sopra uno ſpirto di ragion ſpogliato?

SCENA II.

CLEONE, SIFROI, BELFORTE Padre, BELFORTE Figlio.

BELFORTE Figlio.

D*Ov' è la mia germana?*

Belforte Padre.

Ah figlio mio!
Il cuor ti passerà l' acerba vista.
Mirala. Ma per or non ti disturbi.
Fra i tristi casi suoi sì densa nube
Le offuscò la memoria, che di noi
Niun conobbe finor.

Sifroi.

Fratello amato....
Ma quanto ardisco! E soffrirai che ancora
Con tal nome ti chiami un scellerato,
Che di germano il nome già ti tolse?

Belforte Figlio.

Io tutto ti perdono. Tu pur troppo,
Meschino, fosti vilmente tradito.
Ma il ver si palesò. Benchè ferito
Paoletto vive.

Sifroi.

E' dunque giusto il Cielo.
Ma, dimmi, come sopravvisse?

Belforte Figlio.

Tutto
Saprai, ma... Taci... La germana parla.

CLEONE

(1) *E dov' è il traditore? E chi m' uccise,*
Sventurata! il mio figlio? E' morto dunque
Il mio dolce bambino! E tu, Glanville,
Quel carnefice sei! Che crudel opra!
Svenar un figlio! Un pargoletto! Ahi mostro!
Fuggi dagli occhj miei. Vedi quel core,
Quell' innocente cor versare ancora
A grosse gocce il sangue! (2) *Ma che miro!*
Ecco le furie, e del profondo averno
Gli spaventosi demoni. Afferrato
Han l' assassino infame. Vedi come
Gli lacerano il cuor! Quel core indegno,
Che non sente pietà. Zitto, egli grida.
Gli sfavillan le luci, e dall' angoscia
Stridongli i denti. Parmi udir le furie
Con urli spaventosi ridir spesso
„ Un traditor tu sei ....

BELFORTE Padre.

Sembra, che troppo
Quest' orrida visione il cuor le affanni.
L' interromperla giovi. Tu le parla ....

SIFROI.

Dolce amor mio! Getta un' occhiata sola

(1) Avanzandosi. (2) Accennando verso la terra.

Sopra di noi.

CLEONE

(1) *E' quegli il mio bambino?*
Dove portate il mio fanciullo esangue?
Ma nò. Deh per pietà non v' affrettate
Voi figlj della luce. Vengo anch' io
Sull' ali vostre me prendete, e il figlio.
Ambi verremo. Ma fermate. E dove
E' il mio sposo? Il mio Sifroi? Al fianco mio
Pur lo credeva. Abbandona egli forse
La povera sua moglie? Amici ditegli,
Che fedele gli fui. (2)

BELFORTE Padre.

Cieli! Ella manca.
Par chè la morte la sua fredda mano
Stenda sopra di lei. Qualcun' s' adopri
A sollevarla gentilmente.

SIFROI.

Oh Dio!
Mi manca il cuor. Le moribonde labbra
Disser pure il mio nome. A me fu pure
Diretto il guardo estremo. Ah scellerato!
Ed io fui, che l' uccisi! Io dando fede
A un

(1) Accennando verso il Cielo.
(2) Si lascia cadere sopra un sasso, o altra cosa.

A un reo ſoſpetto, pien di folle ſdegno
Feci la ſua ruina! Ahi Ciel benigno!
Parmi pur che ſi muova. In quelle luci
Sorge novella aurora, e par che ſciolganſi
Quei labbri a riſvegliar la mia ſperanza.

CLEONE.

Ove ſon? Qual' orribile fantaſma
M' ha turbata la mente?

BELFORTE Padre.

Alzati o Figlia.
Modera il tuo dolore...

CLEONE.

Ahi che languore!
Languore che m' opprime! Ma che veggo!
Padre, mio caro Padre! Io ſon pur deſta,
E ſon del caro genitor in braccio.
Tu mio germano ancor? Oh me felice!

BELFORTE Figlio.

Si. Teco ſono anch' io.

SIFROI.

Ah qual mi ſento
Dolce traſporto in ſen! Pietoſo Cielo
Prolunga sì bei giorni, e le riſchiara
Colla ragion la mente.

CLEO-

BELFORTE Padre.

Figlia, mia cara figlia, il Ciel ti doni
Quella felicità, ch' è preparata
All' anime più pure.

CLEONE

E tu germano
Reggi e sostieni la cadente etade
Del padre nostro. Tu lo riconsola!
Che allor men grave mi sarà la morte.

SIFROI.

Deh non parlar di morte. Il Ciel pietoso
Non ci dividerà. Ma la meschina
E` già presso a spirar l' estremo fiato.

CLEONE.

Tutti finiscono ora i mali miei;
E quel, che sol m' accora, è ch' io ti lascio
Oppresso dal dolor. Addio mia vita.
Quest' ultimo sospiro a te consacro,
E tu, se m' ami, modera quel pianto,
Che asciugarti non posso.

SIFROI.

Ah! Vivi oh cara.
E lievi poscia a questo cor saranno
Tutte l' ire del fato.

CLEONE.

Odo una voce ....
Io pur la riconoſco. Ah le mie braccia
Non han più forza a ſoſtener il peſo.
(1)*Queſti e pur il mio ſpoſo! Il mio teſoro!*
Il mio diletto Sifroi! Ahime! Io languo,
E più non ſorgerò.

SIFROI.

Tu mi trafiggi
Con penſier sì funeſto, o ſpoſa, il core.
Come! Forſe ſarai per puro ſcherzo
Reſa agli ampleſſi miei? Sorgi amor mio,
Appoggiati al mio ſen. Tu non morrai
Nò vita mia

CLEONE.

I dolci accenti tuoi
Lievi mi fanno l' agonie di morte,
Tu teſtimone, Eterno Dio mi ſei,
Ch' io nulla più bramai che di ſerbarti
Intatta la mia fede, e poi morire
Fra le tue braccia, dolce anima mia.
Ov' è il mio genitor? Laſcia, ch' io chieda
Nell' eſtremo momento il ſuo ſoccorſo,
E piena di fiducia io volo al Cielo.

(1) Riconoſcendo Sifroi.

BEL-

CLEONE.

In van lo chiedi ....
Già mi manca il respiro... Io moro... Addio...
Pietoso Ciel m' accogli (1).

SIFROI.

L' infelice
Già per sempre spirò, nè più rivolge
Verso me quelle luci, che le chiuse
Inesorabil morte. Il mio destino,
Misero! è già fissato. Avranno dunque
Nel mio sen sventurato eterno albergo
Disperati rimorsi, angoscia, e pianto!

BELFORTE Padre.

Offeso nume, le miserie nostre
Con occhio di pietade alfin rimira.
Tronca tosto quel filo, a cui s' attiene
Questa vita meschina; e fa' che il mondo
Quella gran veritade un giorno apprenda,
Che fur sempre cagion di grave danno
Le subite ire, e i temerarj sdegni.

IL FINE.

(1) Muore.